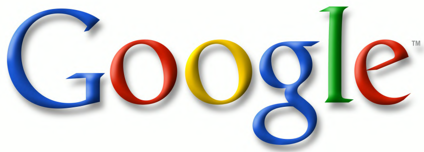
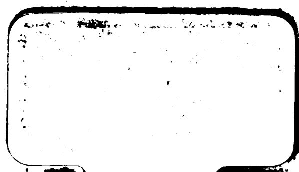

Google





IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

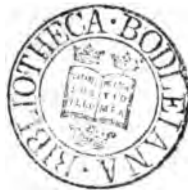
ADORNI DI RAMI;

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME IX.



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
a spese di BATELLI E FANFANI.
1820.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME NONO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

STORIA.

FILOSOFIA.

LETTERATURA.

ERUDIZIONE.

FILOLOGIA.

BIOGRAFIA.

BELLE ARTI.

POESIA ORIENTALE.

POESIA.

ECONOMIA.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1820.

CORRISPONDENZA.

BIBLIOGRAFIA.

TAVOLE IN RAME.

L'Isola Madre — Veduta di Locarno sul Lago Maggiore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Voyage, ecc. *Viaggio nell' interno dell' Affrica alle sorgenti del Senegal e della Gambia, fatto nel* 1818, *per comandamento del Governo Francese, da G. Mollien.* Due tomi in 8.° Parigi, 1820.

Una parte del mondo, il terzo continente dell' orbe terrestre in grandezza, giace di contro all' Europa, da cui soltanto un breve stretto la divide. Ogni cosa in essa è portentosa. L' ippopotamo e il coccodrillo infestano le sue riviere, e lo sterminato boa ne custodisce strisciando le fonti. Il maestoso leone rugge pe' suoi deserti, e tutte le più tremende fiere v

annidano; mentre il singolare struzzo, dibattendo le ale, ne stampa le arene col piede. La gigantesca giraffa, il voluminoso elefante scorrono le verdi solitudini del suo interno, e l' immenso baboab getta radice nelle sabbie, ed equivale da sè solo ad una foresta. I suoi fiumi, allagando, fecondano i campi, e respingono indietro il mare, sboccandovi. Le miniere d' oro dell' Affrica, credute più ricche di quelle dell' America, giacciono vergini ancora, e solo arricchiscono il letto dei torrenti colle particelle dissodate dall' acqua e sminuzzate in arena. Il Moro, più scaltrito dell' Europeo, e tra le umane schiatte la più crudele, il Negro di cui l' Europa fece sino ad ora traffico abbominoso, l' Ottentoto, deterioramento dell' umana specie, abitano quell' immensa penisola, e congiurano co' deserti, colle belve, e col mortifero clima, a tener lungi gli Europei dalle interiori sue parti. Questi, in poche malsane stazioni, fondate sopra le spiagge, vi cercano il guadagno, e vi trovano al più sovente la morte.

A malgrado di tanti ostacoli, l' imperterrito ardimento di viaggiatori, guidati dall' amor della scienza e della gloria che segue le difficili imprese, ha sollevato, in questi ultimi tempi, qualche lembo del velo che ricopriva quelle arcane regioni. Sventuratamente la maggior parte di loro è caduta vittima di sì nobile zelo, e le tombe di questi martiri delle scoperte sorgono d' infausto e minaccevole augurio a chi s' accinge a correre novellamente quella carriera. Più avventurato di tant' altri, l' intrepido sig. Mollien ha peregrinato per molti paesi dell' Affrica, non mai tocchi da verun piede europeo, ed ha scoperto le fonti di due riguardevoli fiumi.

Ho forse mostrato qualche fermezza d' animo, egli dice, nell' affrontare, in età giovine ancora, i pericoli a cui del continuo mi esponevano i sospetti e la gelosia de' Negri, o gli effetti quasi sempre micidiali di un clima cocente: ed è questo pure il solo titolo di cui mi valgo per raccomandarmi all' indulgente compati-

mento di chi mi legge. Nè gli anni nè l'esperienza hanno ancora maturato le osservazioni contenute nel mio Racconto, nè hanno potuto comunicare al mio stile la dicevole accuratezza; ma almeno non ho cercato di abbellire o di travisare, a spese della verità, i fatti che mi sono accaduti; onde il lettore non incontrerà nel mio Viaggio quelle straordinarie avventure, quegli inauditi pericoli che tanto interesse molte volte conferiscono alle descrizioni di remote contrade; la mia relazione darà, per lo contrario, a divedere che il clima è il più periglioso nemico che paventar si debba nei paesi in cui ho viaggiato. Il mio scritto gioverà nel tempo stesso a provare che quei Negri, da noi risguardati quai barbari, non solo non vanno interamente digiuni di cognizioni, ma di molto non cedono in cultura alla maggior parte degli abitatori della campagna in Europa. La religione di Maometto, seguita da quasi tutte le nazioni affricane tra cui son passato, ha illuminato il loro intelletto, raddolcito i loro costumi, e distrutto presso di loro quei crudeli usi e costumi che l'uomo suol conservare nella condizione selvaggia.

Il terribile naufragio avvenuto nel 1816 alla Medusa, nave su cui era l'Autore, non potè spegnere l'ardore che in esso fin dalla fanciullezza allettavasi, d'internarsi nel centro dell'Affrica. Egli salì nel 1817 contro il corso del Senegal fino ai depositi del commercio della gomma, posti sulle rive del fiume, e detti le scale dei Trarsi e dei Bracni, che sono le due più possenti tribù di quella parte del Sahara.

Gli Europei chiamano Scala un aggregato di tende che i Mori hanno per costume di alzare in qualche sito ove il fiume venga formando un angolo: questo campo indica che la riva del fiume è abitabile. Dovunque un Europeo stabilisca il suo soggiorno, anche per un dato tempo, gli fa d'uopo avere intorno a sè almeno un giardino; per l'opposto, dovunque un Moro pianti le sue tende, egli distrugge ogni cosa, e crea un deserto nei luoghi stessi che la natura ha fatto piacevoli e ameni: non havvi quindi più steril vista che le adiacenze di un campo di Mori, anche allorquando il suolo è capace di coltivazione; nulladimeno ferve l'opera nella Scala, il muggito degli armenti avvisa il viandante che vi si avvicina, e quando entrato è nel campo, egli vi scorge un moto eguale a quello che regna ne' nostri villaggi d'Europa, nel giorno del mercato quando i contadini vi si rendono da' luoghi circonvicini. Da un lato giungono le carovane le quali arrecan la gomma, dall'altro lunghe file di cammelli

vanno a dissetarsi nel fiume; più oltre un branco di buoi portatori, cavalcati da Mori, camminano a lento passo per tuffarsi nelle acque del Senegal; qui v' è un mercante moro che corre dietro ad un fattore di San Luigi, per vendergli anticipatamente la gomma che i suoi schiavi stanno raccogliendo nelle foreste; là vedi una quantità di purogne, chè così chiamano le figlie nate dalle Negre e dai Mori, in atto di portare certe zucche piene di latte a bordo dei navigli; alcune di esse lo vendono per un pugno di polvere da schioppo; altre, nel fior della gioventù, e con seducente aspetto, offrono questo latte ai mercatanti ricchi, senza però chiederne verun pagamento, ma esse ne ricevono un prezzo maggiore di quello che avrebbero potuto esigerne; è vero bensì che mercè di alcune compiacenze accrescono il valore del dono. Ma il sole intanto è giunto alla metà del suo corso; ecco da ogni parte sacerdoti che percuotono colla fronte la terra e vanno invocando Maometto; al suono della lor voce, gli uomini adulti ed i vecchi, le donne ed i fanciulli si prostrano dinanzi l' astro del sole, e rivolgono le loro preghiere all' Eterno.

Nel 1818, il sig. Mollien, favoreggiato dal governatore francese del Senegal, si pose in viaggio per discoprire le sorgenti del Senegal, della Gambia e del Negro, e per riconoscere il corso di questi fiumi. Egli entrò nel regno di Cayor, passò per le terre dei Bourb-Jolof, attraversò il Futataro, penetrò nel Bondù, ne valicò il deserto, s' avanzò nel Futà Diallon ove scoprì le fonti della Gambia e del Rio Grande, e s' innoltrò sino a Timbo. D' onde piegando il suo corso verso il mare, superò gli ardui gioghi del Tenda, marciò pel paese dei Kabù, e giunse a Geba, stazione de' Portoghesi, e di là finalmente si restituì a San Luigi, molto malconcio dalla malattia e dalle durissime fatiche del viaggio. Ritornato in Francia, egli vi pubblicò la Relazione delle sue scorse, della quale traduciamo alcuni passi che si possono leggere con piacere staccati. Il Re di Francia premiò colla croce della legion d' onore l' animoso zelo di questo giovane viaggiatore.

Scoperta delle sorgenti della Gambia e del Rio Grande.

Io volli porre a profitto la vicinanza in cui era delle sorgenti della Gambia e del Rio Grande, per andarle a scoprire, secondo m' era stato ingiunto. Occultato io non aveva alla mia guida questo desiderio di visitar i luoghi ove questi fiumi prendono origine. « Che mai dite? mi rispose Alì: gli abitanti nol comporterebbero « mai; elli sanno che i bianchi non vogliono discoprirle se non « per impadronirsi del paese ». — « Ma io ti farò un regalo, gli « risposi; credi tu che tre grani d'ambra siano bastanti? » Questa offerta fece le veci di un argomento insuperabile, innanzi al quale si dileguarono tutti i terrori di Alì. « Sì, io ti condurrò », egli disse. Tosto che ci fummo ristorati co' cibi, venne un gran numero di quei del paese a salutarci; maravigliati essi rimasero nel vederci a partire. Feci lor dire dal mio interprete che me ne andava a Satina in traccia di vettovaglie, giacchè in Tulù non si trovava cosa veruna. Come però non parevano convinti che fosse vero il mio dire, sollecitare io feci la dipartenza. Mi convenne strappare di mezzo ad un numeroso circolo di persone il mio Bucarì, il quale, tratto dal piacere di narrare le maraglie di San Luigi, ove dimorava, troppo indugiava ad alzarsi. Per la strada mi batteva il cuore ogni volta che m' avveniva in un uomo. Paventava che ognuno indovinato avesse il mio disegno, e che non mi frapponessero insuperabili ostacoli ad eseguirlo. La scorta ci fece in sulle prime camminare verso ponente, indi guardando da ogni lato onde scorgere se nessuno lo spiasse, egli si volse verso maestro. Egli ci condusse a passar la notte in un casale, dipendente da Tulù. È d'uopo fare simili spedizioni nell' aperto giorno, per non suscitare i sospetti di un popolo tanto diffidente, quanto si mostrano i Pulli.

Non fu possibile dormire tranquillamente la notte; la nostra sollecitudine era continua. Nella mattina seguente, posciachè ebbi fatto prendere un buon pasto alla mia guida per ispirargli coraggio, movemmo verso occidente, prendendo sentieri fuor di mano fra alte montagne, appellate Badet: finalmente si giunse in cima di uno di questi gioghi; interamente esso era scoperto, di modo che scorgemmo in prospetto disotto a noi due boschetti. Uno di questi nascondeva le fonti della Gambia, l' altro quelle del Rio Grande. La gioja che a questo aspetto in me nacque, non potè venir turbata dalla riflessione di Alì, il quale, nel momento in cui vedemmo i due fiumi, disse che temeva ci trucidassero se avessero contezza ch' io andassi alle fonti. « Tuttavia, soggiunse, poichè « assolutamente lo vuoi, mettiamoci in cammino come se si an« dasse alla caccia, e Bucarì dal canto suo si porterà al villaggio « vicino ». Pago di questo accomodamento, io volli, per ogni rischio, pormi in grado di resistere ad un assalto, e caricai il mio

schioppo. Non è facile dipingere lo sgomento di Alì: continuamente egli guardava indietro; ma il desiderio di adempire la sua promessa, gli fece scordare i perigli che ci pendevano sopra il capo, e la cui sola idea lo empieva di raccapriccio. Continuando a marciare verso occidente, scendemmo rapidamente il monte ferrugineo di cui scorrevamo la vetta fino dal levare del sole, ed arrivammo in una bella valle. A destra ed a sinistra si schieravano alcuni piccoli villaggi sopra il pendio dei monti. Coperto era il suolo di alte e dense erbe, ma secche; non vi si rinveniva un sassolino. Due macchie d' alberi che ombreggiavan le fonti, oggetto delle mie investigazioni, s' innalzavano in mezzo a questa campagna che dalla siccità era stata spogliata del verde. Nell' atto di porre il piede dentro quella che racchiude la fonte del Rio Grande, sentii non so che di religioso scendermi all' animo, come se fossi penetrato in una di quelle antiche sorgenti, ove il paganesimo avea collocato le stanze dei Numi. Alberi non meno antichi del fiume, invisibile lo fanno agli sguardi di chiunque non s' interni nel bosco. La sua fonte sgorga bollendo dal sen della terra, e corre a nord-nord-est, passando per mezzo a dirupi. Nel punto in cui io vidi il Rio Grande, esso volgeva lentamente le fangose sue acque; trecento passi oltre la fonte queste mostràvansi più chiare, ed in esse ci dissetammo. Alì mi disse che nella stagione delle pioggie, due burroni, asciutti in quell' ora, e scavati nel masso vicino, la cui estremità mette capo alla sorgente, trasportavano in essa due torrenti che la ingrossavano. Qualche lega al di là del punto in cui scaturisce, il Rio Grande, cangiando la direzione del corso, scorre a ponente, ma allora esso è già fuor della valle. Camminammo insieme al sud-sud-ovest nello stesso prato, ed Alì battè improvvisamente col piede il terreno, il quale rimbombò in uno spaventevole modo. « Qui sotto, egli disse, sono i serbatoj « dei due fiumi; il rumore che tu odi, proviene dall' essere or « vuoti ». Dopo aver fatto un mille e trecento passi di strada, arrivai al bosco da cui la fonte della Gambia è celata; e mi apersi un varco traverso agli spini che crescevano in mezzo agli alberi, e giunsi a vederla. Era allora povera d' acque, come la precedente; essa sbocca di sotto ad una specie di volta in mezzo al bosco, e forma due rami, uno de' quali si avvia verso sud-sud-ovest, poi si ferma poco discosto, per l' eguale livello del suolo che non gli concede di correr più oltre, anche nella stagion delle pioggie; l' altro scende per un pendio non molto disagevole, e si volge a sud-sud-est. Nell' uscire dal bosco, un seicento passi più innanzi, esso non ha più di tre piedi in larghezza. Riconosciuto ch' ebbi un punto di tanto momento quant' era la rispettiva giacitura delle fonti della Gambia e del Rio Grande, così poco distanti fra loro, mi recai a premura di raggiugnere Bucarì, il quale ci aspettava con affannosa impazienza. Ci rallegrammo insie-

me che non ci fosse toccato veruno dispiacevole incontro, e, per dire il vero, non avevamo scoperto altro che qualche mandra di buoi erranti senza pastori, nei prati che si stendono presso le sorgenti dei due fiumi.

La valle in cui queste rompono fuori, forma una specie d'imbuto che non ha altro sbocco salvochè le due strette per dove scappano i fiumi; l'uomo non ha mai ardito di portare la scure entro a' boschi i quali nascondono queste due fonti, perocchè i naturali credono che siano abitate da spiriti ed ombre. Il loro ossequio per que' luoghi giunge anzi a segno, che non ardiscono di andarvi, e se qualcheduno mi avesse veduto a pervenire colà, non v'ha dubbio che m' avrebbero dato la morte. Le due sorgenti, poste in un imbuto fra alti monti coperti di pietre ferruginee e di cenere, e quasi affatto spogliati d'erbe e di piante, mi traggono a supporre che occupino il cratere di un vulcano estintò: quel terreno che rimbomba sotto i passi, copre probabilmente gli abissi d'onde uscivano vortici di fiamme e di fumo.

Per timore di eccitare i sospetti degli abitatori dei contorni, ci togliemmo prontamente dal villaggio dove si era fatto alto, e camminando verso mezzogiorno, si giunse ben presto sulle rive della Gambia, adorne di alberi d'assai bellezza. A destra ed a manca, il terreno, formato dalle alluvioni, è fertile in modo maraviglioso. Vi si vedevano campi seminati di riso e di tabacco, che promettevano copiosa raccolta; il fiume scorre serpeggiando in mezzo a questa ubertosa campagna. I replicati suoi giri ci costrinsero a tragittarlo più volte per non allungare la via; io lo vedeva in certa guisa a crescere, dalla sua sorgente in poi, di tratto in tratto che me ne dipartiva. Nel sito dove lo passai per l'ultima volta, era largo un venti piedi, e poco sensibile n'era il corrente. Nell'abbandonarne le rive, noi prendemmo a poggiare sui monti che ci attorniavano; le coste loro erano smaltate di fiori bianchissimi i quali mandavano un profumo simile a quello del fiore d'arancio. Non vedemmo su quelle alture altro che tre capanne, in una delle quali ci fu dato ospitale alloggiamento.

Uso barbaro e strano.

..... Mi posi in cammino per visitare i contorni di Canel, facendomi compagnia un uomo il quale avea perduto l'udito in un modo assai singolare. Domina nel Futatoro una consuetudine non meno strana che barbara, ed è che lo schiavo il quale vuol cangiar di padrone, va, per sorpresa o per forza, a mozzar l'orecchio all'uomo che gli è più accetto; da questo punto ei gli appartiene, ed il suo antico padrone più non può ripigliarlo. Era questo l'accidente per cui era divenuto sordo il mio compagno di viaggio; due schiavi gli avevano, un dopo l'altro,

tagliato un orecchio rasente il capo, e la piaga nel chiudersi aveva turato del tutto il condotto che serve all'udito. Ecco, per dire il vero, un uomo a cui è riuscita molto nociva la riputazione di bontà che verso di lui traeva gli schiavi. Presentemente, guai a' suoi cavalli; perocchè, siccome egli non ha più orecchi, le orecchie de' suoi cavalli saranno quelle che gli schiavi fuggitivi andranno a tagliare.

Città di Timbo.

Timbo vuol essere una città molto antica; tutto il paese che la circonda, è chiamato collo stesso nome. Di qui sono usciti i presenti dominatori del Futà Diallon. Timbo è il soggiorno del re e dell' esercito. Mi dissero che vi si vedevano fino a mille cavalli. Ricchi ne sono gli abitatori. Tutte le donne hanno smaniglie d'argento e grandi orecchini d'oro; esse vanno vestite di stoffa di cotone tinta in turchino, il che è segno di gran lusso presso le Affricane. Timbo è una piazza di guerra, e perciò poco dedita al traffico. Le armi ed i tributi l' hanno arricchita. Essa giace al piede di un alto monte, e nove mila anime forse contiene. Havvi una grande moschea e tre forti, in uno de' quali sorge la reggia di Almamì, la quale è composta di cinque grandi capanne, fabbricate con molta regolarità. Le fortificazioni sono formate di terra e cadono in rovina; in molti lati sono queste traforate da feritoje.

Le donne di Timbo, come avviene di tutte le donne abitanti le città in Affrica, sono audacissime; continuamente esse molestano gli stranieri colle loro domande, ovvero li tormentano con insipide burle.

Alcuni vecchi mi hanno fatto cenno di un Inglese il quale, lasciata ch' ebbe la stazione britannica di Sierra-Leone, si portò a soggiornare in Timbo, vi si ammogliò ed ebbe un figliuolo. È probabile ch' egli si annojasse di questo genere di vita, perchè fuggissene, abbandonando la sua famiglia. Dopo la sua partenza, il figlio si fece maomettano, e vive tuttora nelle vicinanze di Timbo.

Ospitalità affricana.

Le urla delle jene, che scorrevano i campi, di conserva con noi, ci indussero a fermarci la notte in Setiababanbi. Lungo tempo saremmo ivi stati senza rinvenire un luogo di riposo, se un Tucoloro non ci avesse offerto il suo magazzino per asilo, e diviso la sua cena con noi. Qual paese incivilito porgerebbe un simile esempio di gentilezza ospitale! Senza denaro, senza ordini del Sovrano, senza raccomandazioni, l' uomo in Affrica è sempre certo di ritrovare un ostello. Ed inoltre non si tratta di un

ricovero che si offra per compassione al viaggiatore sconosciuto e povero, come per lo più accade in Europa; non si tratta di un pugno di paglia che la pietà gli fa gettare come alle bestie; se gli danno da mangiare, non gli offrono con disprezzante liberalità gli avanzi della propria mensa: al contrario, lo accolgono come un amico; per una buona mezz' ora, almeno, s' informano, con particolar benevolenza, dello stato della sua salute; lo fanno sedere presso di sè, si scusano della mediocrità della cena che gli offrono. Ed è forse in Affrica che converrebbe mandare gli uomini troppo gonfi della nostra umanità e del nostro viver civile; essi colà vedrebbero quelli che riguardano quai rozzi e selvaggi, praticare la virtù senza menarne vanto; e vi troverebbero de' buoni modelli da citare in esempio agli orgogliosi abitatori dell' Europa.

Una carovana al tramontar del giorno.

Al cadere del sole, la nostra carovana presentò uno spettacolo che veramente comandava il rispetto, prostrandosi per adorare l' Altissimo. I canti di questi uomini devoti interruppero in un subito il silenzio di quelle vaste solitudini, ed occuparono il mio animo di una commozion religiosa. Quest' omaggio semplice e puro, tributato nel mezzo del deserto al Creatore del mondo, doveva naturalmente generare in me tale effetto, quantunque la mia fede fosse diversa da quella de' Negri. Io mi vergognava di vedermi solo in piedi nel mezzo di una turba d' uomini che genuflessi ringraziavano Iddio di averli protetti nel loro viaggio. Terminata che fu la preghiera, uno di loro accostossi a me, e chiese se io mai non pregassi. Io gli risposi che il mio diario era il libro in cui scriveva le mie preci. Questo stratagemma, spesso da me praticato, mi serviva a rimovere i sospetti sopra lo scopo cui tendeva il mio viaggio.

DESCRIPTION, ecc. *Descrizione dell'Egitto, o sia Raccolta di osservazioni e di ricerche fatte in Egitto al tempo della spedizione dell' esercito francese; pubblicata per ordine del Governo.* Un vol. in fol. di testo, con 840 tavole in rame, raccolte in nove volumi di misura atlantica, ed un atlante geografico che contiene 50 carte (1). Parigi 1809-15.

Fra tutte le grandi imprese divisate, tentate, o tornate a vita dall' ambizione di Bonaparte, nessuna forse nel suo tempo commosse gli animi a maraviglia sì grande, come la conquista dell' Egitto. In mezzo agli sconvolgimenti ed ai tumulti che la tempesta delle armi per quasi tutto il continente spargeva, quella celebre contrada, d' onde le nazioni incivilite hanno derivato i primi principj delle leggi, delle scienze e delle arti, pareva giacersene dimenticata, allorchè i trionfi dei guerrieri francesi sulle rive del Nilo, nel 1798, suscitarono l'attenzione di tutta l'Europa. Istorie, viaggi, carte geografiche, opere d' ogni maniera furono sollecitamente ed avidamente passate in esame, ed ognuno si mostrò premuroso di ben conoscere questo novello teatro di guerra. E quantunque l'illustre Nelson, colla segnalata sua vittoria sopra la flotta di Francia nella baja di Aboukir, risarcisse fino ad un certo segno la nazione britannica della negligenza de' suoi ministri, tuttavia il vessillo di tre colori continuò a sventolar per l'Egitto, e dopo alcuni aspri conflitti, tutte le principali città ne furono soggiogate, e le provincie Egiziane caddero in potere delle armi francesi.

L'Egitto era stato argomento di parecchie descrizioni e di gran numero di opere. Nulladimeno, fino a questi ultimi anni, non era stato fattibile di ottenere un accurato ragguaglio di ogni cosa degna di notizia in quella maravigliosa contrada. Ciò richiedeva un lungo intervallo di tempo, le circostanze più favorevoli, e la concorrenza di gran numero di osservatori pratici, dotti ed attenti. La spedizione francese porse questa opportunità; e la maniera perspicace e larga con che il generale in capo ne trasse profitto, giovandosi di una schiera d' ingegni che scelto aveva egli prima nelle varie classi degli scienziati ed artisti in Parigi, e combinandola coi motivi allegati per l' impresa e coi vantaggi politici

---

(1) Di questa magnific' Opera, della quale sono venute in luce le due prime parti, e porzione della terza ed ultima, si trova in Milano una copia nell' I. R. Gabinetto numismatico, ed un' altra in carta distinta e riccamente legata n' è ora pervenuta all' I. R. Biblioteca di Brera, dono di S. M. l'Imperatore d'Austria.

che sen dovevano trarre, ha dato origine a quest' opera, colla quale nessun' altra può finora venire al confronto.

Immediatamente dopo il ritorno dell' esercito francese dall' Egitto, il Governo ordinò che le memorie, le carte geografiche, i disegni e tutte le osservazioni relative alle scienze ed alle arti venissero raccolte in un' opera generale, e fossero pubblicate a spese dell' erario. Tutti gli individui che avevano cooperato a queste ricerche, furono richiesti di proporre gli scritti e i disegni che formar dovevano questa raccolta. Nel tempo stesso, la cura di sopraintenderne l' esecuzione venne affidata ad una Giunta, formata di otto membri, eletti dal ministro dell' Interno, tra i presentati dall' adunanza generale degli autori. Quest' adunanza scelse pure, per via di suffragio, uno de' suoi membri il quale componesse la prefazione. I sigg. Berthollet, Conté, Costaz, Desgenettes, Fourier, Girard, Lancret e Monge, furono creati membri della Giunta, la quale esercitava una sopraintendenza generale sopra le differenti parti dell' opera, ne regolava le spese, e le proponeva all' approvazione del ministro. Ai sigg. Conté e Lancret succedettero in appresso i sigg. Jomard e Jollois; ed i sigg. Delille e Devilliers crebbero il numero de' membri della Giunta nel principio dell' anno 1810.

Faceva d' uopo che un delegato speciale avesse il carico di ordinare incontanente i particolari dell' esecuzione, e di attendere all' economia ed all' uniformità in tutte le parti del lavoro, di disporre i materiali secondo l' ordine preso a seguire, di scegliere gli incisori, di riceverne le proposte, e di sottoporle all' esame della Giunta; di presentare il conto delle spese, e del successivo avanzamento dell' opera; in breve, di condurre i differenti lavori dell' incisione e della stampa dei rami. Il ministro affidò questa cura al sig. Conté, la cui morte eccitò un giusto rammarico: memorabili servigi egli avea fatto allo Stato ed alle scienze, onde fu creduto doversene far memoria nella prefazione istorica. Il sig. Michel Angelo Lancret, ingegnere dei ponti e delle strade, gli successe sul finire del 1805. Questi si era per lungo tempo segnalato col raro suo sapere nelle alte regioni della geometria ed in tutti i rami della filosofia naturale; ma una lenta e penosa infermità lo tolse ai vivi sul cadere del 1807; reiterate prove di zelo egli avea date, che non si possono commendare abbastanza. Fu a lui sostituito il sig. Jomard, primo ingegnere nell' ufficio del Censo e nel Deposito della Guerra, il quale, dopo la morte del sig. Conté, si era applicato a questo lavoro col più indefesso studio. La Giunta a cui era commessa la cura della pubblicazione, aveva scelto tra' suoi membri, approvante il ministro, un segretario, incaricato del carteggio generale, del quale era uffizio tener conto delle deliberazioni, invigilare sopra la stampa delle memorie, e concorrere, insieme col membro speciale della

Giunta, alla composizione ed alla correzione de' rami. Questo peso venne successivamente addossato ai sigg. Lancret e Jomard; esso viene sostenuto al presente dal sig. Jollois, ingegnere di ponti e strade. Quelli fra gli autori che abitavano in Parigi, avevano l' occhio all' incisione dei loro disegni, di concerto col commissario, dal ministro a ciò deputato.

Nel comporre questa raccolta si ebbe principalmente in mira di presentare con ordine i risultamenti che risguardano le antichità, lo stato presente, la storia naturale e la geografia dell' Egitto, ch' è quanto dire di porre insieme gli elementi fondamentali dello studio di quel paese. Questo immenso lavoro fu distribuito fra gran numero di cooperatori, e quindi, dall' accozzamento dell' opere loro, si formò la descrizione compiuta che si aveva in pensiero. Parve necessario che ciascuna parte di questa raccolta fosse esaminata dagli autori uniti insieme; nè vi è alcuna dissertazione od incisione che non sia stata presentata separatamente all' adunanza generale, e sottoposta ad un' attenta deliberazione. Questo esame, fatto in comune, aveva per fine di guarentire l' accuratezza dei fatti, di rigettare e di modificare i lavori erronei o scorretti, d' imprimere il marchio dell' autenticità a quelli che venivano ammessi, non essendo conceduto il pubblicarli, se non erano ammessi per maggior numero di voci con suffragio segreto; ma quest' esame però non si stendeva alle opinioni portate dagli autori delle memorie nè alle conseguenze che avean dedotto dalle loro ricerche; laonde sarebbe grave errore il conchiudere che quelle opinioni abbiano seguíto l' ascendente dell' assemblea generale de' cooperatori, ovvero della Giunta che ha condotto la pubblicazione dell' opera.

Nell' ultima parte della *Descrizione dell' Egitto* verrà inserita la lista di tutti quelli che hanno posto mano in questa raccolta. Allora soltanto questo elenco generale degli autori potrà essere compilato con esattezza; esso prenderà il luogo delle liste parziali, unite ad ogni distribuzione; esso conterrà pure i nomi dei cooperatori, di cui la morte interruppe i lavori, o dopo il ritorno dell' esercito di Oriente, ovvero durante la spedizione.

L' eseguimento di questa grande impresa venne favoreggiato dalla continua tutela del Governo. Rilevante incoraggiamento esso diede agli incisori francesi, col richiedere l' assidua concorrenza di oltre ad 80 artisti; e produsse un progressivo miglioramento in questo ramo dell' arte del disegno. L' intaglio degli oggetti topografici e di storia naturale, e sopra tutto delle cose di architettura, ha conseguito un notabil grado di perfezione; e si possono rinvenire in quest' opera parecchi modelli dello stile più corretto e più puro. Nell' adoperarsi ad esprimere il gran carattere dei monumenti egiziani, molti giovani artisti si sono formati il gusto ed hanno già fatto prova di singolare talento. S' immagina-

rono nuovi metodi per la stampa dei rami in colore; la manifattura della carta velina ne trasse miglioramento, e fu mestiere fabbricar torchi di mole straordinaria. Infatti l' estensione dei monumenti egizj, i quali si vollero rappresentar tutti sopra la stessa scala, richiedeva insolite dimensioni nella carta che servir dovea alla stampa dei rami. Si fecero utili sforzi per isviluppare questo ramo dell' industria francese, e si ottennero prodotti eguali, se non superiori a quelli delle fabbriche forestiere. Ma di tutti i nuovi risultati a cui quest' opera ha dato origine, o di cui le arti in Francia non avevano ancor fatto l' applicazione, il più profittevole è senza dubbio quello che si dee al fecondo ingegno del sig. Conté. La serenità del cielo in Egitto non poteva esser bene espressa fuori che con tinte di grande estensione, e soggette ad un ombreggiamento uniforme. Era parimente necessario, per rappresentare le piane e spaziose superficie che servono come di fondo ai bassi rilievi egizj, di adoperare tinte eguali, che, vedute in poca distanza, producessero lo stesso effetto dell' acquarello Si è divisato il modo di incidere i cieli ed i fondi, coll' ajuto di una macchina che fa le veci di un lungo e dispendioso lavoro; e la bellezza dell' esecuzione sovravanza ogni cosa che aspettar si possa dall' artefice più sperimentato. Di maniera che l' uso di questo istromento il quale è stato giovevole oltre ogni dire nell' intaglio delle tavole di architettura, ha pure nello stesso tempo dato i migliori prodotti, ed ha procurato un notabile risparmio nella spesa dell' incisione, e nell' impiego del tempo (1).

Oltre le carte geografiche che tutte son terminate, l' atlante della *Descrizione dell' Egitto* contiene più di 800 tavole in rame. In queste i soggetti di minor conto non sono rappresentati a parte; ma, per lo contrario, si è raccolto sopra una stessa tavola il più gran numero possibile di disegni. I quali sono stati distribuiti con ordine e con simmetria, e si è trovato il modo di dare un aspetto regolare ed uniforme ad un tuttinsieme composto di una moltiplicità di parti, alla quale gran numero di persone aveva contribuito.

Questa raccolta si dee considerare ad un tempo stesso come opera fatta per lo studio, e come opera di lusso. Il genere

---

(1) Senza nulla togliere al merito del sig. Conté, vuol giustizia che si dica, avere il sig. Lowry, dotto incisore inglese, inventato una macchina di questo genere, circa 30 anni fa. E conviene aggiungere che il generale Andreossi, già ambasciatore di Francia in Londra, nel ritornare a Parigi nel 1803, portò seco alcuni saggi delle incisioni che si ottenevano colla macchina di Lowry. Forse l' aspetto di questa avrà eccitato l' inventiva industria degli artisti francesi.

umore accigliano la sua fronte; minaccevole gira il suo sguardo, la sua voce sgrida, la sua mano impugna le sferze e le verghe; ben lontano dal pensar come Seneca, che non si dee far forza alla natura, e che è d'uopo proporzionare il lavoro, non alle forze ma bensì alla debolezza del giovanetto. Egli riempie di barbare parole il garzonile cervello del suo discepolo, gl' ingombra la memoria di suoni che non comprende, l' intelletto di parole in luogo d' idee, di massime in cambio di sentimenti, punisce la stanchezza come pigrizia, prescrive il silenzio nel riposo, la soggezione nel divertimento; castiga come delitto il più lieve susurro, e camminando a rovescio del suo scopo, vero tiranno dell' innocenza, scolpisce a caratteri indelebili, in quel tenero animo, lo spavento delle lezioni, l' avversione al lavoro, ed un' invincibile propensione a far lo scioperato, a darsi bel tempo.

In cotesta altra casa, una donna comanda. Cieco è il suo amore, come quasi tutti gli amori; il suo figliuolino è il suo idolo; sottoposta a tutti i suoi ghiribizzi, ella paventa per lui il pericolo d'una lotta, i rischi d'una corsa, la fatica del lavoro, la noja dello studio; le stesse variazioni dell' aria la mettono in timore: ella ne guasta l' umore colle sue compiacenze, ne infiacchisce il corpo co' suoi riguardi. Prima d' imparar a pensare, quel ragazzo decide e giudica; signoreggia, prima di saper obbedire; insensato padrone, egli sgrida e strapazza i suoi servi; il suo ajo, stipendiato e tremante, non ardisce di contrariarlo, il timore di un giovane rapportatore gli impone silenzio. Servilmente costui loda i difetti che dovrebbe correggere, e sospirando partecipa il molle ozio del fanciullo guasto, alla cui fantastica tirannide egli già soggiace.

Altrove, pare di porre il piede in un chiostro; nulla vi manca alla fanciullezza, tranne la disciplina ed il cilicio, ed in quella tenera età in cui il Cielo null' altro richiede dall' uomo se non la gratitudine, in cambio di far conoscere al garzoncello un Dio di pace e di amore, incutono in lui lo spavento di una Divinità vendicatrice; lo stancano colle preghiere, lo affliggono coi digiuni, lo annojano colle prediche; in breve, gli fanno temere ciò che gli dovrebbero insegnare ad amare.

Eccoci sotto un altro tetto: qui, per lo contrario, il ragazzo non vien formato che al garbo ed al vezzo; non gli si favella che di adornamenti, egli non legge che per divertirsi; il suo lavoro è d' imparar a piacere, il suo studio sta nella conversazione, la sua scuola in teatro; il ballo è il campo de' suoi esercizj; giammai tanta cura non fu spesa per formar Pericle all' eloquenza, Platone alla sapienza, quanta ne viene presa in foggiare questo giovane sibarita alla leziosaggine.

Altrove il sistema dell' educazione pubblica regna esclusivamente; e nello stesso modo che Licurgo infranse le leggi della natura,

col togliere ai genitori i lor figli per dargli allo stato, alcuni uomini, inflessibili nell' opinione loro, vorrebbero privare un padre del diritto, che di tutti è il più dolce quando può esercitarlo, quello di formare alla virtù l' ente cui ha dato la vita, e d' illuminare la mente del fanciullo che alla luce del giorno egli ha posto.

Altri, governati da gotici pregiudizj e da un indomabile orgoglio, temono che il rampollo della nobile loro stirpe non perda del suo lustro coll' accostarsi di troppo ai plebei; l' educazione privata pare ad essi che sia la sola atta a mantenere nel loro allievo la dignità della prosapia e la purità delle sue opinioni. Di spavento è ad essi il pensare che il fanciullo nelle scuole pubbliche impari che il merito vale più della nascita, e che la nobiltà, non facendo altro che mettere l' uomo in mostra, è un adornamento che più splendida rende la virtù, e più scandaloso il vizio.

Del rimanente, qualunque metodo si prenda a seguire, convien sempre venirne a questo, che al giovanetto si dee insegnare l' istoria, le leggi, le regole, gli usi, i costumi del mondo che egli abita, onde possa provare quanto può più di bene, e quanto può meno di male sopra la terra che lo sostiene, e nell' altro soggiorno che lo aspetta.

L' educazione che forma il suo carattere, l' istruzione che illumina il suo intelletto, variano secondo le diverse condizioni in cui il caso della nascita e la fortuna l' han collocato. Ma in tutte havvi uno scopo comune che mai non si deve perder di mira, il quale consiste nel fargli amar la giustizia, e nel rendergli buono il cuore.

Ciascuna condizione della vita umana richiede differenti gradi d' insegnamento, ma la morale riesce a tutti necessaria egualmente. I figli del re, del bifolco, del guerriero, del mercatante, dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri, debbono egualmente sapere che a malgrado di tutti i paradossi dell' errore, il vizio conduce alla sventura, la virtù conduce alla felicità; perchè una legge eterna, la qual mantiene l' ordine dell' universo, vuole che i mondi non sussistano, non si muovano, e non si conservino, se non coll' attirarsi l' un l' altro, e gli uomini coll' amarsi vicendevolmente fra loro.

Noi tendiamo del continuo tutti a cercare il piacere, a fuggire il dolore, ma nei piaceri che l' ingiustizia ed il vizio ci porgono a spese altrui, non evvi alcun bene vero. Si cade nel disordine, il quale è il dolore e la morte morale, dal punto in cui si fa agli altri ciò che non si vorrebbe che fosse fatto a noi stessi.

Ogni vizio porta con sè la sua pena, ogni virtù la sua ricompensa: quello produce odio, disprezzo, questa partorisce la stima e l' amore.

Quand' anche la virtù, la bontà, la saviezza non fossero i supremi doveri; essi tuttor sarebbero un computo vantaggioso; perocchè il male è inseparabile dell'errore, nè il bene va disgiunto dalla verità.

L'egoista è un pazzo di umor melanconico, il quale s'inganna, sta da sè solo, si priva di appoggio, e smarrisce la via, senza compagno, senza guida, nel labirinto di questa vita intricata.

L'eterno precettore degli uomini, il tempo, conferma altamente questa verità, egli non miete che troppo presto i falsi piaceri di un momento, pagati da lunghi disastri; ma aspettar si vogliono le sue lente lezioni; tocca alla ragione di anticipare l'opera sua.

Ciò che troppo spesso fa sì, che i moralisti non gettino che a male la loro semente, proviene dall'uso in cui sono di porgere le loro verità, come dure norme, come freddi precetti, come imperiosi doveri; in cambio di presentarle al giovane viaggiatore che si avanza sopra la terra, come i soli mezzi di trovarvi un alloggio, ed accoglienze gentili, come la sola moneta con cui si possa comprare il piacer vero e la vera felicità.

In questo studio del cuore umano, ed in quello delle scienze e delle lettere, non vi scordate giammai che il fanciullo è dilicato, e ch' egli non può seguire i vostri lunghi passi se non con passi brevi ed affrettati, come Ascanio seguiva Enea nell'atto di uscire da Troja.

Disviluppate ma non logorate le sue forze; non mettete questa pianta vicino alla stufa; essa non porterebbe che frutti imperfetti e senza sapore. Prestate fede a Confucio; egli vi dice di lasciare al fiore nascente il tempo di sbucciare, e di non appassirlo per sempre, col riscaldarlo imprudentemente nel nostro seno.

Il fanciullo studia la vostra lezione, voi studiate la sua indole; scoprirete i germi di tutti i sentimenti onesti, sappiate trarne profitto. Seneca con ragione vi ammonisce che i buoni consigli fanno germogliare questi felici rampolli, come un lieve soffio spegne il fuoco di una scintilla.

Un ajuto voi troverete, che mai non sarà per mancarvi; è desso quel sentimento, sorgente di grandi beni e di grandi mali, è l'amor proprio, la più potente, la più utile, la più pericolosa delle molle morali; esso cammina nel ragazzo più presto de' suoi anni, e cresce più rapidamente del suo corpo.

Ma nessun amore ha maggior bisogno di essere raffrenato e diretto; a guisa dell'elettrica favilla, esso comparisce o come il raggio che illumina, o come il fulmine che distrugge.

Allentate a quest' amore le redini quando si esercita sopra le qualità del cuore e dell'ingegno; ma rattenetele con prudenza quando si volge sulle prerogative del corpo. Preservate il fanciullo da quel folle orgoglio cui la bellezza inspira: la bellezza da Platone chiamata un privilegio della natura, e da Socrate più saggiamente denominata una breve tirannide.

Se lo vedete disposto a trarre troppa vanità da' suoi immaturi talenti, avvertite di mostrargliene gl' inconvenienti accanto all' utilità; fategli osservare, col filosofo della China, che il talento della parola fa perdere la sua liberta al pappagallo; che si spezza la conchiglia per trarne le perle, e che si da la caccia all' elefante per torgli il suo avorio.

Nell' atto di far sì che lo sprone dell' amor proprio non lo tragga a correre disfrenato, non lasciatelo però addormentare sull' origliere dell' indolenza; insegnategli che nel suo viaggio egli nulla può acquistare senza fatica, neppure la virtù.

Suo destino è il lavoro; e come dice Focilide, l' uomo laborioso paga la sua vita, l' uomo indolente la ruba.

Accorti e potenti avversarj vi si parano innanzi. Il ragazzo, somigliante ad un giovinetto re, cinto d' ingannevoli cortigiani, si vede circondato da seducenti e piacevoli vizj, che tutti gli tendono differenti insidie, che tutti gli offrono pericolose attrattive.

Conviene che la virtù opponga loro ella pure qualche promessa e qualche profitto. Seneca nota assai giustamente, non esservi alcun vizio che non offra un salario; l' avarizia fa luccicare l' oro; la pigrizia ci attira a sè, mostrandoci il riposo; la dissolutezza promette il piacere; l' ambizione ci addita il potere; non vogliate adunque che la giustizia e la verità pretendano di essere servite gratuitamente, e per far porre amore a ciascuna virtù, dimostrate che anch' essa paga uno stipendio, e dà una mercede

Voi direte il vero, ed il vostro discepolo seguirà la prudenza per trovare la sicurezza; la giustizia, per ottenere la stima; il coraggio, per meritare la lode; la temperanza, per prolungar il piacere, per conservar la salute; la bontà, per cattivarsi l' amore.

L' uomo, destinato a creare, principia coll' imitare; badate che quest' imitazione non si trasformi in abito: colui che sempre traduce, non è mai tradotto.

Montagna ha ragione, chi segue sempre un altro, non cerca nulla, e non trova nulla. Non basta che egli impari i vostri precetti, conviene che egli sappia farli cosa sua propria; le api succhiano i fiori qua e la; ma in appresso ne fanno il mele, il quale è tutto opera loro. Il mele non è più nè timo, nè maggiorana.

È d' uopo fare amare il precetto ed il precettore, e l' uomo non ritiene per sè che quello cui ricevuto ha con piacere. Non si porge docile orecchio, se non a colui che diletta senza intimorire; sopra un cuore giovinetto ed elastico, benchè debole, il vigore rimbalza, e va fallato il colpo. La sola dolcezza lo penetra e vince.

Seguendo l' avviso di Montagna, non mi piacerebbe arricchire questo cuore altro che d' ingenuità e di franchezza; nè ho veduto altro effetto delle verghe e de' flagelli, se non di rendere più abbietti gli animi, o più maliziosamente ostinati; conviene spar-

gere di zucchero i cibi salutari al fanciullo, e di fiele quelli che gli tornano a detrimento.

Il punto malagevole per l' istitutore, e nulla di meno assai necessario, consiste nell' appiccinirsi secondo la statura del suo allievo. Pochi sono che sappiano imitare il Profeta, il quale racconciavasi alla misura del fanciullo per restituirgli il calore e la vita.

Avvertimenti ad un giovine.

In cambio di soddisfare ad un vano desiderio, adempisci un dovere, combatti per difender la patria, parla, scrivi per servirla, per illuminare i tuoi concittadini. L' uomo non è sempre certo di riuscir grande, ma è sempre certo di riuscir utile.

La metà di ciò che desideri dipende da te stesso. Il buon nome deriva dalla virtù, e la gloria dalla fortuna. Tendi a quella come ad uno scopo, ed a questa come ad una ventura.

Serba sotto l' armatura del soldato le qualità che si amano nel cittadino: la dolcezza, la modestia, la generosità, la temperanza.

Secondo i differenti modelli a cui si attiene, il guerriero diventa il flagello, ovvero l' onore dell' umanità.

Le armi dell' eloquenza richieggono la stessa saggezza, la stessa probità nel loro uso. Questa eloquenza ha i suoi pericoli, come i suoi profitti, il tutto dipende dal modo con cui si adopera; essa è lo scudo dell' innocenza, la spada del coraggio, ovvero il pugnale della calunnia.

Sui rostri, come nei campi, sii l' uomo della tua patria, e non quello di alcuna parte; lo spirito di parte non è altro che un egoismo più esteso, il quale impicciolisce i pensieri, falsifica le idee, corrompe i sentimenti, e mette gl' interessi nel luogo della virtù; esso partorisce le discordie, rompe i vincoli dei popoli, e conduce anche la sventura degli individui, collo sbandire dal lor cuore la moderazione e la benevolenza, senza delle quali non può esservi nè vera sapienza, nè felicità vera.

Ma l' uomo spesso non evita un eccesso che per gettarsi nell' altro; nell' atto di cercare la moderazione, guardati di cadere nella debolezza; colla forza tu non avrai che i tuoi proprj difetti, la debolezza ti darà quelli di tutto ciò che ti circonda. Io non approvo neppure quella eccessiva avversione contra tutti i piaceri. L' austerità non è sapienza. Le voluttà somigliano alle amanti; finchè sen parla con troppo sdegno, si soggiace ancora al lor giogo.

È un opinione inferma, fantastica, e fuor di natura, quella che fa rigettare e condannare generalmente tutti i desiderj e tutti i piaceri. Iddio è il creatore e l' autore dei piaceri; conviene solamente, nel goderne, ascoltare le lezioni della sapienza.

Voler vivere senza desiderare e senza godere, è lo stesso che

confondere l' idea della vita con quella della morte. L' importante sta nel porre le brame al livello delle facoltà.

I desiderj moderati danno le grandi contentezze. Il solo eccesso guasta ogni cosa. La fortuna si rassomiglia ad un abito, il quale troppo largo c' imbarazza, troppo stretto ci offende.

Fuggi uno scoglio comune; i passati falli non ti facciano ingiusto, l' ingratitudine non ti dee inimicare colla beneficenza, nè impedirti di credere ai cuori riconoscenti: non hai da persuaderti che non sussista l' amicizia, perchè i falsi amici ti hanno ingannato, nè che non vi siano donne saggie e costanti, perchè fosti zimbello di alcune civette.

Non farti fomito, per dispetto contro il mondo in cui ti traviasti; non chiudere il tuo cuore, perchè venne ferito.

Non imitare la follia quando, per bocca di Erasmo, essa chiama il matrimonio un capestro che attacca l' uomo al tormento. Il matrimonio è precisamente il porto in cui io voleva condurti. Quivi soltanto, ove bene tu scelga l' asilo, ritroverai la felicità tranquilla, e sarai al riparo delle tempeste, ond' è travagliata la vita.

Tu non hai conosciuto che la metà dell' esistenza quando hai vissuto solo; duplica te stesso per sentirla intera, e conosci finalmente le lusinghe di un sentimento purissimo, il quale ha tutta l' ardenza dell' amore e tutta la saviezza dell' amicizia.

Allora, ma allora soltanto, tu sarai veramente saggio; l' interesse di questa nuova metà di te stesso si congiungerà al tuo, per regolare i tuoi desiderj, per vincere le tue passioni, e tu proverai che la persuasione del cuore vale assai più di quella dell' intelletto.

STORIA.

Breve idea storica della conquista del Messico e del Perù.

La scoperta e la conquista dell' America sono due straordinarj eventi, derivati da due cagioni assai ordinarie, vale a dire l' ignoranza e la sorpresa. Un semplice giunco di specie straniera, gettato sulle spiaggie occidentali delle Azzore, pose in mente a Cristoforo Colombo dovervi esistere altre terre a ponente. Colombo s' era di due terzi ingannato nel suo computo sopra la distanza tra l' Europa e l' Asia per

l'ovest; perocchè supponeva il continente della China e delle Indie Orientali distendersi traverso l'oceano occidentale sino a 1660 leghe e $^2/_3$ dal continente dell'Europa, onde giusta il calcolo di Marino, che collocava la China quindici ore a levante del Portogallo, egli aveva inferito non dover rimanere più di nove ore tra l'Europa e la China, facendo vela a levante, ove questo spazio fosse tutto marittimo, e molto breve aver da riuscire il tragitto. Il caso però fortunatamente volle ch' egli cogliesse nel segno, per rispetto al continente dell'America, il quale gli accorciò di $^2/_3$ la strada, e scampò da certa morte i suoi giorni e quelli de' suoi naviganti.

Frattanto, la dolce freschezza dell' aria verso sera, l'eterea purità del firmamento, le balsamiche fragranze dei fiori che il venticello di terra apportava, differirono per lungo tempo il suo errore, facendogli credere che questo novello Eden, fosse il prolungamento della costa dell'Asia. L'Orenoco gli parve uno dei quattro fiumi che uscivano dal paradiso terrestre per inaffiare e scompartire questa terra, novellamente adornata di fiori.

Ventisei anni dal primo viaggio di Colombo in poi eran trascorsi, e l'esistenza degl' imperj del Messico e del Perù non veniva argomentata neppure. La conquista del primo, intrapresa da Ferdinando Cortez, o Cortese, nel 1519, fu tratta a fine nel 1521; quella del Perù venne principiata da Pizarro, nel 1530, e in dieci anni questo dovizioso regno fu preda degli avari conquistatori.

Cortese, sbarcato sopra il continente di America, andò per due volte a Messico; la prima, come ambasciatore di Carlo V; la seconda, come nemico. Vinte due sanguinose zuffe contro i Tlascalani, strinse la pace con loro e destramente si cattivò la benevolenza di questi repubblicani, sempre avversi a Montezuma e guerreggianti. I quali gli diedero una scorta di sei mila uomini. Cortese, s'era già tratto fuori

dalla dipendenza di Diego Velasco, governatore di Cuba, da cui aveva conseguito il grado di condottiere e comandante supremo dell'impresa. Egli fu sollecito nel fermare alleanza coi Cacici di Zempoalla e d' altre nazioni, tutti mal affetti verso di Montezuma, e ne raccolse il giuramento di fede. A poco a poco giovarsi egli seppe dell'infinito numero di quelli che avevano in odio questo imperatore.

Con tale riguardevol rinforzo di soldati americani, spalleggiati da 500 fanti europei bene in armi, e da 15 soldati a cavallo, egli entrò nelle provincie di Montezuma, poscia nel Temistilian, o Temochlitlan, l' otto di novembre 1519. L' imperatore con singolarissimi onori lo accolse, ricchi doni gli porse, lo alloggiò, con tutti i suoi Spagnuoli, in una delle più spaziose case imperiali, ed ordinò che venissero come la propria persona trattati.

L' aspetto di tante dovizie punse la cupidigia degli Europei, i quali cagionarono alcuni disgusti. Qualpopoca, generale messicano, per isvolgere la procella che sopra la sua patria pendeva, mosse contro Vera-Croce, colonia che Cortese aveva allora fondata. Questi ne colse il pretesto per attaccar guerra a Montezuma. L' imperatore, il quale mostrava di avere a cuore di vivere in pace co' fieri suoi ospiti, disapprovò la condotta di Qualpopoca come da soverchio zelo fosse stato spinto all' impresa contro di Vera-Croce. Per preliminare di pace, volle Cortese che gli venisse consegnato il general messicano. Appena l'ebbe in sua potestà, che barbaramente lo fece arder vivo (1). Trasse quindi vantaggio dalla fidanza di Montezuma, per ritenerlo prigione entro gli alloggiamenti spagnuoli.

---

(1) Spettacolo degno di grandissima commiserazione, un prode generale che avea la patria sua valorosamente servito, era per sì bella cagione in quella patria stessa punito di crudelissimo supplizio. – *Il Conquisto di Messico di Pietro Manzi.*

Cortese, costretto a muovere contro di Narvaez, il quale approdato era al Messico, mandato da Velasco, con 800 fanti e 60 cavalli per farlo prigione, lasciò il comando della città ad Alvaredo, il quale per avarizia ordì una carnificina contro i nobili, mentre questi pacificamente in un giorno solenne stavano festeggiando nel gran cortile del tempio (1). I Messicani, furibondi per simil perfidia, incendiarono le barche degli Spagnuoli, e gli assediarono ne' loro alloggiamenti. Cortese, superato ch' ebbe Narvaez, sentendo le strette in cui impegnati erano i suoi soldati, mosse alla volta di Messico con mille fanti spagnuoli, cento cavalli, e 20000 scelti guerrieri tlascalani. Egli unissi ad Alvaredo, ma non però meno continuarono gli azzuffamenti, da' quali finalmente fu obbligato a calare agli accordi. Morto in quell' intervallo era Montezuma dalle ferite riportate mentre placar volea il popolo, ed i Messicani aveano eletto Quetlavaca a succedergli. Il nuovo imperatore si mostrò generoso a segno di lasciar partire Cortese, ma tribolato fu questi dal popolo nella sua fuga. Egli perdè 150 fanti, 46 cavalli, oltre que' del suo seguito, e più di 4000 ajuti indiani. Tolta gli fu pure una parte de' suoi tesori e cannoni.

Cortese riparossi presso i suoi alleati di Tlascala; e col soccorso di 120,000 Indiani che gli venne fatto di raccogliere, s' impadronì di Guacocciula. In quel mezzo, nuovi soldati mandò a chiedere a San Domingo, fece costruire dodici brigantini ed altre navi di necessarissimo uso per tenere il dominio del lago, ed al formale attacco contro Messico ogni cosa prudentemente dispose.

L' otto di dicembre dello stesso anno, passato in mostra l' esercito, trovò che contava tuttavia 550

(1) « Dato il segno, vi si scaglia co' suoi soldati, e fattigli a « pezzi, si rubò, oltre le gioje di cui andavano adorni, gli arredi « stessi del tempio ». *Ivi.*

fanti, 140 cavalli, e nove cannoni da campagna; oltre i numerosissimi ajuti indiani, tra' quali erano principali i guerrieri di Tlascala, che passavano in numero i 50,000. I capitani « Tlascatecal, egli dice, « avevano valorosi combattenti, tutti atti alla guerra; « e la loro disciplina non si mostrava inferiore a « quella degli Spagnuoli ».

Tutto questo grand' esercito che ad ogn' istante cresceva per l' unione de' popoli vicini, fu compartito in tre divisioni, oltre quella che comandava Cortese. Egli diede a Pietro d' Alvaredo 30 cavalli, 18 balestrieri e moschettieri, 50 fanti e 25,000 Tlascalani per investire Tlacolan e muovere di là sopra Tenochtitlan. A Cristoforo d' Olid commise di attaccare dal lato di Cuyocan colla sua truppa composta di 33 cavalli, di 18 balestrieri e moschettieri, di 160 fanti armati di spade e di rotelle come i primi, e di 25,000 Indiani. Finalmente Gonzalvo Sandoval fu posto sopra 24 soldati a cavallo, 4 moschettieri, 13 balestrieri, e 30,000 Indiani per condursi dal lato d' Iztacpalapa. Cortese guidava il rimanente esercito, e più di 80,000 ausiliarj, a cui il signore di Tersaico aggiunse uno de' suoi generali con 30,000 soldati. Queste truppe furono seguite da 20,000 uomini, e, dice Cortese, da un numero infinito d' altri avidissimi di distruggere i nemici delle vicine contrade. Ai 31 maggio 1521 gli Spagnuoli attaccarono la pugna dalla parte del lago con 13 brigantini armati di cannoni. Un gagliardo vento che sopravvenne, lo salvò, per sua stessa confessione, dalla disfatta coll' impedire che la flotta delle canoe messicane potesse tener ferma in far fronte. Dopo molti sforzi, pervenne sino alla selciata dell' argine, ruppe l' acquidotto che somministrava acqua alla città, e fece assediare i ponti per terra e per acqua dai suoi brigantini, la cui artiglieria grandinava senza riposo.

Guatimozino, succeduto all' imperatore Guetlavaca, morto di vajuolo, era nipote e genero di Montezuma,

e si mostrò non men avveduto che pieno di zelo e d' ardore. I Messicani, benchè stretti da quattro parti d' assedio, contesero però a palmo a palmo il terreno, ruppero e respinsero parecchie volte Cortese ed Alvaredo. Finalmente, la mancanza d' acqua, una parte della città già subbissata, i guasti che la morte esercitava in ogni parte pel fetor dei cadaveri che ingombravano i canali e le strade, determinarono gli avanzi di quell' animosa nazione a cercare uno scampo nei monti, passando la laguna su' loro leggieri barchetti, e sottrarsi di tal guisa al giogo dei vincitori. Appigliatisi a questo partito, essi scagliarono nel lago, od occultarono ne' sepolcri i tesori che loro restavan per anco. Nel mezzo di questa fuga, la sorte avversa a' Messicani volle che Olguino, capitano di un brigantino, assalisse il naviecello in cui era l' imperatore. Preso questo principe, la guerra ebbe subitamente fine, ai 13 di agosto 1521, dopo un assedio di 65 giorni, intrapreso da un esercito di forse 200,000 uomini. Il bottino non fu sì grande quale sperato lo aveano gli Spagnuoli, perchè l' imperatore aveva fatto gettare nell' onde la maggior parte delle ricchezze dei templi, della reggia e della città.

Guatimozino, condotto al cospetto di Cortese, animoso e di sè non curante, gli disse: « Ho adempito « i doveri d' un re; ho difeso il mio popolo fino « agli estremi; non mi avanza più che morire ». Indi mettendo la mano sopra il pugnale di Olguino che lo aveva ivi tratto: « Stringi quest' arma, gli disse, « conficcala nel mio cuore, e mi libera di una vita « divenuta inutile ormai, e che senza obbrobrio non « potrebbe più oltre durare ». Questa fermezza d' animo, degna de' migliori tempi di Grecia e di Roma, non bastò a commovere il barbaro vincitore. Egli persistè nel chiedere all' imperatore in qual parte del lago avesse fatto gettare i tesori di Messico. Guatimozino gli rispose che questi tesori perirebber con

sè. Cortese, trasportato dall'ira, ordinò che fosse arso vivo, insieme col suo favorito. Guatimozino, magnanimo fino all'ultimo istante, scorgendo che il suo compagno di sventura principiava a cedere per la violenza del dolore, e pareva dimandargli che gli concedesse di rivelare quanto sapeva, gli volse un disdegnoso sguardo che vergognar lo fece della sua debolezza, poi gli disse: « Ed io sono forse sopra « un letto di rose »! — Fra tutti gli esempi di grandezza che la storia ha tramandato all'ammirazione degli uomini, non havvi per avventura un detto che paragonar si possa a questo dello sventurato nipote di Montezuma.

Cortese, divenuto signore di un immenso impero, si diportò da conquistatore sfrenato e crudele; egli trasse la barbarie tant' oltre sino a condannare all'estremo supplizio 60 principi e 100 nobili nella sola provincia di Panuio. (*Sarà continuato*).

BELLE ARTI.

Qual fosse lo stato della scoltura appresso gli antichi Romani, avanti la conquista della Grecia.

(Dall' *Enquirer*, N.° XXIX.)

Si è generalmente supposto che Roma andasse debitrice alla Grecia di tutte le sue cognizioni nelle arti belle, e che prima che questa contrada passasse sotto il giogo delle armi latine, Roma attendesse unicamente al mestiere della guerra ed ai lavori dell' agricoltura. Argomento di dubbio è però il sapere se i Romani non sarebbero giunti a grande eccellenza, sì nelle lettere che nelle arti, quand' anche la conquista della Grecia non avesse aperto ad essi i vasti tesori della dottrina e dell' ingegno, onde

questa era sì riccamente fornita. Ed infatti i Romani ebbero nell'ingenue discipline altri maestri e più antichi dei Greci, i quali furon gli Etruschi. Dagli Etruschi, i Romani appresero l'arte che innalzò i loro templi, le cerimonie che adornavano la lor religione, la pompa che accompagnava i loro trionfi, e perfino la musica che le loro legioni infiammava alla vittoria. Agli Etruschi, in breve, essi andarono tenuti di tutto il loro più antico sapere nelle lettere e nelle arti.

Furono gli Etruschi un popolo di molta gentilezza e coltura; amorevolmente e generosamente essi trattavano gli stranieri, ed assai liberalmente incoraggiavano le scienze e le arti. Gli artefici ed i meccanici loro erano avuti in pregio perfino tra i Greci. Essi coltivavano la storia e la poesia, ed introdussero l'agricoltura e tutte le arti del viver civile in Italia. Le arti liberali, anche prima del tempo di Romolo, erano giunte fra gli Etruschi ad un alto grado di perfezione, e moli di grande magnificenza sorgevano i teatri toscani.

Per qualche tempo, dalla fondazione di Roma in poi, tutte le opere in questa città eseguite, furono, conforme ogni apparenza, i prodotti d'artefici dell'Etruria. Nè, per verità, si può supporre che i sudditi di Romolo, gli schiavi ed i banditi delle altre nazioni, fossero in grado di effettuar que' lavori.

Onorare la Divinità co' tributi della terrestre grandezza, tale si fu lo scopo dell'uman genere in tutte quante le età. Laonde troviamo che i primi sforzi dei Romani nella cultura delle arti belle furono rivolti a edificar templi e ad innalzare statue ai Numi loro. E fino dal regno di Romolo fu eretta una statua di Giano, in legno, al terminare della guerra co' Sabini. Lo stesso principe, vinti che ebbe i Ceninensi, portò tra le altre spoglie in Roma un carro di bronzo, sopra di cui fece porre la propria statua, coronata dalla vittoria.

Il regno di Numa, tuttochè giovato abbia all'avan-

zamento delle arti, per la pacifica indole di questo re, e pe' tentativi da lui fatti onde addolcire i romani costumi, tuttavia debbe essere riuscito sfavorevole ai progressi della scultura, per la proibizione delle imagini de' Numi ne' templi, quali oggetti di adorazion religiosa. Imperciocchè, come narra Plutarco, duranti i primi cento sessant' anni dopo la fondazione di Roma, nei templi dei Romani non sorsero statue ai loro Dei. Tuttavia Plinio racconta che Numa dedicò un simulacro di Giano, affinchè servisse ad indicare la guerra e la pace. E le dita di questo simulacro erano formate e collocate in guisa, da segnare ciascun giorno ne' trecento sessantacinque dell' anno.

Verso il finire del regno di Tarquinio Prisco, un artefice Volsco fu chiamato in Roma a formare in creta una statua di Giove Olimpico. Altri pretendono che questa statua fosse modellata in Veja. Lo stesso re inoltre innalzò statue alle Sibille ed a sè stesso. E Caja Cecilia, sua moglie, volle che il proprio simulacro, effigiato in bronzo, venisse collocato in un tempio. Durante lo stesso regno, altresì, una statua di Accio Nevio l'augure, col capo velato, fu eretta sui gradini che conducevano alla magion del senato.

Tarquinio il Superbo, poscia ch' ebbe tratto quasi a compimento il tempio di Giove nel Campidoglio, bramò di adornarne la sommità con un carro di plastica, ed affidò l' esecuzione di questo lavoro ad alcuni artefici etruschi della città de' Vejenti. Oltre gli esempi già ricordati è probabile che ciascuno dei re si facesse ergere la propria statua, e che queste fossero poi collocate nel Campidoglio; il che pare essere l'evidente senso di Plinio ove dice che avrebbe pensato le statue delle Sibille e di Accio Nevio, eseguite durante il regno di Tarquinio Prisco, essere le più antiche che rimanessero; se non vi fossero state le altre dei precedenti re nel Campidoglio. Ed

altrove ei dice che avrebbe creduto essere le statue di Orazio Coclite e di Clelia le prime dedicate pubblicamente, se i prischi re non avessero innalzate statue a sè stessi.

Dopo cacciati i re, si continuò a dedicare statue, come contrassegni di onore agli individui che ben meritato aveano della patria. Ne fu innalzata una all' intrepido Orazio Coclite, ed un' altra a Clelia; equestre era quest' ultima, ed al tempo di Plutarco sussisteva tuttora: ma Dione Alicarnasseo ci racconta che a' suoi giorni più non ne rimanevano vestigi. Porsenna ebbe una statua di bronzo, eretta per gratitudine, ma di rozzo lavoro. Spurio Cassio, console nell' anno 252, fece gettare in bronzo la prima statua di Cerere.

Nell' anno 315 di Roma, L. Minuzio ebbe in dono l' effigie di un toro in argento, fuori della Porta Trigemina. Plinio dice che onorato egli fu con una statua; e, nell' anno seguente, s' innalzarono pubblici simulacri agli ambasciatori trucidati in Fidene.

Nell' anno 359, dopo la presa di Veja, avendo i Romani deliberato di trasportare la statua di Giunone da questa città in Roma, fu destinato un numero di giovani alla traslazion della Dea; ma, perturbati da scrupoli religiosi, questi esitavano a toccare l' imagine. Quindi è che un solo sacerdote, secondo il rito etrusco, si avvicinò al simulacro, ed uno dei giovani gridò ad alta voce: « Vuoi tu venire in Roma, o Giunone? » E gli altri immediatamente affermarono aver la Diva significato il suo consentimento con inchinare il capo: vi fu perfino chi asserì ch' ella aveva parlato. « Che che ne sia », dice l' istorico, da cui questa favola vien riferita, « è però certo che la statua fu tolta con poca difficoltà dal primiero suo sito, e trasportata sull' Aventino senza che patisse alcun danno ».

Tito Quinzio Cincinnato, verso l' anno di Roma 376, portò da Preneste, nel suo trionfo, una statua di

Giove Imperante, e nel Campidoglio la collocò. Essa fu dedicata tra le cappelle di Giove e di Minerva, e vi si appose a' piedi una tavoletta, come un monumento delle imprese di questo duce, sulla quale era scritto: *Jupiter atque Divi omnes hoc dederunt, ut T. Quintius Dictator oppida novem referet.*

Quando le carezze della madre e della moglie di Coriolano ebbero salvata Roma dalle armi di lui, si dedicò a pubbliche spese un tempio alla Fortuna Muliebre, nel quale s' ergeva un simulacro alla Dea.

Marco Claudio Marcello, quantunque superbo e baldanzoso in battaglia, nulla di meno era in pace modesto, umano, gentile, ed assai dedito alla cultura delle lettere greche, ad onta che i suoi progressi in questi studi non andassero del pari co' suoi desiderj, a cagione delle varie altre sue cure. Coll' espugnazione di Siracusa egli trovò un' opportunità d' introdurre tra' suoi concittadini, rozzi tuttora, le più nobili opere dell' arte greca, di cui quella città ridondava. Nell' atto di tornarsene a Roma, egli portò via da Siracusa tutte le più belle statue, i più bei dipinti ed arredi, prima per adornarne il suo trionfo, e quindi perchè si conservassero come perenni ornamenti e trofei delle vittoriose armi romane. Plinio narra che, avanti quel tempo, Roma non conobbe veruna curiosità superflua, nè poteva essa vantare alcuno di que' capolavori dell' arte, che mostrano un gusto elegante e raffinato. In cambio di questi, si vedevano armi conquistate sopra i Barbari e trofei contaminati di sangue; ma i Romani principiarono allora ad occupare una parte del loro tempo nell' esaminare i nuovi saggi dell' arte greca, nell' ammirarne l'eccellenza, e nel disputare intorno alla preminenza degli artefici. E fu vanto di Marcello l' avere insegnato egli primo ai Romani il pregio di queste nobilissime opere della greca scultura.

Intorno a quel tempo, durante la distribuzione delle spoglie di Taranto, Fabio fu dimandato che

voleva si facesse delle statue e delle immagini, poste nei templi di Taranto; la sua risposta fu quale aspettar si poteva allora da un generale romano: « Si lascino », egli disse, « ai Tarantini gli adirati lor Dei ». Questi simulacri, secondo Tito Livio, erano armati, e nell' atteggiamento di chi combatte. Egli però fece trasferire in Roma una statua di Ercole, e la pose nel Campidoglio, presso ad una equestre statua in bronzo di sè. Dice Strabone che quest'imagine d' Ercole era di bronzo, ed usciva dalle mani di Lisippo. Le statue e le pitture, trovate in Taranto espugnata, pareggiavano forse quelle che Marcello tolse da Siracusa.

Nell' anno della città 417, poscia che Lucio Furio Camillo ebbe ridotto intero il Lazio sotto il giogo di Roma, si decretò che in aggiunta all' onor di un trionfo s' innalzassero al duce vittorioso equestri statue nel foro; cosa insolita a quel tempo, esclama Livio, probabilmente alludendo all' essere equestri le statue. Però troviamo che dopo, nell' anno 447, fu decretata una statua equestre a Quinto Marcio Tumulo, per le vittorie da lui riportate sopra gli Ernici: la quale fu collocata nel foro, in fronte al tempio di Castore. Un' insigne imagine di Ercole fu dedicata e situata in Campidoglio nell' anno seguente.

Curio e Q. Ogulnii, edili curuli nell' anno 454 di Roma, avendo confiscato i beni di alcuni usurai, ne applicarono il danaro ad ornamento del Campidoglio. Essi vi aggiunsero le soglie di bronzo ed alcuni vasi d' argento, e sulla cima collocarono la statua di Giove in un carro; poi nel Vico Ruminale posero le imagini dei fanciulli, fondatori della città.

Noi abbiamo in T. Livio l'animata descrizione di una statua di quel tempo. A quanto egli dice, Pubblio Decio Mus, nel mezzo di un' orazione, portò innanzi il simulacro di suo padre, quale veduto lo aveano molti ch' erano presenti all' assemblea, cinto alla foggia dei Gabini, appoggiato alla sua lancia, nel-

l' abito in cui si era immolato pel popolo e per le legioni di Roma.

Una statua colossale di Apollo, in bronzo, poscia collocata nella biblioteca del tempio di Augusto, fu gettata da un artefice etrusco con gli elmi e le altre armi dei vinti, in onore di Spurio Corvilio, conquistator de' Sanniti, l' anno di Roma 461.

Molti altri esempi si potrebbero addurre a dimostrare che Roma per nessun modo rimase indifferente al coltivamento dell' arte della scultura, eziandio ne' primi suoi tempi. I suoi re incoraggiavan quest' arte, ed una statua pubblicamente dedicata nel Foro a' Duci di Roma, era la più superba loro mercede. La conquista di Siracusa fatta da Marcello, e quella della Grecia fatta da Paolo Emilio più tardi, condussero in Roma un numero incredibile di statue. Le quali hanno dovuto produrre un gran cangiamento nello stile degli artisti romani, che passarono dal ristretto e rozzo stile degli Etruschi, alla pieghevolezza, alla facilità ed alla grazia dei Greci. Da questo tempo in poi il carattere speciale della scultura romana andò smarrito nell' imitazione dell' arte greca.

Noi possiamo, senza timor d' ingannarci, attribuire il lavoro di tutte le sculture eseguite in Roma durante il governo dei re, anzi per moltissimi altri anni ancora, all' abilità degli artefici etruschi. Quantunque i Romani, in quel primo periodo della loro istoria, possano aver avuto inclinazione a coltivare e' medesimi le arti belle, essendo manifesto che non le spregiavano, per gl' incoraggiamenti dati agli Etruschi; tuttavia il perpetuo stato di guerra in cui vivevano, e lo spendere che facevano nella coltivazione de' campi il poco ozio che i travagli della guerra lor concedevano, non poteano lasciar loro che poche opportunità di attendere con buon successo a questi lavori.

Il rame, l'argilla ed il legno erano le sostanze con cui i Romani formavano i lor simulacri: anzi il legno

sembra che fosse quasi esclusivamente adoperato nelle imagini degli Dei; benchè talvolta si facesse pur uso di argilla. Amendue queste sostanze venivano anteposte ai metalli.

Così Tibullo dice:

. . . . pauper e cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.

Infatti, il legno veniva riguardato come sostanza più grata e più accetta ai Numi che non lo stesso oro e l' avorio. *Aurum et argentum in urbibus et privatim et in fanis invidiosa res est. Tum ebur ex inani corpore extractum haud satis castum donum Deo, tum aes et ferrum duelli instrumenta non fani, ligneum autem quodque voluerit uno e ligno dedicato* ». Cic., de Leg., II, 18. — E Giovenale altresì:

Fictilis et nullo violatus Jupiter auro.
Sat. IX, 115.

Plinio palesa la sua maraviglia in osservare, che essendo l'arte della scultura stata conosciuta così per tempo tra i Romani, tutte le imagini degli Dei fossero o di legno o di argilla, insino alla conquista dell' Asia. E che ciò non provenisse da mancanza di altri materiali, o da ignoranza nel lavorarli, si chiarisce pure dal veder che le statue degli individui furono spesso gettate in bronzo, durante quel periodo di tempo, come le imagini di Caja Cecilia e di Porsenna ampia fede ne fanno. Eziandio dopo il fine della seconda guerra punica i Romani portavano simulacri scolpiti in legno, nelle processioni delle loro Divinità.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Manete Egiziano, Novella morale.

(Continuazione e fine.)

Manete, non sapendo che fare, cominciò ad essere bramoso di questo giardino; nel qual desiderio, poco fermatosi sulle prime, tanto vi s' immerse da poi, che il non poter soddisfarlo gli divenne insofferibil tormento.

— E che? dicea fra sè stesso, questo giardino è sotto le mie finestre; non posso guardar fuori della mia casa senza vederlo; tocco con mano le cime degli ebani e delle acacie che lo adombrano, e non potrò andarvi a mio grado? Perchè veramente piacevole mi riuscisse lo stato mio non conveniva ch' io avessi sotto gli occhi oggetto così seducente. Poi la mia casa è tanto vicina a questo giardino, che nemmeno è conveniente la diversità dei padroni. Qui mi tocca vedere tutti i fatti del vicino, e chi vi sta a diporto può sentire quanto si dice in mia casa; noi non possiamo che portarci scambievole incomodo. Voglio immantinente vedere il possessore di tale delizia, sentirne il prezzo, e se ho danaro che mi basti, farne tosto l'acquisto.

Così la ragionava Manete per non conoscere il valor delle cose. Quel giardino apparteneva ad un vecchio signore Arabo, che da qualche tempo non ne godeva per essergli impedito dalla gotta il camminare. Dispettoso rendendolo l' infermità, ricusò per prima cosa di vendere il giardino, e licenziò con poco buon garbo Manete; ma poscia, ripensandovi, osservò che così vicina essendogli la casa dell' Egiziano, facile era ad un maligno il penetrar di notte tempo nel giardino, e rubargli i datteri, prodotto su cui dicemmo eravi molto da fondarsi. Trovato per ciò che meglio del perder l' entrata era assicurarsi un buon prezzo colla

vendita dello stabile, fece chiamar nuovamente Manete; ma gli domandò del giardino prezzo sì ragguardevole, che il povero Egiziano era ben lunge dal poterglielo sborsare. Restò questi sbigottito al solo udire l' inchiesta; pure, destro assai per non dimostrarlo, disse al vecchio Arabo che ci avrebbe pensato, e data risposta fra breve.

Disperato, tornossene a casa, e nulla toccando della cena apprestatagli dai suoi schiavi, passò nell' affanno la notte. Poi si fece coraggio a supplicare il Genio perchè avesse compassione di lui, divenuto più infelice che quando aveva soltanto un campo di cipolle da coltivare.

Gli comparì allo schiarire il Genio, e, prima rimproveratogli le sue ingiuste querele, gli enumerò i beni di cui godeva in questa casa da lui stesso prescelta, e, posto in raffronto lo stato da cui lo aveva liberato col novello, adoprò ogni sforzo a persuadergli la presente sua felicità. Ma per tutte queste buone ragioni Manete non facea che piangere, gemere, e domandare il giardino. Il Genio, che lo vide indomabile nella sua ostinazione, lo contentò finalmente, e datagli altra borsa piena d' oro, disse:

Sta attento, Manete: già ambiziose brame cominciano ad impadronirsi del tuo cuore. Esse ingrandiranno, strariperanno come l' acque del Nilo, nè al pari di quelle daranno addietro.

Manete non badò a questi avvisi, tutto immerso nella gioja dell' acquisto che stava per fare. E appena fu ora di uscire, si portò a casa dell' Arabo, ed esteso l' atto di vendita, sborsò la somma richiestagli col maggior contento. Di lì, senza perdere istante, andò al giardino, di cui gli fu data la chiave.

Per tutto un mese vi stabilì, può dirsi, la sua dimora, or trascorrendo in lungo ed in largo i viali delle palme, or prendendo riposo al rezzo dei boschi, o bagnandosi entro il bacino di marmo, dilettato dalla pioggia che gli spruzzavano sulla persona

i getti della fontana. Ma men lo ferirono a poco a poco, fino a divenirgli indifferenti, queste bellezze della natura e dell' arte, che prima tanta in lui destavano ammirazione. Un giorno, dopo aver percorsa tutta la lunghezza di un viale, giunto essendo al muro del recinto, lo prese impazienza per non poter andare più avanti, e si dolse della brevità di quei viali, benchè fossero lunghissimi: osservate indi nel muro le tracce d' una porta che era stata chiusa, gli venne voglia di sapere a qual luogo ella avesse dato passaggio; servitosi di una scala, toccò la sommità del muro, e vide al di là una ridente prateria, irrigata da molti canali e tutta circondata di salci. L' erba alta e folta, sparsa per tutto di fiori a piè dei salci, offeriva sedili di una deliziosa freschezza, la qual vista contristò oltre ogni dire Manete.

— Oh! nulla mancherebbe al mio giardino per essere *perfetto*, se, abbattuto l' importuno ostacolo di questo muro, comunicasse colla prateria. Al fondo di ciascun viale comparirebbe un bel tappeto di verdura, ornato a colori, e si vedrebbero i salci che, a guisa di tende, coprono l' acque da cui sono bagnati. Ah! non v' è mezzo: sento che morirò se non divengo possessore di quella prateria.

Chiesto a chi appartenesse, seppe esser toccata in eredità ad un giovine mercante di essenze, recentemente stabilitosi nel commercio, e che, bisognoso per ciò di danaro, l' avrebbe venduta a buon patto. Non titubò Manete nell' andar a trovarlo, e benchè il prezzo ch' egli ne voleva fosse assai ragionevole, era pur superiore alle forze di Manete, che ritornò a casa in preda al più gran dolore. E qui vi furono gli stessi pianti e gemiti ch' ebbero luogo per il giardino, e la comparsa del Genio, e novelli rimproveri, che, vani non meno dei precedenti, furono seguíti dalla consegna di una terza borsa.

— Manete, gli disse il Genio, tu non facesti conto degli ultimi miei avvertimenti, e temo maggiore non

ne farai di quelli che sono ancora per darti. Il cuore dell' ambizioso è una voragine che non si empie giammai: il desiderar troppo lo trae alla sua rovina, e per voler tutto possedere, finisce col perder tutto.

Manete si mostrò convinto della saviezza di tali detti, e promise al Genio, che nulla avrebbe oltre desiderato; ma non sapeva egli stesso che si dicesse, e tutto prometteva per liberarsi dal Genio. Diventar padrone della prateria, era quanto occupava allora il suo cuore. Appena divenuta sua, corse a stendersi voluttuosamente sotto quei salci, dolcemente allettato dal mormorio dell' onde che loro scorrevan d' appresso. Mentre così si spassava, gli operai, chiamati per suo ordine, atterravano le mura del giardino, e sopra barelle ne trasportavano i rottami. Terminata l' opera, Manete si pose presso la fontana, centro del giardino, e di là contemplò lo spettacolo magico che offerivano i viali terminanti alla prateria, e la prateria alle rive del Nilo. Ma volendo goderne in tutti i punti di vista, gli fu occasione di cruciarsi la parte di terreno che formava prospettiva ad uno dei viali meno osservati, il quale non contava più di trenta passi di lunghezza.

— E che! sclamò Manete, dovrà dirsi che quanto si vede all' intorno fino alle rive del Nilo mi appartiene, tranne quel picciolo campo? Ah! non sia mai. Voglio anzi esserne padrone prima di questa notte, e che domani venga ridotto a prato; nè qui ho d' uopo ricorrere al Genio, che per sì tenue acquisto la mia borsa è bastante.

Era questo campo la proprietà di un povero giardiniere, che nudriva la sua famiglia dei legumi sovr' esso raccolti. Sdegnando Manete d' andarlo a trovare in persona, mandò a lui uno de' suoi schiavi, cui consegnato aveva per l' ideata compra sessanta pezze d' argento, equivalenti a trenta dei nostri scudi. Ma non tardò lo schiavo a ritornarsene colla stessa moneta, e colla risposta del giardiniere, renitente

per qualsivoglia somma a spropriarsi del suo campo.
Per la qual cosa, venuto in grande collera, Manete gli fece intimare che si presentasse al suo cospetto. Il pover uomo corse tutto tremante, e si prostrò ai piedi dell' Egiziano, che, lunge dall' impietosire, gli parlò con insofferibile orgoglio.

— Sciagurato villano, tu ricusi vendermi pochi piedi di terra, ch' io era disposto a pagarti il doppio di quanto valgono? Non pensi tu ch' io ho acquistato il più bel giardino della contrada, e che mia è parimente la prateria ad esso unita? I padroni di questi magnifici luoghi me gli hanno ceduti senza ostacolo, e tu, che non sei nulla più di un miserabile, ardisci opporti ai miei desiderj, nè tieni assai grande onore ch' io voglia confondere il tuo povero campo coi miei sontuosi possedimenti?

— Mio caro signore, rispose prostrandosi una seconda volta il giardiniere, non vi sdegnate contro un povero vostro servo, ma piacciavi piuttosto ascoltare le ragioni ch' egli è per dirvi. Coloro che vi vendettero e giardino e prateria sono ricche persone alle quali rimangono ancora molt' altri beni: quanto a me non ho che questo pezzo di terreno onde vivo. Picciolo come lo vedeste, è fertile al maggior segno; nè il danaro che mi offeriste, varrebbe a procurarmene uno eguale. Ma se poi anco foste disposto a darmene il doppio, ve lo confesso, non saprei risolvermi ad abbandonare la mia eredità. Da tempo immemorabile fu il patrimonio di mia famiglia. Non mi preme d'accrescerlo. Grazie alla Provvidenza, esso è sufficiente al mantenimento di me e de' miei figli. Non vi prego che di conservarmelo.

Manete, anzichè arrendersi a cotanto giuste ragioni, acceso di maggiore sdegno, caricò d' ingiurie il povero giardiniere; partito il quale, corse disperato la città, per farsi suggerire un mezzo onde costringere questo meschino a vendergli la sua terra. Vano fu che alcune persone dabbene gli facessero comprendere non es-

servi chi potesse obbligare un uomo a disfarsi del suo avere, e ch' egli doveva abbandonarne l'idea. Essa aumentava in lui con più veemenza, e, fermo in quella, scontrossi ver l'imbrunire in un mercante, uomo di male arti, invidioso, maligno e capace di commettere qualsiasi delitto, soprappiù segreto inimico del povero giardiniere. Chiesto di consiglio dall' Egiziano, ne ottenne la seguente risposta.

— Se voi mi date una borsa di mille pezze d' oro, m' impegno che avrete per nulla il campo per cui sospirate.

Manete, che tali detti sorpresero, lo addomandò come si sarebbe regolato; e soggiunse questi:

— Nulla mi sarà più facile. Moverò lite al giardiniere per una grossa somma di denaro che sosterrò da esso dovutami. Poichè non potrà darmi nulla, sarò messo al possedimento di quanto ha, e allora vi rimetterò la terra che guasta la prospettiva del vostro giardino.

— Ma, prese nuovamente a dire Manete, se deve danaro a voi, perchè ricusò la somma da me offertagli?

— Non mi deve nulla, continuò il mercante, e quanto io fingerò non sarà che a fine di rendervi servizio.

L' Egiziano inorridì dell' infame proposta: quindi abbandonò il mercante, obbligandosi con giuramento a non rivelarla, e tornò a casa sua più afflitto che mai. Si pose a contemplare mestamente il suo giardino, e benchè minima fosse la sconvenevolezza prodotta dal campo del giardiniere, atteso la parte poco rilevante in cui era posto il viale divenuto difettoso di prospettiva, pur era acuto strale all' insaziabilità sorta in Manete. Più volte cercò e ricercò il giardiniere per veder d' indurlo coll' aumentare le offerte, e giunse fino a promettergli mille pezze d' oro, che per verità non aveva, ma che sperava non difficile il procurarsi coll' usato soccorso del Genio. Ma immoto fu nel suo rifiutare l' altro, ch' era uomo pieno di probità e d' onore, che ben si tenea caro il suo

fondo, e che non avrebbe per tutti i tesori dell' universo condisceso ad un contratto lesivo. Allora più di prima irritato Manete, e incapace di far tacere la sua ambizione, risolvette uniformarsi ai perversi consigli del mercante; ma anche per far ciò gli mancavano le mille pezze d'oro. Non si vergognò invocare per iscopo tanto perverso il suo Genio: pianse e gemè più altamente delle passate volte. L'invocato comparve, e gli chiese che volesse fare delle mille pezze d' oro implorate con tanta insistenza. Alla quale interrogazione confuso rimase l' Egiziano.

— Creatura perversa! sclamò il Genio, ben io ti predissi che le ricchezze sono fatte unicamente per corrompere il cuore. Vedi fin dove ti trassero i tuoi desiderj disordinati. Allor quando non possedevi che un campo di cipolle, tu non temesti esporti generosamente per campar dalla morte un tuo simile. Favorito in copia dalla fortuna, non ti gravà ora il commettere atroce misfatto per possedere il meschino retaggio di un infelice padre di famiglia. Cesserei dal meritarmi il nome di tuo buon Genio se ti lasciassi in questo abisso di corruzione, ove cominciasti ad ingolfarti. Tornino a te col tuo primiero stato le antiche virtù. È meglio vivere giusto in povera fortuna, che ricco di tesori usurpati. (*Prov.* 16.)

Ciò detto, il Genio prese per mano Manete, e trasportollo nella sua antica dimora, ove in florido stato trovavasi tuttavia il campo delle cipolle.

L' Egiziano fu sulle prime dolente di cambiamento sì amaro; ma poichè non aveva avuto il tempo di corrompersi affatto, più assai fremette pensando al delitto di cui stava per farsi complice, e rese grazie al Cielo di avernelo preservato. A poco a poco osservò che durante le sue prosperità le noje superavano i contenti, oltre ai cordogli che l'ambizione gli produceva continuamente, tal che agli ultimi detti del Genio aggiunse questa sentenza: Val meglio la più mediocre fortuna accompagnata da timor di Dio, che qualunque tesoro ove costi rimorsi. (*Prov.* 15.)

Antologia Araba, o sia scelta di poesie arabe inedite, tradotte in francese col testo a fronte, ed accompagnata da una lezione latina letterale; di Giovanni Humbert, di Ginevra. Parigi, 1819.

Diffondere l' amore di una ricca, elegante ed armoniosa favella, tale si è il principale scopo di questa scelta di poesie arabe: ma per quelli che non hanno tempo o volontà di applicarsi al difficile studio delle lingue orientali, essa ha inoltre il merito di far conoscere qualche gemma del tesoro poetico di una famosa nazione, la quale sino da' più lontani tempi ha coltivato la vaghissima arte del canto. La versione latina, affatto letterale, sovviene all' ignoranza del testo per chi ama di conoscere quelle composizioni nella genuina lor nudità, mentre la parafrasi le presenta ridotte al gusto d' ogni maniera di leggitori. Tenendo un mezzo tra la versione letterale e la parafrasi, noi abbiamo voltato in italiano alcuni poemetti dell' Antologia Araba, scelti tra quelli che più ci parvero fatti per piacere al comun della gente. È fuor di dubbio che il leggitore non troverà in essi l' eleganza ed i vezzi della poesia greca, non il decoro e lo splendore della latina, nè finalmente le ricchezze della poesia italiana, che i pregi di entrambe comprende. Ma quando veggiamo che il Petrarca ha colto tanti bei fiori dalle incolte e disadorne rime de' Provenzali, chi vorrà negare che lo studio della poesia originale de' popoli, anche più distanti dalla nostra maniera di sentire e di esprimersi, non possa porgere ad un perito artefice qualche adornamento onde arricchirne la nostra?

« Oh tu, che ti metti dentro le tenebre della not-
« te, ed affronti la morte, cessa di darti un tanto
« travaglio! perocchè le ricchezze non sono il gui-
« derdone della fatica.

« Non vedi tu il mare ed il pescatore che sta
« presso al lido per procacciarsi il vitto, mentre si
« addensano le stelle notturne? Ora egli avventurasi
« tra le onde che quinci e quindi il travolgono a
« loro talento; ora stassene immobile riguardando la
« rete, ed ogni moto ne esplora, in fino all' istante
« in cui fia contento della sua notte, poi che il
« mortifero amo si è conficcato nella bocca del pesce.

« Egli allora vende questo pesce all' uomo che ha
« passato la notte sua dolcemente, sopra molli piu-
« me, lontano dal freddo, nell' abbondanza dei be-
« ni (1). Sia lode però in ogni cosa a Iddio. A questi
« egli dona, a quelli egli toglie: l' uno stende fati-
« cosamente le reti, l' altro tranquillamente si mangia
« il pesce ».

---

(1) Alcuni versi dell'Ajace di Sofocle mostrano parimente quanto sia penosa la condizione de' pescatori. Nelle *Lettere sopra la strada del Sempione*, scritte dal ginevrino Mallet, s' incontra una pittura del pescatore del lago di Ginevra cui giova qui riferire.

« Insino a che ferve il giorno, seduto nella sua barchetta, egli
« attende a racconciar le sue reti, ovvero si addormenta all' ombra
« dei salici o dei noci che ombreggiano il suo piccolo porto. Ma
« non sì tosto gli ultimi raggi del sole scendono a indorare la su-
« perficie del lago, ch' egli appresta e gitta le reti in qualche di-
« stanza dal lido. Quivi nel silenzio l' intera notte trascorre. Da
« lunge egli scopre la lucerna che illumina la sua famigliuola, ed
« ascolta il mormorio delle onde che vanno a bagnare le mura del
« tugurio che la racchiude. Allora poi che l' aurora sorge a spar-
« gere il cielo di rose, e che il moto sopra il lido indica il princi-
« piare del giorno, lo stanco pescatore raccoglie le reti, e si ri-
« conduce alla sua capanna ».

« Oh divampante sdegno della sorte, deh finalmente desisti! Che se cessare non vuoi, deh almeno ti rallenta alquanto, e ti ammansa!

« Sono uscito dalla mia capanna in traccia del mio vitto, ed una voce mi ha detto (1), nol troverai.

« Di tal guisa nè il mio destino mi largisce i beni, nè guadagnarli poss' io coll' opera delle mie mani.

« Quanti ignoranti sollevano fra le stelle il lor capo! Quanti sapienti giacciono sepolti dentro la polvere! »

---

(1) Gli antichi Arabi erano molto dediti alla superstizione, e si applicavano singolarmente alla *scienza dei presagi.* Studiosamente essi notavano ed interrogavano il volo degli uccelli, la figura delle nubi, il grido degli animali. Nell' uscire di casa il mattino, traevano buono o cattivo augurio dalla prima parola che udissero a proferire. Fu probabilmente qualche misterioso presagio di questo genere che avvolse il nostro pescatore nell' abbattimento, e gl' inspirò tai concetti. A chiarire la superstizione di quel popolo, citeremo un breve aneddoto non ben conosciuto. — Regnando il califfo Mamoun, viveva il celebre poeta Ibn-Roumi; il quale, a malgrado del suo molto sapere, non era men credulo e superstizioso de' suoi contemporanei. Uscendo una mattina di casa, osservò alcune verghette di palma, poste in mostra dinanzi ad una bottega, le quali accidentalmente presentavano la forma di una lettera dell' alfabeto arabo, somigliante ad una forca. Sgomentato a tal vista, egli sclamò: Questo senza dubbio significa: « Non esci, od incontrerai qualche sventura »; e subitamente tornossene in casa. Ma poche ore dopo avendolo il califfo imperiosamente mandato a chiamare, egli portossi alla reggia. Mamoun allora, fattolo appressare, gli disse: Voglio che tu componga una satira contro di me (Ibn-Roumi era eccellente satirico). Il poeta fece ogni sforzo per sottrarsi a questo comando; ma finalmente, vinto dalle istanze del califfo, compose all' improvviso un' amarissima satira contro di questo principe. Il quale, conturbato da un quadro in cui certamente v' erano pitture tolte dal vero, e temendo che non si spargesse fra la gente, ritenne Ibn-Roumi con sè nella reggia, poi lo fece avvelenare in quella medesima sera. — Siffatta avventura, o vera o falsa che fosse, contribuì moltissimo, nel suo tempo, a porre in credito fra gli Arabi questo genere di superstizione.

Sopra un sepolcro.

« Oh sepolcro! oh sepolcro! dunque spente le « grazie, dunque periti sono i vezzi di lei? Trasfor- « mato in cenere si è ora quel volto che rilucева « d'ogni bellezza!

« Oh sepolcro! tu non sei un giardino, o tu il cielo « non sei: in qual guisa puoi tu adunque contenere « un gentil ramoscello, ed una candida luna? »

Epigramma.

« Se m' interrogate sopra le donne, perocchè io « sono assai intendente dei loro difetti, vi dirò in « risposta che quando i cappelli dell' uomo s' imbian- « cano, ovvero che la sua ricchezza dileguasi, egli « non ha più veruna parte nel loro amore ».

Elegia di un Arabo di Spagna (1).

« Diletti amici miei di Damasco, non sentirò io « adunque novella alcuna del vostro dolce paese? « Arde il cuor mio nella fiamma del desiderio. Un « immenso intervallo mi disgiunge da voi; ma prendo « Iddio in testimonio che dal punto in cui vi la- « sciai, gli occhi miei più non provaron letizia, « nè in chiudersi al sonno del riposo, nè in aprirsi « alla luce del giorno (2).

(1) L' autore di quest' Elegia avea dimorato per qualche tempo in Damasco, e goduto dei magnifici contorni di quella città. Egli compose questi versi in Egitto, nel tempo che, pieno di dolci rimembranze e di malincolia, egli ritornavasi in patria.

(2) Non è maraviglia se il poeta piange con tanto rammarico la sua partenza da Damasco, e la desidera così vivamente. Damasco, in fatto, è una città delle più belle d' Oriente, posta nel sito più lieto ed ameno; tutti gli Asiatici ne parlano con entusiasmo. Giace Damasco sotto un cielo temperato, ai piedi del Libano, in una valle deliziosa e ridente: il suo territorio è irrigato da molti canali che alimentano per ogni dove la verzura ed i frutti. Nei libri santi, Damasco vien chiamata la *Città delle delizie, la Città splendida.*

« Quando mi rammento i dì fortunati che nel vo-
« stro consorzio trascorsi, poco manca che il mio
« cuore non rompasi per la tristezza.

« Quale non era io allora, in sul mio mattino,
« nella valle di Niren! in quella valle ove piangono
« le nubi, e ridono i fiori, e le colombe modulano
« canti, ed i rami tripudiano, e gli alberi ed i fiumi
« mandano mormorio soavissimo! Che dirò della
« pianura ai piedi del monte? Ah dove ne andarono
« le dolci sere che quivi ho passate! Ognuna di esse,
« io lo giuro, valeva quanto il corso di una lunga
« vita. Deliziosa pianura! Possa l'abbondante tributo
« delle mie lacrime inaffiarti nella siccità, benchè poco
« pur sia, se da molto tempo vai priva delle rinfre-
« scanti pioggie del cielo » (1).

Sopra la bellezza di Nahma.

« La mia bella è svelta di forme e sottile. Secondo
« che ella dispiega le sue trecce, o lascia veder la
« sua fronte, il mondo è sepolto nelle tenebre, o
« avvolto nello splendore (2). Nè dir male di quel
« neo brunetto ch'ell'ha sopra una guancia; perocchè
« anche ogni anemone ha una macchietta nera nel
« centro dell'aureo suo calice ».

(1) Nei Comentarj di Jones si trova un passo che ha somi-
glianza con questa elegia, ed è il seguente:

« Se ti vantano le delizie del paradiso, corri al piede delle mon-
« tagne di *Mawashan*, tu vi troverai una valle che fa dileguare
« tutti gli affanni; un asilo che volge in dimenticanza le pene; un
« giardino dilettevole e vago; il mormorio delle acque, più lusin-
« ghevole che il suono della lira o del flauto; l'usignuolo che in-
« tuona i suoi canti in mezzo a frutta che sembrano perle o cor-
« niole. Oh quanto questo soggiorno sarebbe mai incantevole, se
« tutti i miei desiderj non si volgessero verso de' miei amici, rite-
« nuti, ahi lasso! nel *Darbi-Zahferan* ».

(2) Ecco una delle iperboli a cui gli Arabi mostrano più amore.
Se però si avverte che le donne dell'Oriente, e soprattutto dell'E-
gitto, hanno le chiome oltre modo nere, le quali, per lo più
spesso, discendono sino alle ginocchia, la metafora comparirà forse
meno ridicola e meno strana.

« L' uomo, nel tempo della prosperità, rassomiglia
« ad un albero, cui s' aggira intorno la gente finchè ha i rami gravi di frutti. Ma poscia che i frutti sono caduti, tutti se ne vanno e lo abbandonano. Non rimangono all' uomo altro che i lamenti e l' affanno (1).

« Siano maledetti i figli tutti di questo secolo! Chè non uno fra dieci ha il cuore generoso e sensivo ».

L' amante abbandonata.

« Vanne, o messo fedele, e reca queste parole all' amico: Perchè prolunghi la tua lontananza, e fai, di tal guisa, ogni sforzo per condurmi a morire? *Se hai vaghezza che io ti dimentichi*, deh mi restituisci il cuor mio. Come posso scordarmi di te, fintanto che il mio cuore è nelle tue mani?

« Tu manchi ad ogni promessa, e non solo non torni a vedermi, ma nemmeno la tua ombra viene a visitarmi ne' sogni. Nulla di meno io sono sempre la stessa, quale tu m' hai conosciuta, ardente di amore per te, quantunque infedele al tuo giuramento.

« Oh labbra del mio amico! voi infiammaste le mie viscere, allorchè ho assaporato la vostra freschezza; ed ora come puoi tu dire che io sia ingiusta, quando io ti richieggo il tuo mele?

« Puoi tu pensare che lo snello fusto del mirobolano (2) mi piaccia, poscia che ho veduto la tua

---

(1) *Donec eris felix, multos numerabis amicos;*
Tempora si fuerint nubila, solus eris.
OVID.

(2) Il mirobolano è un albero che cresce principalmente nell' Arabia; esso è raro in Egitto; i botanici lo chiamano *Hyperanthera*.

« svelta statura? O che il pomo alletti il mio sguardo, « ora che ho rimirato le dilicate tue guancie? Puoi « tu credere che l'odoroso mirto della tua lanuggine « impedisca alla rosa di splendere sopra il tuo volto? « Ah no. Io lo giuro per colui che mi ha fatta « schiava di amore!... Oh cuore del mio amico, « di cui sì delicate sono le membra, oh quanto verso « di me ti mostri duro e crudele! » (1)

La nube ed il giardino.

« La nube s'inchina verso il giardino, e questo « principia a lamentarsi con lei della mestizia che la « sua lontananza gli reca.

« Allora la nube più e più si avvicina, e bacia il « giardino, e piange con tenero affetto. Ed il giardino « sorride ed allegrasi, perchè ha ricuperato i favori « della sua amante. » (1).

(Sarà continuato.)

Moringa. Nel medio evo si annoveravano cinque specie di mirobolani, come apparisce dai seguenti versi:

Myrabolanorum species sunt quinque bonorum,
Citrinus, chebulus, bellirieus, emblicus, indus.

Ognun sa che quest' albero è aromatico, onde viene che in Egitto lo chiamano incenso in generale, ovvero l' albero che produce l'incenso.

(1) La prosopopea, figura audacissima, viene spessissimo usata dai poeti asiatici. Appresso loro, ogni cosa vive, ogni cosa è animata. Conversano tra sè i fiori, le piante, gli uccelli. Gli amori della nube e del prato, quelli del zeffiro e del giardino tornano ad ogni passo nei versi degli Arabi. I Persiani celebrano più volontieri gli amori dell' usignuolo e della rosa, del zeffiro e della rosa. Il nome di questo fiore, presso i poeti persiani, comparisce così frequente, che riesce nojevole.

Alcuni Cenni sopra il male del Calcinello a cui vanno soggetti i filugelli, e più sopra il modo di far la semente di questi (1).

10 Giugno, 1820.

Signor Raccoglitore!

La tardanza ch'ella ha posto in pubblicare la mia Lettera, inserita nell' ultimo quaderno del suo Giornale, fa sì che inutile divenga per questa stagione la promessa continuazione di quell' articolo, perchè la maggior parte de' bachi ormai sale al bosco a tessere i bozzoli. Dall' altra parte si avvicina il tempo di far la semente di essi bachi, onde più utile mi pare il parlare adesso di questa. Non voglio però tralasciare di farle un breve cenno sopra la malattia del calcinello che formava l' argomento delle mie precedenti, e di cui mi riserbo a ragionare più estesamente in appresso.

Debbo adunque dirle che avendo instituito nuovi esperimenti, mi si è fatto manifesto che i soli mobili ed attrezzi che servirono nell' anno scorso a fare gli esperimenti, sono bastati a comunicare l' infezione del calcinello a' bachi sani; come pure è avvenuto pel contatto di bachi sani con bachi calcinati conservati dall' anno passato, il quale contatto comunicò loro la stessa malattia.

Questi esperimenti, con tutte le loro particolarità, saranno da me riferiti in appresso. Passo per ora a favellarle del modo di fare la semente dei bachi.

(1) Continuerà ad aver luogo nel Raccoglitore la Serie delle Lettere risguardanti i filugelli. Gli agricoltori che avessero osservazioni da fare sovra il contenuto di questi articoli, o desiderassero schiarimenti e ragguagli dallo scrittore di essi, potranno rivolgersi al compilatore di quest' Opera, il quale si recherà a premura di servir e d' interprete a' lor desiderj.

Il metodo di far questa semente essendo stato già da altri descritto, io mi ristringerò a parlar di ciò che, a quanto mi sembra, non fu indicato che con termini generali, o veramente fu ommesso.

È stato, per esempio, detto da molti che si debbano scegliere i bozzoli migliori per far le sementi. Ma quali siano i migliori bozzoli, in quanto riguarda la sanità della partita da cui questi si debbono togliere, non è stato avvertito con quell' importanza che la cosa in sè merita, trattandosi della sorgente da cui scaturisce il bene ed il male di esso prodotto. Ed infatti vediamo, così negli animali come nei vegetabili, che per aver buona razza de' primi, e felice raccolta de' secondi, conviene scegliere, per gli animali, coppie provenienti da sanissime razze, e, pei vegetabili, una semenza proveniente da perfetto prodotto. Nè serve, nel nostro caso, il dire « quando ho scelto de' bozzoli ben conformati, di una cartilagine egualmente ferma, di una tessitura fina ed uniforme, di un volume medio, ho un bozzolo perfetto per l' uso a cui lo destino ». Non è vero, io rispondo; perchè anche nelle partite poco sane vi hanno bozzoli di bellissimo aspetto, i quali in ultimo poi danno de' bachi malaticci, e dei bozzoli per lo meno deboli. Il seguente fatto terrà luogo di prova alla mia asserzione.

Nel 1809 ebbi il male così detto del *negrone* in una data qualità di bachi (si noti che ho per costume di tenere tre qualità di semenze): io attribuii quell' infortunio alla stagione cattiva, ed alla poca cura de' coloni. Nel seguente 1810 vidi la stessa qualità di bachi assalita di bel nuovo da quella malattia. Mi diedi allora a ricercarne la cagione, e trovai che la semente era stata conservata in luogo umido e di temperatura sensibilmente variante. Cercai allora un altro sito per custodir la semenza, e scelsi soltanto libbre due dei migliori bozzoli della partita danneggiata, per fare un esperimento. In apparenza i bozzoli scelti avevano tutte le qualità richieste per fare

un' eccellente semenza. Io la feci e la conservai, unitamente colle altre qualità, in una stanza asciutta, ventilabile, non eccedente i gradi dodici di calore (Term. R.). A stagione opportuna feci nascere i bachi da questa semenza, e li feci allevare con tutta la possibile diligenza, ma ogni cura tornò vana, perchè il negrone ricomparve, e la partita ne restò bensì meno pregiudicata, ma il danno fu per lo meno di un venti per cento. Io mi ostinai a tenere alquanto di detta semenza per sei anni consecutivi; ma, per quanta diligenza abbia usato, non mi è mai riuscito di toglere esso difetto da tal qualità di semenza, e ricavai continuamente da questa bozzoli difettosi e di poco peso.

Un fatto di simil natura dovrebbe convincere ognuno, che per ottenere buona semenza, convenga, prima di tutto, impiegare bozzoli, tratti da partita di bachi che non abbia sofferto veruna malattia nel corso delle loro età, avvertendo però che questi bozzoli abbiano anche le qualità richieste.

Io discorrerò un' altra volta intorno alla conservazione della semenza. Frattanto credo opportuno di avvertire che per avere semenza atta a dare bachi sani, ed un buon raccolto di bozzoli, fa mestiere che la stanza ove si pongono le farfalle a gettare le uova, sia asciutta, acconcia alla circolazione dell' aria, e ad una temperatura non eccedente i diciassette o diciotto gradi del termometro di R. È necessario pure che la semenza non sia ammonticchiata sopra i panni. Appena un panno è coperto di semenza, si deve trasportarlo in una stanza asciutta e ventilata, dai gradi 14 ai 15 di calore; e tosto che questa semenza è asciugata, fa d' uopo riporla in un luogo asciutto, che non ecceda dai dieci ai dodici gradi di calore.

Io le scriverò un' altra volta intorno al modo di custodir la semenza, ed ai motivi che mi conducono a credere che la maggior parte delle malattie dei filugelli proviene dal modo di tener la semenza, non che dalla stufa in cui questa si mette a sbucciare. Z.

CORRISPONDENZA.

Novelle letterarie di Modena e di Reggio.

Sig. Raccoglitore.

Modena, 10 Maggio, 1820.

Debbo annunziarvi un' opera di gran mole che da un professore di questa nostra Università, il sig. Brignoli di Brunnhoff, viene promessa ai botanici con un prodromo in latino, pubblicato in Modena nello scorso marzo. È dessa una Flora Italica, corredata dei disegni litografici, a semplici contorni, delle piante, e dei disegni colorati dei funghi e licheni. Ne uscirà un fascicolo di piante 40 per mese, e con questo metodo si darà la descrizione di circa sei mila piante, in modo però che tutta l' opera resti compita in un decennio. Il prodromo dice, che ogni fascicolo coi disegni a semplici contorni *libras 20 constabit*, e quelli che conterranno 34 disegni a contorni, e sei colorati *libras 23 constabunt*. Il saggio annesso al prodromo nella parte materiale, specialmente litografica, si presenta con buoni auspicj, e qui vi dirò di passaggio, che l' artista litografo è il sig. Giuseppe Gaddi, giovane modenese di molta aspettazione, che pel primo ha introdotto in Modena la litografia, e con rapido progresso la perfeziona quotidianamente. L' infaticabile cavalier Venturi, che alla profonda dottrina nelle cose fisiche accoppia l' amore per la letteratura, ha qui pubblicato colle stampe della Società Tipografica una novella edizione delle poesie italiane e latine del Bojardo, in un bel volume in 8.° di pag. 442; al quale precede il ritratto del poeta tolto da un antico originale, e inciso con molto amore dal valente signor Giuseppe Asioli. Quest' edizione, che è una scelta delle cose migliori del Bojardo nel genere lirico, già pubblicate da altri, contiene anche

alcune egloghe italiane e degli epigrammi latini inediti, a cui si aggiungono un' imitazione del Timone di Luciano in terza rima, e i passi più importanti dell' Innamorato. La vita dell' autore, scritta con accuratezza e brevità, precede le poesie, le quali sono state dall' editore ridotte alla migliore ortografia, e alla più giusta lezione, e corredate all' uopo di brevi note illustrative. Quelli che non cercano nella lettura che il semplice diletto, troveranno per avventura questa edizione ridondante nella parte lirica, e imperfetta nella parte epica; ma chi vorrà entrare nello spirito del chiarissimo editore, riguardandola dal lato che serve a dar lume alla storia dell' italiana poesia, non troverà che ridire. Il nostro signor Lodovico Vincenzi, cognito specialmente per la sua bella traduzione delle Georgiche di Virgilio, sta ora traducendo in versi sciolti le Tristezze di Ovidio. La fiducia che abbiamo giustamente in lui, ci fa sperare un felice lavoro, non ostante la qualità del metro che non sembra il più adatto nè all' argomento, nè all' indole dello scrivere Ovidiano. Da Modena passando a Reggio dovrei parlarvi dell' Opera seria e del Ballo che trovansi ora nelle scene di quel Teatro Comunale, in occasione della solita fiera annuale. Ma dell' Opera, che è l'*Eduardo e Cristina* di Rossini, non potrei ripetere se non quanto ne disse cotesta vostra Gazzetta nello scorso carnovale, e dei Cantanti, di cui i principali sono la Morandi, la Cortesi e Donzelli, non potrei dirvi cosa che non sia già stata detta dai giornali di Milano e di Venezia, in altri incontri. Vi basti dunque che l'Opera serve di salvo condotto al Ballo, il quale è una storpiatura degli Strelizzi di Viganò, ideata dal sig. Fabbri, e che il successo pieno e costante della prima, assicura la sorte dello spettacolo nel suo complesso, e vi attira concorso di forestieri. Di Parma viene annunziata la prossima pubblicazione della famosa Tavola alimentaria di Trajano illustrata dal sig. De Lama, di cui si farà l' edizione sotto augusti auspici.

Saggio di una Traduzione di Lucano del conte Francesco Cassi di Pesaro. — Milano, dalla tipografia de' Classici, 1820. in 8.°

La città di Pesaro, pel sito prossimo al mare vaga assai fra le Italiche, e fra quelle della Romagna poi insigne e bellissima, piglia ancora maggior luce e celebrità dalla moltitudine e dalla concordia di eccellenti ingegni, rivolti singolarmente a coltivare e a diffondere coll' esempio gli studj dell' amena letteratura. Quivi un' Accademia spontaneamente formata da' suoi illustri cittadini, e a loro spese istituita e mantenuta, si raduna due volte la settimana a conferire su dotte materie, e a leggere le prose e le poesie, che vanno essi componendo per loro diporto, e a seconda del buon desio che a dir gli sprona; nè mancano gentili al pari che erudite matrone a quelle adunanze, ove portano esse pure i lavori precipuamente poetici, a' quali pongon opera frequentemente con felice successo. A quelle si aggiunse la figlia del nostro insigne poeta e gran lume italiano, cav. Vincenzo Monti, accoppiatasi colà al conte Perticari, degnissima d' uno sposo di lei degnissimo, il quale sta fra i primi corifei e moderatori di quella invidiabile società. Al senno ed al buon gusto appunto della mentovata dama *docta sermones utriusque linguæ*, e giudice competente d' arte poetica per le prove che ne ha date ne' versi leggiadri da lei composti, andiam noi debitori di questa versione, pubblicata col modesto titolo di saggio o di sperimento. Era già il conte Cassi, che n' è l'Autore, raccomandato e caro alle Muse Italiane per varie eleganti scritture, e per quelle terzine precipuamente ch' egli consacrò in una raccolta d'altre elegie di Vati Pesaresi in onore degli Iddii Consenti, pel fausto Imeneo della signora medesima, che ora animò e stimolò efficacemente l' Autore a far copia al pubblico della Traduzione intrapresa. Comunque sia vero che nè la Farsaglia possa aver luogo tra i poemi regolari ed epici, nè l' alto e maestoso stile di Lucano vada immune a quando a quando da intemperante lusso, e bagliore d' immagini e di concetti giganteschi, non è perciò, che molto non vi trovi, chi ben giudichi, di magnifico, di maraviglioso, d' imitabile nelle sentenze, nell' arte quasi Oratoria, come Quintiliano avvisò, nella dottrina, nel calore della elocuzione, nel verso grave e decoroso, nelle descrizioni pompose ed evidenti, sempre spirate dal vero, e da filosofiche avvertenze.

Il bel dono adunque giovi accettare ed aggradire dal conte Cassi, e riconoscere la cura ch'egli ha posta a recare in versi italiani

la ricchezza, lo splendore e la gravità de' Latini, che il primo libro compongono della Farsaglia.

Bello è il principio (se pure non ispiace il vedere il primo verso finito con una parola di cinque sillabe):

Canto l'armi civili insanguinate
Ne' Tessalici campi, ed il delitto
Fatto ragione, e il popolo possente
Che il brando vincitor volse in sè stesso,
Quando infranti del regno i patti iniqui
Fraterne schiere nel comun misfatto
Corsero a gara, e fersi in brani, e tutte
Oprò sue forze, a sua ruina, il mondo,
Movendo aquile, insegne, aste Latine,
Contro Latine insegne, aquile ed aste.

Questi ultimi due versi rispondono a quelli del testo così espressi:

infestisque obvia signis
Signa, pares aquilas, et pila minantia pilis.

Così fatta costruzione, conforme allo stile in simili casi usato da Omero e da Virgilio, viene dal Traduttore imitata, col diverso collocamento spiegando l'armi contrarie ne' due versi, le cui parole simili sono in ordine contrario disposte; sì che il precedente è quasi a ritroso del susseguente. Siffatta maniera, quantunque ingegnosa, e della tempera dell' Anguillara, potrà sembrare, per avventura, troppo affettata, e forse drammatica.

Felici per la fedeltà, non che per eleganza sono i seguenti:

Ma se il fato non seppe altro sentiero
Ritrovar di Nerone alla venùta;
Se val gran pena un regno anco agli Eterni;

(Il testo ha: *magnoque æterna parantur Regna deis*: ove quell' *æterna regna* racchiude un concetto di fina adulazione per Cesare, supponendo eterno il regno a lui dai numi destinato. Questo pensiero è sfuggito all' acume del Traduttore).

Nè il ciel fu servo a Giove infin non giacque
Il Giganteo furore; il nostro, o Numi,
Sì grave e lungo lamentar si taccia:
Per sì bella mercè bella è la colpa.
La Farsalica valle imbianchi d' ossa;
Sazii il sangue Roman le Punich' ombre;
Corrasi, ecc.

Da questo saggio di versione apparirà chiaro quanto il nostro poeta sia abile a maneggiare la lingua italiana ad imitazione della maestosa latinità, e ad ornarla delle frasi elette de' Classici moderni scrittori.

Le parole di Lucano: *Sic, cum compage soluta, sæcula tot mundi suprema coegerit hora*: sonano assai bene per noi così:

Non altrimenti, quando andrà disciolta

La compage del mondo, e a tutte etadi
Un' ora estrema si farà sigillo:

se pure non putisse per taluno di francesismo *un' ora estrema*, quando sarebbe modo più esatto *l' ora estrema.*

Lodevoli son pure que' versi che ci rendono la dipintura del carattere di Pompeo, quantunque abbiano spesso un andamento e un suono uniforme.

Troppo fidando alla fortuna antica,
L' inferme forze rintegrar non cura,
E del gran nome all' ombra si riposa.
Quercia annosa così sorge sublime (1)
In frugifero campo, di vetuste
Nemiche spoglie onusta e di trofei.
Nè già s' abbranca al suol per vigorose
Alte barbe, ma sta pel proprio pondo,
E spande all' aura i nudi rami, e gitta
Non colle frondi, ma col tronco l' ombra.
E benchè accenni di cader al primo
Spirar degli Euri, benchè molte intorno
Alzin le vette al ciel selve robuste,
Nondimeno sol essa è riverita.

L' ultimo verso peraltro sente un po' del prosaico, dopo tanta dignità d' elocuzione negli altri.

È difficile l' imitare con più esattezza e nobiltà la similitudine del fulmine, a seconda del testo:

Fulmin così, cui subita sprigioni
Dalla nube talor forza di venti,
Balena, e l' aere squarcia con immenso
Fragor de' campi; e sì coll' igneo solco
Stringe gli occhi (2) e del dì vince la luce,
Che di fredda paura i volti imbianca:
Va furendo pe' templi.

Lucano ha *sua templa*: avvertenza piena di senso, quasi i templi sieno il luogo ove quasi per diritto e per uso, cadano più frequenti i fulmini, perchè colà trovano più metalli, e materie deferenti che gli attirano. Perciò il pronome *sua* con tale intenzione potea notarsi anche in italiano. Si osservi pure che la voce *templa* con

---

(1) *È un difettuccio questa rima nel mezzo.*

(2) Lucano per altro premette

. . . populosque paventes
Terruit, obliqua praestinguens lumina flamma:

Il Traduttore scrivendo *stringe gli occhi*, senza indicare che il fulmine gli strigne ai popoli sbigottiti, non supplisce forse abbastanza all' omissione co' versi seguenti che era meglio premettere.

più largo significato, conforme all' etimologia, indica luogo e spazio aperto e *contemplabile* da ogni parte. Laonde *in sua templa* potrebbe spiegarsi *per le sue regioni*, per gli spazj *di sua giurisdizione*, *pe' suoi campi dell' aria*, ecc.

. . . . . tutto spezza
Senza rattento, e fa larga cadendo,
Larga in sè ritornando la ruina,
E le sparse per via fiamme raccoglie.

Procedendo avanti, ci rincresce talora di non ravvisare, a parer nostro, la robustezza, nè lo splendore del latino, in alcuni passi: per es.,

Nescia virtus
Stare loco.
Il suo valore
Non conosce riposo.

Lucano ha pigliato le parole di Virgilio colà dove ci dipinge l' inquietudine d' un generoso destriero:

Stare loco nescit;

E però debole è il concetto d' un valore che non conosce riposo, e non risponde pienamente al pensiero del testo, che rappresenta un valore irrequieto, e non mai sazio di gloria.

Del Rubicone scrive Lucano:

Perque imas serpit valles.

Il Traduttore:

Va giù per l' ima valle
Di serpe in guisa.

Ridurre a similitudine il verbo *serpeggiare*, che da *serpe* derivando non vuol sempre per questo rammentare la sua origine, è soverchia licenza, nè comportabile dal torrente, avvilito oltre il dovere.

Concettosamente sì, ma con disinvoltura scrisse Lucano:

Jussa sequi tam posse mihi, quam velle necesse est.

Troppo breve e bassamente risponde a questo il verso della versione, che omette il *posse* ed il *velle*:

Tanto in me puote il tuo comandamento.

Altrove il testo:

Illa licet, penitus tolli quam jusseris urbem,
Roma sit.

La traduzione lo rende con queste sole parole:

. . . . Foss' anche il patrio muro.

Il v.° 509 del testo finisce così:

. . . . . *ruit irrevocabile vulgus.*

Non ne fa conto la traduzione.

Spessa è la monotonia de' versi, e troppa la vicinanza e frequenza di altri cadenti e languidi, per es., a pag. 37.

Dalla nordica plaga folgorando

Il fulmine percosse il Campidoglio. . .
È que' rapidi fuochi, che di notte, ecc.

Talora per far onore a qualche verso de' nostri maestri italici, si rinunzia alla fedeltà del senso: per. es.,

Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ.
. . . . Arunte che di Luni
« Ebbe tra bianchi marmi la spelonca.

Lodevole peraltro crediamo la libertà, con cui l' emistichio del v.° 552

Thebanos imitata rogos

è voltato con due versi, che ne sono un bel commento:

« E surger par dalla Tebana pira
« Ove Eteócle col fratel fu messo;

applicando così que' due di Dante:

. . . . . che par surger dalla pira
Ove Eteócle col fratel fu miso.

Ma, levandosi taluno in collera, ci chiederà probabilmente: come mai tanta ricerca, tanta diligenza, tanta passione per criticare, dopo aver encomiato largamente il Traduttore? Appunto perchè il lavoro nel più delle sue parti è pregevolissimo, degno era d' onesta e franca censura per alcuni nei da astergere facilmente in una nuova edizione, e da scansare poi nella continuazione del poetico volgarizzamento della Farsaglia. Al che noi caldamente esortiamo l' egregio autore, arbitro, siccome egli è, de' più squisiti fiori di lingua, e franco del pari nel pigliarne poi tutto il nerbo e la maestà trattando gli alti argomenti, le vive immagini, le folgori rapide e luminose del suo poeta. E con noi parimente a far ciò lo inanimiranno, e gli aggiugneranno sprone co' loro elogi i letterati imparziali, che fissar vogliano la mente e gli occhi su questo libro; i quali scossi saranno e tocchi da stupore nel leggere i magnifici versi su l' apparizion dell' immagine della patria a Cesare che, *superbo della Gallia doma*, siccome scrivea l' Ariosto, dubbiava se avesse a *inimicarsi Roma*: gli altri su lo scompiglio della gran Città minacciata di vicina servitù: l' arringa del conquistatore ai soldati: la narrazione de' riti, e della religione de' Druidi, che insegnavano

. . . . che morte è nulla più che il varco
Onde si prende a nuova vita il volo:

e i prodigiosi presagi del futuro destino nelle meteore, nelle tempeste del mare, ne' sagrificj; e il vaticinio della matrona inspirata da Febo, ecc.

Per chiudere aggradevolmente questo estratto, aggiugneremo il seguente brano di felicissima traduzione, ove al più si scontrerà talvolta un po' di lusso d' amplificazione in gravi sentenze:

Oh come spesso a eccelsa cima, o Numi,
Spinge vostro favor le sorti umane!

Oh come rado le sostien di poi!
Ecco l' alta del mondo imperadrice
Sì di sue genti e di non sue frequente,
Sì vasta che parer potea capace
Di tutto contener nel suo gran seno
L' umana stirpe, se in un fosse accolta,
Eccola, ahi lassa! per viltà de' figli
Facil preda all' ingorda ira d' un solo.
Pur se in remota e barbara contrada
Avvien che il circuisca oste nemica;
Il Romano guerrier chiuso d' angusto
Vallo si scherma da notturna insidia,
E fattosi ripar di poche zolle
Ratto ratto adunate, in un sicuro
Sonno risolve le già stanche membra.
E tu di guerra al primo accento, o Roma,
Resti deserta, e al muro tuo niun fida
Sola una notte. Ed ahi! che timor tanto
Degno di venia è pur quando di fuga
Fassi esempio ai Quiriti il gran Pompeo!
Nè conforto pur sorge agl' infelici
Da lontano sperar: ch' anzi discende
Ne' mesti petti la verace fede
Di peggior fatto; e altissim' ire avvisa
Co' suoi presagi il ciel, la terra e l' onda.

L. R.

ANNUNZJ.

Tra i monumenti della veneranda antichità che a noi pervennero scritti sul rame, non avvene alcuno che uguagliare si possa alla *Tavola Alimentaria Velejate* per le dimensioni, pel lunghissimo suo dettato, per l' integrità, e pel subbietto. Ritrovata nell' anno 1747 su' monti del Ducato Piacentino, svelò il sito ove sorgea un tempo Teleja, sotto Macinesso, e sciolse così i dubbj de' Geografi che la ricercarono a tentone.

Uomini sommi per sapere si occuparono ad illustrarla, e pubblicaronla sopra copie sgraziatamente infedeli. Ristaurata ora accuratamente per la sovrana munificenza, e restituita colla massima fedeltà alla vera sua lezione, esce di nuovo alla luce pe' torchi Carmignani di Parma in un volume di 29 fogli in 4.° di carta real fina sotto gli auspicj di S. M. la Duchessa di Parma.

Precedono la Tavola alcune Osservazioni divise ne' seguenti nove paragrafi, che occupano fogli 14.

§ I. *Ritrovamento, vicende e riattamento della Tavola Alimentaria.*

§ II. *Descrizione, dimensioni e ortografia della Tavola.*

§ III. *Indicazione delle Opere che furono pubblicate intorno alla Tavola.*

§ IV. *Opinione dell' Autore.*

§ V. *Interpretazione delle abbreviature, e di alcune voci espresse sulla Tavola.*

§ VI. *Quadro, o prospetto delle stime de' Fondi denunciati sulla Tavola, e delle somme per le quali furono questi obbligati.*

§ VII. *Ragguaglio dell' antica moneta romana coll' odierna.*

§ VIII. *Frammenti di altre Lamine scritte, scoperti in Veleja, e conservati nel D. Museo di Parma.*

§ IX. *Osservazioni sull' uso di scrivere sul rame presso gli antichi.*

Il testo della Tavola tutto in majuscolo è distribuito in 5 fogli, ed è stampato in guisa che, volendosi questi riunire, esso si ha intero nella dimensione di circa due quinti dell' originale.

Ne segue la lezione per esteso in fogli 3 ¼, poi sono aggiunti gl' Indici esatti di tutte le persone, de' Paghi, de' Vici, e de' Fondi nominati sul monumento.

I caratteri ed i nessi sono stati espressamente fatti da' valenti signori Fratelli Amoretti.

Trecento sono gli esemplari stampati, che legati in carta doppia si daranno ciascuno pel prezzo di quattordici lire nuove, pari a franchi 14.

Esce pure alla luce in Parma un' erudita Lettera del signor dottore Giovanni Labus diretta da Milano al signor Pietro De Lama, dalla quale correggendosi alcuni abbagli da lui presi nello spiegare *Le Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese* pubblicate parimente dal Carmignani ed annunciate il dì 20 luglio 1819, il signor De Lama ha voluto che sia stampata nel medesimo sesto, carta, e co' medesimi caratteri di quell' Opera, a cui servir può di Appendice, senza aumentarne il prezzo stabilito già a lire nuove dieci, e vuole che sia data gratuitamente a chiunque ne ha fatto acquisto.

Dai torchi della veneta Tipografia greca di Nicolò Glichì uscirà un *nuovo Vocabolario della lingua greca litterale*, che incomincia dal greco e spiega i vocaboli tutti nel volgare, o greco moderno, arricchito di esempi tratti dagli antichi oratori e poeti.

L' edizione sarà compita nel mese di ottobre dell' anno corrente 1820, ed il suo prezzo sarà di franchi 36, ben legato, ed in forma di quarto.

In appresso, dopo la pubblicazione del detto lessico, esso tipografo stamperà anche quello del *Blaco*, intitolato *Tesoro della*

Enciclopedica Base, dal greco moderno al litterale, in forma di ottavo grande, opera anche questa molto necessaria, principalmente per la composizione dei temi nelle scuole. Il suo prezzo sarà di franchi 13.

Il librajo Gio. Costa di Milano sta pubblicando in 3 vol. in 18.° una nuova traduzione degl' *Incas*, o *Distruzione dell' Impero del Perù*, di Marmontel. L' edizione è con rami al prezzo di lir. 2 italiane al volume.

Storia critica dell' Inquisizione di Spagna dal suo stabilimento sotto Ferdinando V sino al regno di Ferdinando VII, scritta da D. Gio. Antonio Llorente, antico segretario dell' Inquisizione della Corte, e compendiata in lingua italiana dal sig. Stefano Ticozzi. Milano, Luigi Nervetti e C. 1820.

Il tribunale dell' Inquisizione, oggetto d' odio e di terrore in ogni paese, assai più che per tutto altrove si mostrava tremendo in Ispagna ove consumò migliaja di vittime tra le sue sacrileghe fiamme. La soppressione di esso, di recente operata dalla sapienza di Ferdinando VII, ristoratore degli antichi diritti della nazione spagnuola, vien risguardata dagli uomini d'onesti sensi, qualunque rosa essi portino, come uno de' più fortunati prodotti della rivoluzione avvenuta in quella contrada. L' istoria dell' Inquisizione spagnuola prende quindi maggior rilievo dal tempo presente. La dettò un pio e dotto sacerdote, traendola dagli atti originali dell' Inquisizione spagnuola, allorchè, fatto segretario dell' Inquisizione della Corte, ebbe ampia opportunità di esaminarli. Alcuni giornali italiani hanno già data contezza dell' opera del sig. Llorente; ma desiderata n' era una traduzione. Il sig. Ticozzi ne ha ora tessuto un compendio, raccolto in 4 volumi in 12.° non minori in mole di 340 pag., con rami, al prezzo di lir. 3. 50 ital. il vol.

Dai torchi di Marsoner e Grandi, libraj di Rimini, è uscito un *Saggio sulla doppia Registrazione Italiana*, al quale tengono dietro alcuni *Rilievi sul Metodo nuovo e facile di tenere i libri di Commercio, di E. T. Jones, inglese*, stampato in lingua italiana co' torchi del Dova in Milano nel 1815. N' è autore il sig. G. Bornaccini di Rimini. L' opera si compone di 112 fogli, e costa due scudi romani.

Ancona vendicata, Lettera di un Anconitano parroco nella Diocesi di Ancona ad un suo amico parroco nella stessa città. Imola, 1820, opuscolo di pagine 20 in 4.° Prezzo cent. 50.

Canto nuziale. Verona, 1820.

Così viene intitolata un' Ode della signora Post olandese, tradotta in italiano e stampata nelle due lingue. Dell' originale che non intendiamo, non possiamo dir cosa alcuna; quanto alla traduzione, essa è cosa affatto meschina.

Nelle Nozze de' nobili sposi Ravignani e Orti, stanze dell' Abate Bartolommeo Lorenzi. Verona, Merlo, 1820.

Tu sai come all' incausto si dipinse,
Senz' olio, che del lin si trae dal seno,
Tavola antica, che del tempo vinse
Tutte le offese, onde il color vien meno.
Nè dei temer, se all' opra invan s' accinse,
Vago di rinnovarla, il buon Requeno;
Che a mescer cera alla cerussa e al minio
Mal seppe il nitro interpretar di Plinio.

Con quest' arte, dice il poeta al pittore, mi pingerai i nobili genitori assisi a mensa nuziale co' figli, e mercè di quest' artifizio intesse le lodi degli sposi e delle famiglie cui appartengono.

Si è pubblicato il fasc. 16 del *Museo Pio Clementino di E. Q. Visconti*, che costa, per l' edizione in 8.° lir. 5. 20.
Per l' edizione in 4.° » 10. 40.

Quest' edizione prosegue rapidamente, e con molto favore del Pubblico. Convien dire che gli Editori non perdonano a veruna cura per meritarsi questo successo felice. Gl' intagli in rame si fanno di volta in volta migliori, e la stampa del fascicolo indicato sopra, che dà principio al vol. III, venne eseguita con caratteri nuovi. L' edizione francese prosegue di pari passo coll' italiana.

Si è pubblicato co' torchi di Fusi, Stella e C. l'*Apologia di Annibal Caro, contro Lodovico Castelvetro*, prima edizione con Illustrazioni ed Aggiunte, e con due ritratti di fina incisione, in 8.° Prezzo lir. 6.

Per le poche copie in velino legate alla bodoniana, lir. 10.

Sull' innocenza e santità dell' Apostolo Giuda Iscariota, denominato il Traditore, dialoghi diciotto, pubblicati dal sig. D. Roberto degli Alberighi, vicentino, abate di S. Cotardo. Rovigo, 1813.

Queste lettere hanno per fine di confutare le dottrine de' Giansenisti, usando uno stile popolare e festivo.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi*, *Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Operette concernenti quella parte del gius delle genti, e pubblico, che dicesi pubblica economia, del prof. Valeriani. Bologna, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 3. 25.

Apologia d'Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, pubblicata dall' autore sotto il nome degli Accademici di Banchi. Nuova edizione con illustrazioni ed aggiunte, adorna di due ritratti. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 6.

Detto, in carta velina, legato alla bodoniana, lir. 10.

Foscolo (Ugo). Poesie. Faenza, 1819, in 8, con ritratto. Prezzo lir. 1.

Nuovo Galateo di Melchiorre Gioja, 2.ª edizione corretta ed accresciuta. Milano, 1820, tom. 2. in 12. Prezzo lir. 5.

Poesie di Riboldi. Pavia, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

Galleria morale e politica del conte di Segur, traduzione dal francese di L. M. Fabbri. Milano, 1820, tom. 2 in 18. Prezzo lir. 5. 75.

Abbreviatore (l'), o sia Appendice critica a tutti i giornali, ed altri fogli di novità librarie. Bologna, 1820, in 8. Volume I.° fascicolo primo. Prezzo anticipato al semestre lir. 7.

Edizione de' Classici italiani del secolo XVIII. Milano, 1820, in 8. Tomo 23: Muratori, Annali d'Italia, tomo 13.° Prezzo lir. 8. 26.

Manuale di Chirurgia dell' Assalini; quarta edizione corretta ed ampliata. Napoli, 1819, in 8. Prezzo lir. 7.

Sistema di Chirurgia operatoria formato sulle basi della notomia di Carlo Bell; prima traduzione italiana con note del dottor Giuseppe Gaimari. Napoli, 1820, tom. 4 in 8. Prezzo lir. 16.

Idee teoriche e pratiche di ragionateria e di doppia registrazione, con rilievi sul metodo di T. Jones inglese, di Giuseppe Bornaccini. Rimino, in fog. Prezzo lir. 12.

Teatro di Kotzebue completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. Gravisi. Modena, 1820, in 16, tom. 1.°, fasc. I che contiene il dramma l' Eremita dell' isola di Formentera. Prezzo lir. 1.

Detto, in carta fina. Prezzo lir. 1. 50.

Logica compendiata in versi martelliani, arricchita d'annotazioni del sacerdote Alessandro Porta, opera del sig. marchese Balbiano. Torino, 1820, in 8.

De' Giudizj criminali nel regno Lombardo-Veneto, Istruzioni teorico-pratiche dell' avvocato Resti Ferrari. Mantova, 1820, in 8, tomo 2.° Prezzo lir. 5.

Annali Geografici e de' Viaggi, contenenti l' estratto o l' analisi delle migliori opere di Geografia, di Statistica e di Viaggi; con carte ed altre incisioni, pubblicati da Salvatore Bertolotto. Genova, 1820, in 8, tom. 1.°
Storia de' Flibustieri del sig. I. W. Archenholtz, traduzione di G. B. Margaroli. Milano, 1820, in 12. Prezzo lir. 3.
Collezione dei Classici metafisici. Pavia, 1820, in 16, tomo 17 che contiene il tomo 5.° di Malebranche. Prezzo lir. 2.
Opere di Plutarco. Firenze, 1820, in 8, tomo 3.° che contiene il tomo terzo degli opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani.
Codice civile per gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Parma, 1820, in 8. Prezzo lir. 7.
Lettere d' Urbano Lampredi sull' opera del cav. Vincenzo Monti, intitolata Proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 60.
Metastasio. Opere complete. Firenze, tom. 16 in 8 grande, è uscito il tomo 1.° e 2.° Prezzo lir. 14.
Prospetto geografico-statistico degli stati europei. Milano, in 8 obl. Prezzo 2. 30.
Per S. A. reale la Duchessa di Berry figlia del Principe Reale di Napoli, la quale si taglia e consacra la chioma all' estinto marito, versi dell' ab. F. Villardi veronese. Verona, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.
Sillabario alla Lancaster, o sia nuovo metodo d' insegnamento il più chiaro, preciso e facile ond' imparare a leggere e scrivere nel breve corso di due mesi, dell' abate Camillo Raineri. Cremona, 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 30.
Arte (l') poetica ad uso degli studiosi giovanetti, operetta di Giuseppe Sallustj. Roma, in 8. Prezzo lir. 3.
Elementi di Matematica di Giuseppe Sallustj. Napoli, in 8. Prezzo lir. 3.
Storia critica dell' Inquisizione di Spagna, scritta dal Llorente, compendiata in lingua italiana dal sig. Stefano Ticozzi. Milano, 1820, in 8., tomo 1.° Prezzo lir. 3. 50.
Fanciulli (I) Bearnesi, o sia lezioni di morale ecc. Milano, 1820, tom. 4 in 18. Prezzo lir. 8.
Detto, con figure colorite. Prezzo lir. 12.
Compendio della Storia universale del conte di Segur. Milano, 1820, in 18, tomo 23.° Prezzo lir. 2.
Detto, colle figure colorite, lir. 2. 75.
Traité élémentaire théorique et pratique de l'Art de la Danse, par Blasis. Milan, 1820, in 8. Prezzo lir. 5.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le donne, appresso gli Arabi della Barbaria occidentale.

(Dalla *Relazione inglese del Naufragio dell' Oswego.*)

Le donne arabe della costa di Sahara hanno le gambe meglio fatte degli uomini, ed hanno belle le braccia; il loro seno è mostruosamente largo, e sfoggiato con molta indecenza. La statura loro non oltrepassa generalmente i quattro piedi. Sono tutte assai grasse, e quanto più il viandante si avanza verso il nordeste, tanto più le vede crescere in corpulenza; attalchè infine si dondolano anzi che camminare. È questa la suprema bellezza colà, nel tempo che la

pinguedine vi è riguardata come un laido difetto in un uomo. Per dire il vero, gli uomini, occupati a scorrere indefessamente il paese, ed impegnati in continue guerre, hanno bisogno di destrezza e di agilità per sostenere le fatiche di lontani e frettolosi viaggi, per mezzo a sabbie cocenti.

Le donne ricevono, per coprirsi, le spoglie degli uomini, ed il loro vestimento consiste tutto in un gonnellino logoro e malconcio, che copre ad esse il corpo, dalla cintura sino quasi ai ginocchi. Il capitano Paddock non si rammenta di aver mai veduto una donna vestita di panni nuovi. Quando hanno libertà, esse passano il tempo a colorarsi in rosso le unghie delle mani, del che si pavoneggiano, ovvero a pettinare le nere e lunghe lor chiome. Esse, ogni giorno, spendono regolarmente una o due ore nello strapparsi di dosso gl' insetti, senza torsi la briga di schiacciarli; ma elle mai non pensano a lavarsi, nè in casa loro, nè altrove. Del resto, le cure della cucina e tutte le più dure fatiche della casa sono ad esse unicamente affidate. Così, ove trattisi di levare un accampamento, tocca alle donne calar giù le tende, schiantare i pali, aggomitolare le corde, piegare le tele, ecc. Tutta la loro masserizia consiste per l' ordinario in due grandi scodelle di legno, in due o tre otri da mettervi il latte o l'acqua, in uno o due vasi di terra per far bollir la farina, in un sacco pieno d' orzo, in alcune pietre atte a macinare il grano, e finalmente in un' altra pietra, che serve a conficcar nel suolo gli stecconi che sostengon la tenda. Le sole donne trasportano ed assettano tutti questi mobili sul dorso dei cammelli, il carico de' quali viene compiuto cogli infermi, coi vecchi decrepiti e coi fanciulli. Frattanto gli uomini se ne stanno spettatori oziosi del lavoro. La condizione delle donne sarebbe apparsa più degna di compassione a' viaggiatori, se queste non se ne fossero compensate coll' opprimere di oltraggi e di molestie

i poveri naufraghi, e col mostrarsi interamente inaccessibili alla pietà. Gli Arabi le considerano come enti di una classe inferiore, di una classe abbietta e priva d'anima. Essi le trattano affatto come schiave, più aspramente forse che i loro schiavi negri maomettani; quantunque non del tutto così male come trattan coloro cui chiamano cani di cristiani, da essi tenuti in estremo dispregio. I mariti hanno diritto di vita e di morte sopra le loro mogli, e spesso lo esercitano per le più frivole cagioni.

Il capitano Paddock fu maravigliato un giorno in osservare uno straordinario moto nella tribù di cui Ahomed, suo padrone, era capo. Egli vedeva i cavalli insellati e riccamente guerniti; la gente correva da una tenda all'altra, e l'allegria era universale. Finalmente intese il motivo di tutto questo baccano dal seguente dialogo tra due giovani marinai inglesi, ridotti prima di lui nello stato di schiavi. « Tu conosci Abdallà », disse uno di loro; « quel furfante « che ha accoppato sua moglie quindici giorni fa ». — « Sì, sì me ne ricordo benissimo ». — « Ebbene, « egli sta per ammogliarsi con quella giovane corta « di vita, grassa, gialla, che alloggia in quella tenda « là in fondo ».

Ecco le particolarità di quest'atroce istoria, quali furono contate a Paddock da uno degli interlocutori. — « Saranno due settimane circa, egli disse, « che quel malandrino, entrando nella sua tenda, « chiese alla moglie dove fosse il suo coltello? Essa « gli rispose che lo aveva imprestato ad uno della « tribù, e ne soggiunse il nome. — Non sai tu, « replicò l'Arabo, che non hai alcun diritto sopra « la più piccola delle mie cose? — Ella confessò « che lo sapeva benissimo; aggiunse ch'era do« lentissima di avergli recato dispiacere, e che an« dava subito a farsi restituire il coltello, per ripor« targlielo. Egli riprese freddamente a dire: Voglio « vedere se non posso trovare una donna che sappia

« . . glio obbedire a' miei ordini: ti ho sempre av-
« vertita di non toccar nulla di ciò che m' appartiene.
« Ciò detto, la picchiò sul petto con una mazza che
« aveva in mano: ella stramazzò in terra pel colpo,
« ed egli non ristette dal percuoterla finchè le restò
« un soffio di vita. Quantunque le grida e i gemiti
« della misera fossero uditi da tutta la tribù, nessuno
« però, nè uomo, nè donna, si mosse di un solo
« passo in suo ajuto. . . . . . .

« Nella stessa sera ella fu seppellita al modo che
« segue: Le donne misurarono colla maggiore esat-
« tezza la lunghezza del corpo di lei, la larghezza
« dalla punta di una mano all' altra, e la sua gros-
« sezza; poscia le scavarono una tomba affatto con-
« forme alla misura, ove la collocarono di fianco,
« ed ignuda. Quindi, saltandovi sopra, calcarono il
« corpo coi piedi, finchè questo fu al livello della
« superficie del suolo. Dopo di che andarono tutte a
« raccogliere sassi di cui ricoprirono il cadavere,
« affinchè non venisse divorato dalle bestie feroci.. .

« Nel giorno seguente, il capo della tribù ne
« convocò i principali membri per dar giudizio sopra
« l' uccisione di quella donna. L' assassino fu citato
« avanti il consiglio, ed ascoltato nella sua difesa.
« Poscia che questi ebbe spontaneamente raccontato
« i fatti come erano avvenuti, lo fecero uscire dalla
« tenda per qualche istante. Allora il capo, il quale
« in simiglianti casi è sempre il primo a favellare,
« disse: *Abdallà non ha operato a tenor della legge;*
« *egli doveva prima dolersi con me della disubbidienza*
« *di sua moglie; chè se questa perseverava nel far a*
« *suo modo, egli avrebbe avuto la facoltà di castigarla,*
« *secondo che gli fosse meglio piaciuto. Avendo Abdallà*
« *trasgredito le leggi col non querelarsi della moglie, prima*
« *di ammazzarla, merita di esser punito; laonde, io*
« *son di parere che debba essere condannato ad un'*
« *ammenda di quattro agnelli, atteso che la sua greggia*
« *è piccola, e questi agnelli dovranno essere apparec-*

« chiati per questa sera e servirci di cena. L' uccisore « fu allora introdotto di nuovo; egli udì la sua sen« tenza, e senza soggiungere una sillaba, avviossi alla « sua greggia, ed ammazzò quattro agnelli; l' assem« blea se li mangiò, e i due Inglesi ne ricevettero le « teste pel loro pasto della sera ».

La festa delle nozze dura fin dopo la mezza notte. Partita ch'è la brigata, lo sposo visita la sua nuova metà, le toglie la benda di tela con cui il sacerdote le ha coperto gli occhi, si mostra a lei al lume del fuoco per accertarla dell' identità del suo individuo; poscia le benda un' altra volta gli occhi, e se ne va. Ella vive per lo spazio di una settimana in quello stato di profonde tenebre; tutte le donne però, principiando dal secondo giorno, possono andarla a vedere. Una di loro bada alla cucina ed alle altre faccende della casa, insino a che la sposa, restituita alla luce del giorno, rivegga il suo signore, mostro capriccioso e contaminato di sangue, il quale per la più piccola infrazione a' suoi cenni, la percuote inesorabilmente, ovvero senza alcuna compassione la uccide.

Matrimoni in massa nell' Isola della Trinità.

(Dagli *Archivi geografici del secolo XIX.*)

Nell' Isola della Trinità evvi gran numero di Negri liberi, colà portati nel corso dell' ultima guerra; i quali, secondo le leggi, non essendo più schiavi, si danno a nolo come giornalieri, non altrimente di quel che succede in Europa. Ma tutti questi Negri non avendo mogli, si temeva nel paese un nuovo *ratto delle Sabine.* Volle il caso che nell' anno scorso fosse catturata una nave che di contrabbando faceva la tratta, e non era carica d' altro che di ragazze negre. Queste, a tenor della legge, divenendo libere di fatto, furono mandate alla Trinità. Si lasciò fa-

coltà ai Negri liberi di vagheggiare e corteggiare queste brune bellezze, e si promise a ciascuna di loro un pezzo di terreno in dote. La proposizione parve gratissima ad ambedue le parti, e, nel secondo giorno, tutti furono di un solo pensiero. « Io voglio quella « giovanotta », diceva uno degli uomini; « Io voglio « quel giovanone », rispondeva una delle donne; e di questo modo si trovarono ben presto tutti impegnati colla promessa di matrimonio. Giunto che fu il dì delle nozze, varie zitelle avevano perduto le loro collane, date in vece di anelli nuziali, e molti giovani più non seppero riconoscere quelle che prima avevano sospirato per moglie. Il ministro del culto (protestante), volle accorciare il negozio, e maritarli tutti in un branco col pronunziar soltanto la parole sacramentali: « Cotesti uomini prendono « coteste donne in matrimonio legittimo ». Ma il Governatore (il sig. Woodforde), l' obbligò a maritare ogni coppia separatamente, una per volta. Le cerimonie durarono per ben quattr' ore, nel quale intervallo parecchi uomini videro la loro amata del dì prima, passare nelle braccia di un altro. Ma il dado era gettato; essi accomodaronsi con un' altra, e questo impreveduto cangiamento non apportò sventura a veruno. Un viaggiatore, giunto testè da quell' isola, il quale fu testimonio del fatto, ha veduto gran parte di questi conjugi qualche tempo dopo le nozze, e gli è sembrato di scorgere che tutti all' incirca erano egualmente contenti della lor sorte.

L' India degli antichi.

(Ivi).

In una dissertazione intitolata: *La Geografia Antica dell' Asia Centrale ed Orientale, illustrata dalle nuove scoperte fatte nell' India Settentrionale*, dissertazione che fu letta il 29 di aprile 1816 alla Società Reale

di Edimburgo, il cavaliere Ugo Murray, espone il suo avviso che gli antichi, segnatamente Ptolomeo e Plinio, conoscessero quella parte del globo meglio che ordinariamente non credesi. La recente scoperta che risguarda l'andamento delle riviere nel Pungiab, e l'unione loro in un solo fiume prima che raggiungano l'Indo, non è altra cosa che il ristabilimento della carta dataci da Ptolomeo sopra il corso di quelle riviere. I paesi tributarj, nell'Occidente, così male rappresentati dai moderni prima dell'ambasceria di Elphinstone nel Cabul, sono indicati da Ptolomeo quasi coll'istessa esattezza. Il sig. Murray pensa che i particolari, recati in mezzo da Ptolomeo, offrirebbero, a chi gli spiegasse bene, un'idea sufficientemente precisa dell'Asia Centrale e dell'Orientale. Egli è di tal guisa che la contrada detta *Sacarum regio*, separata al sud dell'India, dall'Imao (*Himmaleh*), concorda, per ogni verso, col piccolo Tibet. La *Scythia extra Imaum*, confinante coll'India oltre il Gange da cui è separata pel *Monte Emodo*, sarà il Gran Tibet, il quale si estende senza alcun fine nella Gran Tartaria, o per meglio dire nella Mongolia. Finalmente, la *Serica*, limitata, a mezzo giorno, in parte dall'India di là dal Gange, ed in parte da Siam (*Sinarum regio*), vi disegna la China. L'indole dei *Seri*, popolo timido, mite, pacifico, geloso verso gli stranieri, e non vincolato da alcun commercio con essi, se non in luoghi determinati e sulle frontiere, è tuttora l'indole dei Cinesi presenti. Il sig. Murray imprende a dimostrare che il sistema di D'Anville e di Gosselin non è tanto fondato sopra un profondo esame delle fonti, quanto sopra alcune deboli analogie di nomi, le quali non possono avere alcun peso allorchè decidono i fatti.

Giovinetta promessa in matrimonio; arsa viva nell' India.

(Dal *Journal des Voyages.*)

Gli esempi di vedove che volontariamente si ardono vive insieme co' cadaveri de' loro mariti, sono tuttora assai comuni nell'India. Il giornale di Bombay riferisce adesso la commovente istoria di una giovinetta, fidanzata in matrimonio, la quale ha voluto soggiacere alla medesima sorte nelle vicinanze di Chandernagor. Tutti gli apparecchi per celebrare le nozze eran presti, ed i parenti dei due sposi erano giunti di molto lontano per assistere alla solennità, allorquando nel giorno avanti il destinato pel matrimonio, il neo-sposo fu assalito dalla malattia detta *cholera morbus* (1) che lo trasse all'altro mondo nel corso di poche ore. In udire questa trista notizia, la donzella, promessa sposa, dichiarò incontanente ch'ella salirebbe sul rogo insieme col marito di sua elezione. La legalità dell'atto fu argomento di lunghe discussioni tra i parenti della giovane ed i sacerdoti. Finalmente si decise, che considerandosi, in somigliante caso, la zitella, promessa in matrimonio, come già unita all'uomo a cui ella ha dato la fede, rimaneva in arbitrio della donna il sacrificarsi

(1) Un viaggiatore, giunto da Calcutta a Charleston, riferisce che dugento venti mila persone sono morte per l'infuriare della malattia detta *cholera morbus*, nelle provincie dipendenti dal Bengala. A Panderpur, questa malattia rapiva un trecento cinquanta individui al giorno; essi cadevano, uno accanto all'altro, per le contrade, così subitaneamente, come se una palla di cannone gli avesse colpiti. Tra gli altri esempi de' terribili effetti di questo contagio, si racconta che a Cholapur, di sessanta persone ch' entrarono in un navicello per passare il fiume, tre soltanto giunsero all'altra sponda. Tutto il sovrappiù era perito repentinamente durante il breve tragitto. Pare del rimanente che l'infezione non abbia fatto grande strage fra le truppe inglesi, mercè delle avvertenze che han prese, e dei soccorsi della medicina. Nel distretto di Radjahnandry, i medici indiani si mostrano abilissimi nel guarir questo sì mortifero male.

di propria scelta sopra la funebre pira. Laonde la giovane, promessa sposa, in quel dì stesso che per lei dovea splendere il più bello della sua vita, fù condotta alle rive del Gange, fra la comitiva de' suoi amici dolenti; e, salita sul fatal rogo, arse viva insieme col cadavere del suo futuro consorte.

TRAVEL, ecc. Viaggio fatto nel paese di Cascemire, l'anno 1783, *da Giorgio Foster, impiegato civile della Compagnia delle Indie orientali.* Calicutta, 1818.

(Dagli *Archivi geografici del secolo XIX.*)

Questa relazione, benchè pubblicata molto più tardi del viaggio che ne fa l'argomento, è stata accolta, nella capitale del Bengala, con un favore che molto maggiormente dee raccomandarla in Europa. La lontananza del Cascemire e l'accrescimento della sua importanza nel traffico, bastano per farci desiderar di conoscere, ne' racconti di un accurato ed ingegnoso osservatore, un paese, dalla natura prediletto per modo, che gli autori orientali hanno collocato in esso la maggior parte delle maravigliose scene di cui tanto ridondano i loro poemi. I siti, gli aspetti che hanno determinato la scelta loro, sono gli stessi pur sempre: verun mutamento politico, posteriore all' anno 1783, non ha modificato l'indole ed i costumi del popolo Cascemiro. Sottratto, per tradimento, al dominio del Gran Mogol, passò questo popolo, verso la metà dello scorso secolo, sotto l'oppressiva e fiscale signoria degli Afgani (1),

(1) Tutte le provincie dell' impero Afgano, o sia regno di Candahar, sono conosciute sotto il nome generale di *Paesi degli Abdalli.* Ahmet Abdallà, fondatore di questo regno, ed in origine capo di una tribù afgana, fu spogliato de' suoi possessi, nel 1739, da Nadir Shà, più conosciuto sotto il nome di Tamas-Kolican.

la quale vi condusse la decadenza dell' industria. È da credersi che un maggior consumo de' prodotti del Cascemire in Europa avrà restituito a quell' industria novello moto e vigore. Del rimanente, ogni cosa porta il contrassegno di un' invariabile verità nella Relazione, della quale traduciamo fedelmente qui il testo.

Da gran pezza io bramava di visitare quella celebre valle di Cascemire, soprannominata Nazir, o sia impareggiabile dai Persiani; questo destro mi si offerse, durante il mio soggiorno nel distretto di Kischsewar, che ad essa confina tra mezzogiorno e levante. Il kan Zulfucar, la cui salute era in pessimo stato, confidando che l' aria così pura del Cascemire riparerebbe all' inefficacia delle medicine, avea deliberato di trasferirvisi; io ottenni la facoltà di far parte della sua comitiva, e più d' una volta mi avvenne di provare i vantaggi di questo favore. I primi nostri passi furono volti verso il Bannaul, uno de' monti che serrano a mezzogiorno il Cascemire, e lo separano dal Lahor o Pendgiab.

Il solo modo di viaggiare che convenisse al nostro kan, era in una specie di lettiga chiamata sampan, differente dal palanchino nel materiale, e portata sulle spalle di quattro uomini con due lunghi e grossi bambù. Nei più ripidi passi del monte, Zulfucar era astretto a camminare a piedi, ed allora i due che portavano il sampan, si trovavano non poco imbarazzati del loro peso. I Cascemiri, che molto frequentano questa strada, si servono di sandali tessuti di paglia, tanto per avere più sicuro il piede, quanto per risparmiare il loro ordinario calzare.

Il primo villaggio Cascemiro che incontrasi al piede del Bannaul, chiamasi Vair-Nang. Havvi una dogana in cui furono visitate le nostre bagaglie, ma per la forma soltanto. Mercè del rispetto che Zulfucar inspirava, noi passammo oltre senza pagar tassa alcuna, o soffrire alcuna di quelle angherie che i doganieri del paese di Cascemire hanno per costume di far sopportare ai viaggiatori.

Non lunge da Vair-Nang un impetuoso torrente sgorga dal fianco di un monte, e forma un notabile corpo d'acqua, il quale, unitamente ad altri ruscelli, contribuisce a fertilizzare la valle. Nel sito

Morto che fu questi, Abdalla ricomparve subitamente in mezzo agli antichi suoi sudditi, e fondò un ragguardevol regno all' oriente della Persia; nel quale incorporò la maggior parte delle provincie poste a ponente dell' Indo, che dal Gran Mogol erano state cedute a Nadir, ed insieme con queste Cascemire, a levante dello stesso fiume.

appunto in cui esso sbocca nella valle, un imperatore mogollo ha fatto costruire, per raccoglierne le acque, una vasca di forma quadra, sul cui margine sorgono alberi di varie sorta e foltissimi. Ornamento di un luogo il cui aspetto sarebbe tristo senza di loro, questi alberi compartiscono una grata frescura agli abitanti di Vair-Nang e de' contorni, i quali nell' estate sogliono ripararsi sotto la piacente lor ombra.

Passato Vair-Nang, la strada scorre per un paese il quale offre agli sguardi del viaggiatore la ridente ad un tempo, e pomposa scena che prodotta viene da una felice distribuzione di monti e di valli, di selve e di acque. E noi più ne godevamo, perchè volgeva la stagione della primavera in cui i pomi, i peri, gli albicocchi, i ciliegi ed i mori allettavano la vista e l'odorato colla varietà dei fiori di cui erano adorni. Le rose vermiglie e bianche di cui incontravamo gran numero ad ogni passo, e le piante e gli arbusti senza numero che intorno a noi fiorivano, avrebbero potuto far credere, anche a uomini d' immaginazione non facile ad accendersi, di essere trasportati nei paesi delle Fate e degli incanti. Non ho contezza che il Cascemire produca veruno dei frutti dell' India, tranne il moro; non vi s' incontrano altresì che pochissimi vegetali di questa ultima contrada. Un così rapido cambiamento di clima si vuole attribuire non alla situazione del Cascemire, il quale giace nulla più di settanta leghe a settentrione di Lahor, ove maturano molti frutti dell' India meridionale, ma bensì ai nevosi gioghi che lo circondano, ed all' elevazione del suo suolo, la cui verticale altezza oltrepassa di una lega quella del Pendgiab, o sia degl' Indi. Ho fatto io stesso un' osservazione che giustifica questo computo. Il monte Bannaul ha, a tramontana, una mezza lega di pendio meno che a mezzo giorno; e questa differenza aumenta la rapidità de' torrenti che ne scappan fuori, nella direzione già detta.

Ai 25 di aprile si giunse a Durroo, città piccola, ma ben popolata, distante quattro leghe dal Bannaul. Il principale magistrato di essa alloggiò in sua casa il nostro kan e la sua comitiva. L' accoglienza veramente ospitale che da lui ci venne fatta, e la buona mensa apprestataci, erano attissime a farci dimenticare le fatiche del viaggio. In quanto a me, per dimenticare il male che soffriva ai piedi, non ebbi bisogno d' altro che di paragonare i comodi di cui godeva in un tranquillo asilo, ai dolori che mi aveva recato l' impetuoso e gelido vento dei monti.

Tre leghe al di là di Durroo siede una città di qualche riguardo, detta Islamabad, posta sulla riva settentrionale di un fiume, il quale, sebbene appena uscito dai monti, ha già quasi quaranta tese in larghezza. Un ponte di legno ne unisce le due sponde. La piana e regolare superficie del paese per cui discorre, ne rende dolcissimo il corso. Questo motivo e la risoluzione presa dal kan,

di lasciare, nella sera del 27, Islamabad, ove eravamo entrati nel mattino per tempo, ci indussero a noleggiare una barca, nella quale avevamo già fatto ventidue leghe, quando ci giunse l'ordine scritto di dar volta e di tornare alla città, per rimanervi finchè la Corte ci avesse spediti i passaporti. Questa contrarietà ci conturbò non poco. Piccola era la barca, ed una stuoja sottile serviva ad essa di tenda. Il vento ed il corrente dell' acqua ci erano contrari, ed una fitta pioggia che cadde tutta notte, sopravvenne ad accrescere il nostro disagio. Le lane su cui io era steso, furono ben presto inzuppate d' acqua, senza però che io ne provassi danno, quantunque vi rimanessi più ore. In quest' occasione, come in molte altre, attribuii la conservazione della mia salute al frequente uso di fumar tabacco, il quale difende il corpo da una troppo gagliarda impressione dell' umidità, e mi sono convinto che l' abito di fumare mi ha preservato, nel lungo soggiorno fatto nell' Indie, dalle febbri maligne che frequentemente ivi regnano.

L' ordine che ci riconduceva ad Islamabad, tanto più ci recò maraviglia, in quanto che noi ci eravamo fermati in uno de' più frequentati quartieri di questa città, i cui principali abitanti aveano fatta visita a Zulfucar ed offertegli provisioni, nel sentire che divisava di partire la sera. Quest' ordine, suggerito senza alcun dubbio al governatore dal dispetto del non avere avuto la visita del kan, ebbe un effetto sì pronto sopra l' animo di que' d' Islamabad, qualunque ne fosse il sesso o l' età, che questo medesimo popolo, il quale, nel dì prima, ci era stato larghissimo di buone accoglienze e di contrassegni di amicizia e di affetto, passava, quando tornammo, accanto a noi, senza far pure le viste di scorgerci. In ogni paese, la perdita del potere, anzi qualsivoglia cangiamento della fortuna in male, fa discostare da noi quelli che prima ci chiamavano e che noi chiamavamo nostri amici. Ma negli stati despotici dell' oriente si può assai meglio notare il repentino influsso dello sguardo del principe sopra un' intera popolazione. Quivi il cortigiano legge immantinente la sua disgrazia in quello sguardo, e nei volti di tutti quelli che prima parevano più sinceramente pregiarlo ed amarlo. Del resto, l' uomo di stato in Asia non ha tempo di rammaricarsi a lungo per l' incostanza di questi sentimenti, giacchè per lui la carriera politica finisce ordinariamente in una prigione o sul patibolo.

Alcuni giorni dopo il nostro ritorno in Islamabad, il dewan, o sia primo ufficiale del governo di Cascemire, venne a porre il campo nelle vicinanze Egli conosceva Zulfucar, onde ottenne per questo kan e per la sua comitiva la permissione di trasferirsi alla capitale. Giova qui avvertire che nessuno può mettere il piede in essa, nè uscirne, senza un ordine, bollato col sigillo del governo. Il dewan, mosso, cred' io, dalla bianchezza della mia carnagione, m' interrogò sopra la mia patria, le mie occupazioni,

e lo scopo del mio viaggio. Io gli risposi con una storiella che mi fruttò la sua protezione, e l'assistenza di cui avessi bisogno. Dissi ch' era un viaggiatore turco, il quale, volendo ritornarsene in patria, aveva scansato il territorio dei Sicchi, e preso la strada di Cascemire, dove un governo rigoroso e tutelare mi guarentiva una sicurezza perfetta.

Al 2 di maggio ci fu ingiunto di accompagnare il dewan, onde ci portammo, nel giorno seguente, al villaggio di Bisipur, situato sulla stessa riva del Dgelen, del pari che Islamabad da cui è lontano sei leghe. Magnifica era la sera. L'aspetto di un cielo affatto sereno, e di una pianura coperta di ricche messi, ed animata dal canto degli uccelli e dalla popolazione dei casali sparsi nel suo vasto circuito, occupava l'animo di sensazioni dolcissime. Vicino a Bisipur veggonsi alcuni avanzi di un tempio indiano, i quali, sebbene guasti dal tempo e più ancora dalla mano distruggitrice de' Musulmani, mostrano tuttavia i segni di un eccellente gusto negli intagli di cui sono ornati. Il Cascemire fu conquistato dai settatori di Maometto sin dal principio del loro dominio nell' India, e nel tempo in cui rovesciavano con furore tutti gli argini opposti all' avanzamento della lor religione. Il che fece sì che questo vago paese provasse tutto ciò di che un barbaro zelo è capace, ed i suoi monumenti, sì religiosi che d' altro genere, ben presto più non presentarono che ammassi d' informi rovine.

Avendo il dewan proposto al nostro kan una scorsa nell' interno, amendue ci lasciarono, ai 5, ed a me fu imposto di aspettarli a Pampur, ove l' ordine di ricevermi e di alloggiarmi giunse nello stesso punto in cui io arrivava. Questa città giace in distanza di tre grosse leghe da Bisipur, scendendo giù pel fiume, e di quattro da Cascemire. Tornati che furono il kan e il dewan, io m' imbarcai per questa capitale nella scialuppa di costui, la quale sebbene una delle più magnifiche del paese, non avrebbe però fatto gran comparsa altrove nè per l' eleganza della forma, nè per le comodità dell' interno. Le barche del Cascemire sono lunghe e strette; si servono per condurle di certi remi corti, detti pagaje. Dalla poppa ch' è alquanto elevata, sino alla metà vi hanno stese in alto alcune stuoje per tenere al coperto i passeggieri e le mercanzie. Essendo il paese intersecato da gran quantità di correnti d' acqua, navigabili per le barchette, si potrebbe ricavar gran profitto da questa maniera di trasporto, singolarmente pel commercio interno, se la politica del governo afgano non inceppasse l' industria e l' attività del popolo Cascemiro.

(Sarà continuato).

STORIA.

Breve idea storica della conquista del Messico e del Perù.

(Continuato dalla pagina 21 del quaderno n.° 33.)

Al tempo in che i due fratelli, Francesco e Ferdinando Pizarro, giunsero al Perù, questo paese si distendeva verso il mare del Sud, dal fiume degli Smeraldi sino al Chilì, e verso terra, sino al Popayan; comprendendo la famosa giogaja delle Cordigliere, la quale dalle terre Magellaniche si prolunga fino al Messico. Manco-Capac era pel Perù quello che Fohì per la China; cioè il primo principe che avesse unito que' popoli nella vita sociale, e gli avesse con savie leggi frenati. L' ultimo de' suoi successori fu Atabaliba, secondo gli Spagnuoli; ma il vero suo nome era Inca Atahualpa, principe altiero, il quale più non serbava la benefica indole de' suoi antenati. Questi era figliuolo di Huaynan-Capac, che aveva tra le sue donne l' unica erede del regno di Quito; ma aveva inoltre un figlio della sua moglie legittima, detto Huaschar. Questo figlio era il legittimo erede, poichè era nato dalla Coya, o sia imperatrice, sorella dell' imperatore. L' altro, figlio di una straniera, non uscendo dal sangue degl' Incas, era, per questa ragione, collocato nella classe dei bastardi come inabile a succedere al trono. Ciò malgrado, Atahualpa pretese al regno di Quito in qualità di erede del regno materno, e si trasferì a prenderne possesso, giovandosi inoltre delle ultime disposizioni del padre. Hueschar oppose le leggi del regno; ma ogni accomodamento tornando vano, si ebbe ricorso alle armi.

Tosto che Atahualpa ebbe rizzato la bandiera della ribellione, pigliò difilato la strada di Cusco, movendo il suo esercito col disegno d' impadronirsi dell' imperatore legittimo, suo fratello, in persona. Il Perù si divise immantinente in due opposte fazioni. Atahualpa disfece il fratello in aperta campagna, e prigioniero lo prese. Così volgevano le cose del Perù, allorquando i due Pizarri e gli Spagnuoli sbarcarono a Tumbes, con trecento e cinquanta fanti, settanta moschettieri, ottanta soldati a cavallo ed alcuni cannoni. Molto amorevolmente essi vennero accolti, e nel Cacico trovarono un alleato.

La nuova delle vittorie di Cortese s' era già sparsa nel Perù, e la fama aveva esagerato il valore di questi stranieri. Il Cacico di Caxas si dichiarò in lor favore nel 1531. Questi informò Pizarro della scissura fra i due principi, che affliggeva il paese. Gli Indiani, per vincolarsi in amistà con gli Spagnuoli, portavan loro dei vasi ed altri ornamenti d' oro e d' argento. Pizarro mandò la

maggior parte di questi doni in Ispagna, e nel Messico, affine di indurre una parte maggiore de' suoi concittadini ad impegnarsi nella spedizione. Pizarro s' innoltrò nella provincia di Couque, dove si impadronì di Tangarava, detta poi San Michele. Egli vi si fermò per pigliare le determinazioni che si richiedevano al suo intento, e per concertarsi più sicuramente insieme co' suoi nuovi confederati.

Il Cacico veggendo questi stranieri armati di schioppi, volle saperne l'uso. Un uffiziale spagnuolo, per fargliele meglio comprendere, sparò contro una tavola di legno che traforò da banda a banda. Il rumore e l' effetto del colpo ingombrarono gli Indiani di tanta paura, che alcuni caddero come tramortiti al suolo; e gli altri mandarono acutissime grida. Il loro capo, più animoso, ma serbando il silenzio dello stupore, si fece condurre innanzi una tigre ed un leone, e pregò lo Spagnuolo di sparare un' altra volta. Il colpo atterrì gli animali sino al punto di toglier ad essi la ferocia. Il Cacico, volgendosi allora verso l' uffiziale, e presentandogli un liquore del paese, gli disse con un sembiante che esprimeva l'ammirazione: « Bevi, poichè tu fai un rumore tanto orribile! tu somigli al tuono del cielo ». Dopo di che strinse alleanza con loro.

In questo mezzo giunsero ottocento fanti spagnuoli e ducento cavalli. Pizarro mosse il campo e si avanzò senza ostacoli. Egli si imbattè negli ambasciatori di Hueschar, i quali venivano ad offerirgli l' amicizia del loro signore. Pizarro l' accettò, e riuscì nel farlo restituire in libertà. Egli non aveva ancora corso molta strada, allorquando gli ambasciatori di Atahualpa gli si fecero incontro, con ricchi regali, e gli proffersero l'alleanza del loro sovrano, invitandolo a trasportarsi appresso di lui. Pizarro accettò l' invito, e s' inoltrò senz' alcun timore, non incontrando che alleati per ogni parte. Di tal guisa i Peruviani gli lasciarono valicare tranquillamente molte strette e montagne, dove un pugno d' uomini avrebbe potuto tenere a freno un numeroso esercito. La buona fede dell' Inca fu anzi tale, che gli lasciò pigliar possesso di questi passi importanti.

Pizarro, giunto che fu a Caxamalca, s' insignorì di una gran piazza, cinta da un terrapieno, stanziò le sue truppe in questo vantaggioso posto, e mandò il fratello Ferdinando a salutar l'Inca e ad offerirgli di ajutarlo contro i suoi nemici, i quali erano molti. Questo monarca fece a Ferdinando le più cortesi accoglienze; si alzò dal suo trono d' oro per abbracciarlo, e due principesse di singolare bellezza presentarono a lui ed alla sua comitiva varie sorta di rinfreschi e di liquori odorosi.

Gl' Indiani, avendo notato che i cavalli spagnuoli mordevano il freno, portarono loro molta quantità d' oro, coll' idea che questi animali si cibassero di metalli. I Castigliani rimasero abbagliati dalle ricchezze che d' ogni parte si paravano dinanzi ai lor occhi,

L'Inca, fattisi apportare, per essi e per Pizarro, molti regali non meno preziosi per la materia che pel lavoro, commise a Ferdinando che dicesse al fratello che il giorno seguente sarebbe andato egli stesso a vederlo.

La relazione fatta da Ferdinando delle immense ricchezze e della bellezza delle vergini del sole che avea vedute, pose in mente all'indegno Pizarro l'orribile divisamento d'indonnarsi della persona di Atahualpa. La notizia dell'arrivo di nuovi rinforzi di Spagnuoli sollecitò la sua deliberazione. A tal fine egli divise la sua cavalleria in tre drappelli, sotto il comando dei tre più temerarj suoi uffiziali, e la collocò dietro le mura del giardino dell'Inca. Indi unì la sua fanteria in un sol corpo, avente in fronte una fila di mastini, e fece appuntare l'artiglieria ed accostare i moschettieri dirimpetto alla strada per la quale l'Inca dovea arrivare a Caxamalca.

Assai pomposo fu l'ingresso dell'Inca nella città. Egli sorgeva sopra una lettica scoperta, adorna d'oro e d'argento, e foderata di penne. Un diadema, sfavillante di gemme, gli cingeva la fronte. Quattrocento uomini, magnificamente vestiti, lo precedevano. Seduto egli stesso sopra un trono d'oro, arricchito di diamanti, era portato sopra le spalle di quattro suoi principali uffiziali. Oltre a trenta mila uomini formavano il suo corteggio e ricoprivano la pianura per cui egli avanzavasi. Come l'Inca fu giunto nella piazza, chiese del capitano spagnuolo, e proibì a' suoi di far verun male a questi stranieri, « perocchè erano mandati dalla parte di Dio »: mirabile candore il quale rendè questo principe misera vittima di quelle anime atroci. Allora si fece avanti un frate domenicano, chiamato Vincenzo di Valverde. Questi principiò a predicare il Vangelo a gente che nulla capiva de' suoi discorsi. Egli presentò un breviario al monarca. Atahualpa prese in mano il libro di cui non conosceva nè la lingua nè che contenesse, e riguardatolo alquanto, lo gettò per terra. Il furibondo frate diede immantinente il segnal della strage. I Cristiani sparano senza indugio i loro archibugi, fischiano per ogni verso le palle; i cannoni lanciano la folgore; le picche, le alabarde, le spade lacerano le ignude carni dei Peruviani; i mastini ne strozzano una parte, i cavalli ne schiacciano un'altra; il terrore si sparge insieme colla morte tra quella nazione indiana; essa dà in volta ed abbandona il suo principe, il quale vien fatto prigione. In questa iniqua maniera Francesco Pizarro si aperse la via alla conquista del Perù. I natii del paese, riavutisi dal loro sgomento, lo assalirono gagliardamente per via nelle sue mosse di campo. Cuzco sostenne un vigoroso assedio; questa città fu presa e ripresa dai Peruviani. Finalmente ai 15 di novembre 1539 essa rimase in balía degli Spagnuoli, i quali dopo molti azzuffamenti e varie sanguinose battaglie, spalleggiati da nuovi rinforzi, divennero i padroni di tutta quella opulenta contrada.

L'aspetto delle navi da guerra, pari a cittadelle ondeggianti, e dell' artiglieria che vomitava i lampi ed i tuoni; lo strano vestire degli Spagnuoli, la lunga loro barba, come correva in allora la moda in Europa; la cavalleria di cui i cavalli ed i cavalieri parvero ad essi formidabili centauri, come era avvenuto agli antichi Greci la prima volta che videro uomini a cavallo; le armi finalmente che s' infiammavano a piacimento fra le mani di questi stranieri, con un fragore e con effetti simili a quelli del fulmine, fecero sì ch' essi prendessero gli Spagnuoli, giusta un' antica profezia del loro paese, per li figliuoli del sole, da loro adorato, discesi per visitare la terra, e dominatori dei lampi e della folgore. Queste si furono le cagioni che trassero la sorpresa, partorirono il terrore nell' animo degli Americani, li divisero d' interessi, ed agevolarono la conquista del Messico, della Terra Ferma, del Perù, del Chilì e del Paraguai, la quale però non fu condotta a termine che nello spazio di diciotto o vent' anni, computando dall' anno 1518 in cui ebbe incominciamento la spedizione del Messico.

FILOSOFIA.

Altri pensieri di Marc' Aurelio.

Il tempo è simile ad un fiume. Una cosa comparisce e passa nel punto istesso; un' altra la segue ed a questa immantinente un' altra succede. Tutto ciò che ci accade è comune, non meno che una rosa in primavera od un frutto in estate. Tali sono la malattia, la morte, la calunnia, la sorpresa de' nostri nemici, e tutti gli avvenimenti di cui si contristano, o si rallegran gli sciocchi. La serie delle cose che si tengono dietro le une alle altre, si mantiene per un ordine conveniente alla natura; non succede di esse come dei numeri che sono indipendenti tra loro, e non hanno altro legame fuorchè la necessità del computo: è dessa una continuazione ragionevole e concertata; e nella stessa guisa che le cose le quali sussistono insieme, sono disposte fra di loro con bell' ordine, così quelle che debbono esser fatte, non si succedono già semplicemente le une alle altre; ma danno bensì a vedere un certo collegamento ed una relazione maravigliosa.

Conviene rammentarsi il detto di Eraclito: « Che la morte della terra sta nel divenir acqua, quella dell' acqua nel divenir aria; quella dell' aria nel divenir fuoco, e reciprocamente. Fa d' uopo

altresì ricordarsi di colui che diceva di non sapere dove la strada conducesse, ed in qual modo gli uomini, i quali sono come famigliari e domestici in questa ragione universale che ogni cosa dispone, si separino da lei ne' loro pensieri, e trovino strane le cose che accadono tutti quanti i giorni. Come eziandio che noi non dobbiamo operare e parlare come se dormissimo; perchè anche allora ci sembra che noi operiamo e parliamo. Non dobbiamo imitare i ragazzi che dicono: « La cosa va così; i nostri padri l' han detto ». Nel modo istesso che se un qualche Iddio ti dicesse: « Ti conviene morire domani, ovvero in tre giorni », tu non preferiresti molto più quel terzo giorno alla domane, salvo che tu avessi il cuore sommamente vigliacco; non altrimenti bada che non havvi gran differenza da morire domani, ovvero di qua ad un gran numero d' anni. Riduci spesso alla tua mente quanti medici sono morti, i quali avevano le tante volte aggrottato il ciglio nel considerare i loro ammalati; quanti astrologi, i quali avevano predetto la morte agli altri, come qualche cosa di gran rilievo; quanti filosofi, dopo aver mille volte disputato intorno alla morte ed all' immortalità; quanti valorosi che ne avevano uccisi tanti altri; quanti tiranni, i quali, come se fossero stati immortali, avevano strepitosamente ed insolentemente usato della potestà sopra la vita degli uomini. Quante città intere, per così dire, son morte: Elice, Pompei, Ercolano, e infinito numero d' altre! Ripassa altresì per la mente tutti quelli che hai conosciuti uno dopo l' altro; chi di loro non è morto dopo di avere assistito alle esequie altrui, e tutto ciò in poco tempo? Il tutto consiste nel risguardare le cose umane come non aventi che la durata di un giorno, e come di poco valore. Ciò che jeri era un pugno di musco, sarà domani una mummia, od un pugno di cenere. Convien dunque ben bene avvertire che questo tempo, conceduto ci dalla natura, non è che un momento, e che dobbiamo separarci dalla vita senza dispiacere, nella stessa guisa che cade un' uliva quando è matura, lodandosi della terra che l' ha portata, e rendendo grazie all' albero che l' ha prodotta.

L' uomo dee rassomigliare ad una punta di scoglio sporgente nel mare, contro la quale si frangono continuamente le onde; immobile essa rimane, e calma i flutti irati che si spezzano intorno di lei. « È gran disgrazia, dirà taluno, che ciò mi sia accaduto »; ma io dirò per lo contrario, che sono fortunato di sopportare quest' accidente senza dolore, e di non essere nè sbigottito dalle cose presenti, nè commosso dal timore delle future. Imperciocchè la stessa cosa poteva seguire a qualunque altro; ma tutti non l' avrebbero sofferta senza rammarico. Perchè adunque sarà un infortunio, piuttosto che un bene? Appelli tu sventura nell' uomo ciò che non intacca la natura dell' uomo? Ti par egli che ciò ch' è dell' intenzione e del disegno della natura dell' uomo,

possa danneggiare e guastare questa medesima natura? Non rammenti quello che ti hanno insegnato intorno all' intenzione della natura dell' uomo? Quest' accidente può egli fare che tu non sii giusto, valoroso, saggio, temperante, circospetto, esente dall' errare, onesto e libero? O veramente ha forse potuto togliere alcuna delle cose che sono proprie della natura. Laonde, in tutte le occasioni che ti potrebbero trarre allo sdegno, ti sia presente questa massima, che l' infortunio non è tale per sè stesso, ma che diventa un bene a chi generosamente lo sa comportare.

Egli è per verità un rimedio volgare, ma assai opportuno a dispregiare la morte, il richiamare alla memoria coloro che per più lungo tempo hanno prolungato la vita. Qual vantaggio ne hanno ricavato più grande che quelli i quali son morti nel fior dell' età? poichè finalmente Cadiciano, Fabio, Giuliano, Lepido, ed i loro simili, giacciono come gli altri sotterra, e dopo di averne sepolti assai, sono stati sepolti essi pure. Certo che quest' intervallo di nostra vita è molto breve, e tale qual è; fra qual gente, fra quai travagli, ed in qual corpo lo dobbiamo noi vivere? Mira indietro la vasta estensione dei secoli trascorsi, e dinanzi a te l' immensità di quelli che trascorreranno: qual v' ha differenza tra chi non vive che tre giorni, e chi vive tre età d' uomo?

Cammina mai sempre pel più breve sentiero; ora il più breve è quello che segue la natura, il più retto; nel fare e nel dire attienti adunque sempre a ciò che è il più retto. Questo partito ti risparmierà molti dibattimenti e molte cure, e ti libererà dalla sollecitudine di condurre scaltramente le tue azioni.

Noi non dobbiamo stimarci, nè perchè cresciamo come le piante, nè perchè respiriamo come le bestie, nè perchè immaginiamo, nè perchè siamo agitati e spinti dai nostri appetiti, nè finalmente perchè siamo animali socievoli. Qual cosa havvi che chiamar si possa onorevole? Sarà forse lo sbattimento delle mani quando il popolo ci riceve in teatro? No, veramente. E lo sbattimento delle lingue? Neppure. Le lodi e le benedizioni del popolo altro non sono che uno sbattimento di lingue. Tolta fuori questa gloria, che cosa adunque rimane che sia onorevole? Questo, per mio avviso: operare e procedere secondo la costituzione propria e naturale. L' esempio delle arti e della diligenza che si usa nelle altre cose, a ciò ci conducono. Conciossiachè ogni arte tenda al fine, che ciò ch' essa prepara, sia proprio ed accomodato all' opera per cui è preparato. A questo mira il contadino che pota la vite, a questo il cavaliere che doma i puledri, a questo l' uomo che esercita i cani alla caccia. L' istruzione che si dà ai ragazzi, e la dottrina che s' insegna alla gioventù, a qual altro fine mai tendono? Ciò adunque è onorevole, e voi dovete andarne in cerca, senza pigliarvi briga di verun' altra cosa. Diversamente operando

non sareste più liberi, non bastereste a voi stessi, non sareste più scevri di passioni, diventereste per necessità invidi, gelosi, diffidenti e sospettosi contro coloro che vi potrebber togliere le cose che voi pregiate, e diverreste ingannatori per sorprendere quelli che le possedessero. Sì, per fermo, è impossibile che colui, il qual desidera qualche altra cosa fuori di questa sola, non abbia la mente perturbata, e non accusi spesso gli Dei; ma colui che rispetta, e riverisce la sua propria ragione, è gradevole a sè stesso, facile e piacevole agli altri, e riconoscente verso gli Dei.

I moti degli elementi si fanno verso l'alto, verso il basso, e circolarmente. Il moto della virtù non ha nulla che a ciò somigli, ma è bensì qualche cosa di più divino, e va difilato per un sentiero non difficile a concepire.

Mira ciò che gli uomini fanno: essi non vogliono lodare que' che vivono al lor tempo, ed insieme con loro; e nulladimeno si compiacciono essi stessi delle lodi che saran loro compartite da que' che verranno dopo di loro, da que' che non hanno veduti, e non vedranno giammai. Il che torna, a un di presso, come se provassero dolore perchè i loro maggiori, i quali son venuti prima di loro, non gli abbian lodati.

Allorquando non puoi venire a capo di qualche cosa, non t'immaginare per ciò che l'imprenderla oltrepassi le forze dell'uomo; ma allorchè una cosa si trova possibile e proporzionata ad un uomo, ponti in mente ch'ella non è impossibile a te.

Se alcuno può rimproverarmi, e farmi vedere ch'io m'inganno nel mio pensare, o che non opero rettamente, io cangierò di consiglio con tutto l'animo, e lietamente, perocchè non ricerco altro che la verità, il conoscimento della quale non portò mai danno a veruno; e chi molto perde, è colui il quale si rimane nel suo errore e nella sua ignoranza. Io fo il mio dovere, le altre cose non men distolgono; perchè queste sono o inanimate, o senza uso di ragione, o erranti, e lontane dal buon sentiero. In quanto agli uomini, io me ne servo secondo le leggi della società, come di persone ragionevoli. In ogni incontro invoca gli Dei e non ti curare del tempo che avrai da vivere.

Alessandro di Macedonia ed il suo palafreniere sono stati ridotti allo stesso punto morendo, perchè sono stati, tanto l'uno quanto l'altro, o riuniti nelle ragioni seminali del mondo, ovvero dissipati negli atomi.

Che cosa è la malizia? Ciò che tu hai veduto sovente. Abbi queste regole dinanzi agli occhi in tutti gli accidenti che vedrai spesso avvenire. Dovunque, in alto, in basso, tu non troverai che le cose medesime. In tutto ciò che contengono le istorie antiche, medie e moderne, in tutto ciò di cui son piene le città e le case, nulla vi ha che sia nuovo. Tutte le cose sono ordinarie e non duran gran tempo.

Tu puoi rivivere quando ti piace, col ridurti di nuovo alla mente le faccende vedute. La vita si trascorre in queste cose: la vanità delle pompe, le favole del teatro, gli armenti, i branchi di fiere da caccia, i badalucchi, un osso gettato ad un cagnolino, o qualche briciola di pane in un vivajo di pesci, i lavori delle formiche, il correre qua e là dei topi spaventati, i fantoccini che si fanno ballare con fili. Conviene pertanto dimorare in mezzo a tutto ciò benignamente, e senza molto commoversi, e riconoscere nientedimeno che ciascuno è stimabile in proporzione del valor delle cose a cui applica le sue cure ed il suo affetto.

Bisogna, nel discorso, che tu badi ad ognuna delle tue parole, e, nelle azioni, che tu badi ad ogni moto del tuo animo. Nell' azione, convien guardare a quale scopo essa tende; come nella parola, si vuole osservare ciò che significa ciascun termine.

Le cose future non ti debbono dare travaglio; tu le riceverai quando verranno, se così fa mestiere, colla stessa ragione, di cui tu fai uso adesso con quelle che ti sono presenti.

Tutte le cose sono mescolate fra loro, e legate con sacro vincolo, di modo che veruna di loro non è straniera o lontana dall' altra; tutte sono coordinate insieme, e tutte adornano il mondo. Il mondo è un composto di tutto; Iddio è uno, e dappertutto. La sostanza è una, una la legge, una la ragione comune a tutti gli animali intelligenti; ed una la verità, se è vero che tutti i viventi dello stesso genere, e che partecipano della stessa ragione, hanno una perfezione istessa. Tutto ciò che è materiale, sparisce prontamente, tornando nella sostanza dell' universo. Tutto ciò che agisce come una causa, si riunisce prontamente nella ragione generale di tutte le cose; e la memoria di tutte le cose si confonde subitamente nell' eternità.

Non havvi uomo felice tanto che all' ora del suo morire non si trovi alcuno intorno a sè il qual vegga di molto buon occhio il male che gli succede. Era desso un uomo saggio e dabbene? Vi sarà chi nel sentirlo giunto agli estremi, dirà fra sè stesso: « Finalmente potrò respirare, sarò libero da questo pedante. È vero che non faceva male a veruno; ma io capiva benissimo che egli nel suo interno ci condannava ». In questo modo ragioneranno di un uomo virtuoso. Ma in quanto a noi, ci hanno parecchie altre cose per le quali molti desiderano di essere liberati dalla nostra presenza. Se tu rifletti a questo nell' atto del morire, più liberamente tu partirai, ragionando nella guisa che segue: « Io mi ritiro da una vita, la quale era siffatta, che quegli stessi nella società di cui l' ho passata, e per cui ho sostenute tante fatiche, mi son prese tante pene, ed ho fatte tante preghiere, vogliono che l' abbandoni, sperando che ne verrà loro qualche profitto. Qual argomento ho io dunque di qui travagliarmi più oltre? » Questo però non ti faccia uscir dalla vita meno amorevole verso di quelle persone; ma, conservando sino al fine

la tua forma di vivere, sii il loro amico, benevolo, misericordioso. Non lasciarli però nemmeno come se ti strappassero dalle lor braccia. Ma nel modo con che il picciol soffio dell' anima si stacca senza pena dal suo corpo nell' uomo cui è toccata una morte facile, non diverso pure sia il tuo ritirarsi da loro. Era la natura quella che avea fatto il legame e l' unione; è dessa pure che opera adesso il separamento. Io mi stacco, per dire il vero, come da' miei amici famigliari, ma non come uno che resiste, e soffre violenza; imperciocchè anche questa è una delle cose che si fanno conforme vuol la natura.

Avvezzati, per quanto è possibile, in tutto ciò che si fa, a chiedere in te stesso, a che colui riferisce quell' azione? Incomincia da te medesimo, e ti esamina prima. Rimembra che il nervo che fa muovere questo fantoccino, l' ordigno che spinge questa macchina, è nascosto di dentro; è desso la virtù di parlare, è la vita, e, se convien dirlo, è desso l' uomo. Fa adunque che quest' altra parte, la quale è intorno di te, e nella quale tu sei come il licore in un vaso, e che quegl' istrumenti che ne sono congiunti, non ti arrechino verun fastidio. Imperciocchè sono essi come una sega, e differiscono in ciò soltanto, che son nati ed attaccati in una con noi. Del rimanente, senza una cagione interna che li muova e li metta in forza, di nessun uso essi tornerebbero; come avviene della spola pel tessitore, della penna per lo scrittore, della sferza pel condottier di cavalli.

LETTERATURA.

Bemerkungen, ecc. *Osservazioni sopra gli Scritti di M. Aurelio Frontone, e sopra il secolo degli Antonini, lette all'Accademia reale delle scienze di Monaco, dal sig. Federico Roth, membro di essa.*

(*Artic. del sig. Vanderbourg.*)

Le opere di Frontone, pubblicate dal dottore Maj, vengono passate in esame dal sig. Roth, non in qualità di filologo, ma bensì di letterato e di filosofo. Come letterato, egli valuta il merito di queste opere ed a poca cosa le riduce. Lontano dall' ammirarle, come fa il primo editore, egli non rinviene in quel retore affricano che le aride sabbie della sua contrada e non l' ardente loro calore, come in Tertuliano ed in Sant' Agostino. Questo

giudizio non molto si discosta da quello del sig. Daunou, il quale, nel giornale dei Dotti, ha rappresentato per un semplice declamatore quel preteso rivale del fulminatore di Verre e di Catilina. Il sig. Roth porta egualmente opinione che le scienze nulla possono guadagnare dagli scritti di Frontone: egli non vi scopre altro che un fatto di cui si possa arricchire l'istoria, ed è una sconfitta delle legioni romane in Britannia sotto il regno di Adriano, sconfitta di cui pure Frontone non parla che di passaggio. Ma egli è nell'indole di questo precettore di Marc'Aurelio, nel carattere del suo stile, nella natura delle sue sentenze, che l'accademico di Monaco riscontra preziosi dati per la pittura di un secolo ammirato sino ad ora come l'aurea età dell'istoria, ma che, secondo il sig. Roth, è lontanissimo dal meritare questa gloriosa denominazione.

L'accademico prende le mosse dalla smodata e ridicola importanza con cui Frontone ed i suoi contemporanei consideravano l'arte della parola, in un tempo nel quale quest'arte più non aveva alcuna utilità vera. La prova egli ne rintraccia nei minuti fastidiosi studj che questo retore imponeva all'illustre suo allievo, come, per esempio, di raccogliere sinonimi, di ricercare vocaboli anticati per rinverdirli, di nobilitare locuzioni volgari, ecc. Prove più efficaci ancora gli si parano innanzi, nello sdegno di cui si accende Frontone contro M. Aurelio, quando scorge questo principe più bramoso della gloria del filosofo, che di quella dell'oratore; nelle sue critiche di alcune negligenze di stile che sconciavano una concione dell'imperatore Antonino; e nei rimproveri alquanto pungenti che gli muove a questo proposito. Sovrani che ricevono con amore simili avvertimenti, ed un retore che ad essi prescrive occupazioni di questa tempera, sono, senza dubbio, fenomeni non molto ordinarj; non è però difficile il darne la spiegazione.

L'autore ne trova la chiave in quel sistema di doppiezza sopra il quale Augusto innalzò la sua monarchia. Questo scaltrito usurpatore, nell'atto di far a brani l'antica costituzione dello Stato, ne lasciò sussistere tutte le forme esterne: onde l'eloquenza naturalmente fu chiamata a servir di puntello alle illusioni colle quali si cercava di affascinare gli occhi di un popolo ridotto in servaggio. Le deliberazioni del senato, le aringhe dinanzi a' giudici, continuavano, come se la libertà avesse ancora durato; e l'arte del retore divenne tanto più rilevante, quanto in quelle frivole commedie la vera eloquenza non poteva per modo veruno spiegarsi. Ne' tempi anteriori l'oratore si preparava con piccole azioni oratorie a sostenere le azioni di maggior momento. Da Augusto in poi, l'oratore si preparò a rappresentare le grandi commedie col recitarne di piccole, vale a dire con declamazioni sopra soggetti immaginarj, ovvero dedotti da' tempi antichi. Si moltiplicarono le

scuole, ed i maestri furono meglio pagati, perchè, mancando le influenze naturali, convenne supplirvi con un' artificiale coltura. Ben peggio avvenne allorchè fu d' uopo applicare questa nuova eloquenza all' elogio degl' imperatori. Non vi fu titolo pomposo abbastanza per questi principi; la lingua si stancò e si esaurì per le esagerazioni e le iperboli, sino da' primi secoli della nostra era, ed ecco il perchè Frontone e gli altri tentarono indarno di ringiovanirla sotto gli Antonini, ricorrendo agli arcaismi, così nelle frasi che ne' vocaboli.

Il sig. Roth raduna quindi in un fascio i rimproveri mossi dall' istoria al governo ed agli imperatori, i quali regnarono nel corso di quel secolo. Il che però non lo rattiene dal tributare la dovuta lode alla loro virtù. Non essi, ma bensì il secolo stesso è scopo delle sue accuse. Se l' impero parve allora godere di qualche felicità, ciò non può essere se non se per rispetto ai mali che sopportò nel precedente e nel susseguente secolo: tanto è vero, che in quella pretesa età d'oro, eccessiva fu la miseria dei popoli. L' autore prova, con citazioni, che tutte le ricchezze dello Stato stavano fra le mani di picciol numero di famiglie; che enormi erano i tributi, ed ingiustamente distribuiti; che altri tributi di servitù personale opprimevano l' agricoltura e disertavano la popolazione, spesso condotta a mal termine dalla pestilenza e dalla fame. Tuttavia, soggiunge l' autore, non si dee cercare nei vizj dell' amministrazione, o nei flagelli della natura, le ragioni di un fatto singolare che si presenta in quell' epoca di pace e di calma. La popolazione non vi crebbe, il mondo romano non si risarcì delle perdite sofferte per tante guerre straniere e civili. Il signor Roth stabilisce questo fatto sopra la testimonianza degli storici, e segnatamente sopra un passo notabilissimo e decisivo assai di Plutarco nel suo Trattato degli oracoli. Egli poi cerca di spiegarlo, mercè di cagioni morali, secondo la legge. La servitù dei popoli è contraria alla moltiplicazione loro; ed ogni nazione, la quale dopo aver goduto della libertà, cade nel dispotismo, sarà ridotta a sterile sorte. Alcuni esempi, tratti dall' istoria, avvalorano questa opinione dell' Accademico. Senza adottarla in ogni sua parte, noi avvisiamo che per lo meno essa molto bene si accomodi al tempo a cui egli ne fa l' applicazione. Egli mostra non esser vero che nel secolo degli Antonini tutte le città dell' impero avessero conservato quelle municipali franchigie, di cui si era lasciata l' apparenza per esse, concessione che compenserebbe la privazione delle altre libertà se nel momento stesso se ne perdesse anche la rimembranza. In quell' età i governatori delle provincie mettevano mano anche nella polizia delle città: e per un gran numero di affari erano queste obbligate di ricorrere alla cancelleria imperiale. Londra e Smirne, Cadice e Colonia, non potevano innalzare muraglie, o porte ed acquedotti, senza una permissione

spiccata da Roma. Nulladimeno mentre questa concentrazione di poteri, così cara a tutti i generi del dispotismo, faceva più sensibilmente deplorare a' popoli soggiogati la perdita della libertà loro, essa contribuiva a tener viva la memoria dei loro splendidi tempi. Nè solamente i libri perpetuavano questa memoria ai dotti, ma conservata essa veniva ai popoli dalla continuazione degli usi antichi, dalla celebrazione delle antiche feste, dai nomi tuttora esistenti delle prische istituzioni. La Grecia aveva ancora gli Anfizioni; Atene avea un areopago, ed anzi un polemarco, ridotto, è ben vero, ad invigilare sopra il mercato dei grani. Si celebrava ancora l' anniversario delle giornate di Maratona e di Leutra; e la sferza metteva ancora a prova la fermezza dei figliuoli di Sparta, all' altare di Diana Ortia. « Ma guardatevi, sclamava Plutarco, di amare queste memorie dei tempi trascorsi. Non badate nè a Maratona nè a Platea, mà bensì alla vostra debolezza, al vostro esser nullo. Voi non avete nè guerra da muovere, poichè la pace regna per ogni dove; nè stato da regolare, poichè siete sudditi. E ridicolo per voi, così piccoli come siete, di cercare a fregiarvi la fronte colle corone dei vostri maggiori; è pericoloso per voi l' ardire di esprimere i vostri sensi, in luogo di ripetere quelli che vi son suggeriti; imperciocchè non sareste già corretti colle urla e coi fischi, come avviene ai cattivi comici, ma bensì colla scure, terribile institutrice. . . . .

Dopo di aver citate queste linee di Plutarco, l' accademico fornisce, nel modo che segue, il quadro della degenerazione morale del mondo romano al tempo di cui egli tratta. « Orrevol fatto « per la specie umana è quella deteriorazione in cui la veggiamo « cadere, allorquando essa langue in uno stato di oppressione e « di umiltà, che non le concede di opporsi e resistere. L' energia « che altre volte s' era manifestata nella vita politica di tanti po« poli, non si rivolse punto in profitto della vita civile e dome« stica, allorquando la prima si spense per l' incorporazione loro « nel vasto impero dei Cesari. Quanto avevano di vigore e di « virtù, tutto disparve per mancanza di modi d' esercitar queste « doti. Le qualità opposte rimasero vive soltanto. La malattia di « quel secolo fu la snervatezza; da diversi sintomi si poteva essa « scorgere, ma segnatamente dalla moltitudine de' cerretani ed « impostori d' ogni specie, indovini, maghi, taumaturghi, e dal « credito in cui eran tenuti. Invano uomini di tutte le provincie « furono accolti nel senato, invano si fecero viaggiare scienziati « dal Monte Tauro alle rive del Tamigi; invano si stabilirono « biblioteche, accademie, scuole pubbliche con professori stipen« diati: invano, finalmente, si attese con indefessa cura a lodare, « spiegare, comentare gli antichi capi d' opera: la sublime forza « dell' ingegno che gli aveva partoriti, era già spenta. Quanto più « le cognizioni vantaggiarono in estensione ed in varietà, tanto



stessa la facoltà ed i mezzi di rigenerarsi del continuo, mercè del ritorno a' suoi primi principj, non che di emergere in qualche modo ringiovanita dalle stesse crisi che sembrano metterla nel più fiero cimento e nel periglio più grave.

POESIA.

Epistola del conte Giovanni Paradisi, nella occasione delle nozze del cav. Leopoldo Nobili colla signora Matilde Tampelini.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che, di gel rigida sempre, ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove
Di sudor tanti e tanti dì vissuti
Presso alla morte non sarebber meta
Palme e trionfi e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
  Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Chè tal Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all' orgoglio le venture
Sorti velò d' impenetrabil nube.
Or resta a te che, quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell' instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge al fren, serve talvolta
Di prudente minerva. Usa da saggio
Le larghezze del Ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.

Se dal segreto mover delle labbra
Traspariscero i voti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: « Danne, eterno Padre
« (Che di più lieve a te?), danne ricchezze,
« Danne onóri e poter, e fa che il nostro
« Nome si tema dalla Neva all' Indo. »
Oh vana turba! E a questo dunque Iddìo
Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
È chi sarà che posseder presuma
D' Agra le gemme, o i spazïosi campi,
Cui smaltano di fior le pingue linfe
D' Olona; chi le lane istorïate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L' armata vïolenza, o il cavilloso
Foro o la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli e far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando;
Uomini alfin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.
Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l' incurvata turba
Che ti dà loco: ed è soave oh quanto!
Ogni mattino udir dalle tue soglie
Precipitarsi de' clienti l' onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell' umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di codesto,
Ch' oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco innebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond' hanno poi continua febbre
Di sospetti e d' affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s' infinge. Inutil fora
Contra intelletti al ver durati o ciechi

Forza oprar d' argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll' aurora, e quali
Rinoveremo al ciel cadendo il giorno.
  Col forte spirto ch' ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo
Dal cerchio ultimo il mondo insino al punto
« Al qual si traggon d' ogni parte i pesi ».
Per la rotondità degli infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto
Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
  Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D' umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il Ciel, postici al mezzo
D' inquïeta ricchezza e inopia immonda,
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbani o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
  Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desvïati a cercar per l' universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d' uopo.
Dimmi per la tua fe' se il cor ne roda
Invido verme o ambizïoso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore, o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l' aprica villa,
Le mense elette, e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d' Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al Ciel, quello chieggiam con esso,
Che l' alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti
Delle cose apprestate; il che se giusto
Estimi, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero, imperïoso a noi;
Sperïenza, dottrina, e ciò che tutto
D' utile avanza, un saggio e fido amico.
  Di ciò che vaglia l' amistà verace

Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patroclo, e il son le Dire
Che d' Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d' attiche menti, chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l' imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezïoso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L' arti erudita che ordinato e cheto,
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d' amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all' alma una nuov' alma
T' aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce, e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze:
Lasciando tutti voi s' avvïeranno
L' une e poi l' altre a lei provvida meglio
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vuoto in faccia al sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All' altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d' Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l' infule prime (1).

---

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili, degnissimo di lode per la somma dottrina, per la prudenza di consiglio, per l' integrità della vita. Dopo essersi segnalato con illustri magistrature, egli vive i giorni in una quiete non meno onorata, e li divide tra gli studj e le cose d' agricoltura, nelle quali non lascia di giovare la sua patria promovendo i trovati migliori. Nell' arte di fare i vini è giunto tant' oltre che gareggia con quelli di Francia; e a ciò alludono i versi 192 e seguenti:

. . . . non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore

Ed arbitri per lei di più lung' ozi
Voi pur sarete, o candidi germani,
Ei che d'anni ti vince, dei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,
Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (1).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appajono distinti
Delle pompe dell' iri i vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole: ond' abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede,
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell' Onor terzo t'assidi
Dopo il grande dell' Arno e del Tamigi (2).

Ond' ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati.

Se altri ne imiterà l'esempio, egli otterrà il vanto d'averci liberati dal tributo che stoltamente paghiamo agli stranieri.

(1) Il signor avvocato Domenico Nobili.

(2) Quantunque Newton e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura si sieno avveduti che oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un' altra che si respinge, a nessuno era peranche caduto nell' animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto dell' altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua opera intitolata *Meccanica della Materia* ha determinato la legge colla quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce de' fluidi elastici del calorico del magnetismo e dell' elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell' equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel Trattato d'ottica ultimamente stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della visione col

D' apio or dunque e di rose e del candore
Breve del giglio si coronin l' are,
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l' olle d' aromi nabatei,
E d' argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontüoso
Del giorno ch' apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s' agiti, si dissipi e s' accumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle,
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore
Ond' ei si piace d' ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchi
E del convito ancor s' appoggia a voi
L' onore intero. Quel che poi s' addica
Doman per voi procurerà la Sposa.

Antologia araba, o sia scelta di poesie arabe inedite, tradotte in francese col testo a fronte, ecc.

(Continuazione e fine.)

Zeffiro.

« Nessuno meglio di Zeffiro conosce i raggiri di « amore. Egli solleva il velo che nasconde il seno « delle belle, egli piega i ramoscelli sino a ba« ciare il volto dei laghi. L' amante, lontano dal « suolo natio, sceglie zeffiro a messaggiero, per « mandare un saluto alla sua amica ed alla sua pa« tria ».

---

principio euleriano delle oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti. Rimane adesso che con egual felicità proseguendo, ci rassicuri eziandio su tutti gli altri articoli della sua promessa; il che adempiendo, non può mancargli un seggio distinto fra i più illustri restauratori della scienza naturale.

« Ho detto alla mia anima: andiamo alla pugna;
« e già ella s' invola conturbata al pensiero degli eroi
« inimici.

« Guai a te se ti sgomenti! Perocchè quand' anche
« tu pregassi che un giorno solo ti fosse prolungato
« di vita, oltre il termine che ti è prefisso, non
« saresti punto esaudita.

« Sii quindi ferma nel campo della morte, sii
« imperterrita. Il dono dell' immortalità è fuor del-
« l' umana speranza. Nè la veste della vita è sempre
« una veste gloriosa; essa è un manto d' ignominia
« per l' uomo codardo. La via della morte è la meta
« verso di cui muovono tutti i viventi; essa chiama
« del continuo ad alta voce le generazioni tutte del
« mondo.

« Chiunque non ha il cuore di segnalarsi dagli altri,
« si consuma dalla noja ed invecchia in essa, e la
« morte lo seppellisce nel nulla.

« E quale, in effetto, può essere la giocondità del-
« la vita nell' uomo, il quale vien risguardato come
« la parte più vile di una suppellettile? »

L' abboccamento amoroso.

« L' amante, condotto da amore, corre alla volta
« della sua amata, ed i cuori di amendue, uniti
« dall' amore, non formano che un solo cuore. Essi
« avvicinandosi al fiume dell' amore, si dissetano
« nelle sue onde, e delizioso ad essi apparisce quel
« fiume. Essi vi si fermano, e dicono, nel mentre che
« dolci lagrime irrigano loro le guance: La colpa è
« del tempo, non di quelli sopra di cui passano i
« tempi » (1).

(1) Havvi qui una qualche idea sottintesa, cui non abbiamo voluto supplire. Il lettore potrà farlo a suo grado. Il parafraste fran-

« Più veloce dello sguardo è questo corsier gene-
« roso. Quando slanciasi e corre, diresti che il vento ed il folgore vanno più lenti di lui. Mirate: esso « è nero, ed ha una bianca macchia in fronte, ed « ha bianchi i piedi. Esso rassomiglia all' oscurità di « una notte d' inverno, in cui risplenda la luna con « le stelle che le fanno corteggio » (1).

La bellezza di Nahma.

« Chi ha sparso la polvere dell' incantesimo negli « occhi di lei? Chi ha composto la rosa col colorito « delle sue guancie?

« Chi ha formato la notte colle tenebre della sua « chioma; ed ha creato il raggio dell' aurora col « lume della fronte di lei? La reina ell' è delle belle; « e se alcuno sottrar si volesse al suo impero, ella « provar gli farebbe quanta sia formidabile la sua « potenza.

« Giuro per lei che mi è sì cara, giuro per lei e « per la sua vita, e per l' esistenza di lei (2), si

cese dice: *Oh! si j'étais le maître du tems, comme il est vrai que j'en suis l'esclave, tu me verrais chaque jour m'énivrer de joie à tes côtés.*

(1) Quest' epigramma fu composto all' improvviso da Michele Sabbag in tempo di una corsa di cavalli, a richiesta di un principe di Siria che gli fece un ricco regalo in mercede.

(2) *Giuro pel mio amore, giuro per la mia vita*, ecc., sono forme di giuramento non meno usate dagli Arabi che da' Latini e da noi. Ma gli Orientali che non sanno fermarsi ove accenna il buon gusto, accumulano alle volte una ventina di questi oggetti pe' quali giurano. Sen trova un notevole esempio ne' Comentarj di Jones: ove in un poema indiano senza nome di autore, un poeta giura « e pel « sonno della sua amante e per le forme di lei, e per gli strali che « scoccano da' suoi occhi, e per le svelte sue reni, e per la spada « de' suoi sguardi, e pel candore della sua fronte e la nerezza de' « suoi capelli, e per le belle sue trecce, e per le rose delle sue

« nobilitano in lei tutte le belle, e la bellezza con
« la sua essenza e le sue proprietà, tutta in essa
« risiede.

« Avvenente capriola! se prendesse in mano uno
« specchio, i suoi vezzi servirebbero di specchio
« allo specchio ».

La Primavera.

« Giunge la Primavera, ed il giardino di bel nuovo
« sorride. O giorni di primavera, giorni di vero di-
« letto! Gli uccelli su per li verdi rami contendono
« di dolcezza nel canto. Spunta la rosa ne' virgulti,
« quasi l'acqua del pudore sopra le guance di vere-
« conda fanciulla.

« Zeffiro incurva i rami, come l'ebbrezza fa pie-
« gare le membra di un uomo sopraffatto dal vino.
« E l'acqua scorre ne' giardini, come il languor del
« sonno s'insinua negli occhi di un fanciullo che
« s'addormenti.

« S'incorona la fronte delle palme, l'anemone di
« Nahman (1) colora in rosso le guance degli orti.

« Già si screzia lo strato de' prati, ed i fiori di
« cui si adornano, diversano nelle forme e ne' co-
« lori: candidi gli uni, gli altri color di zafferano,

« guance, e pel rubino de' suoi sguardi e le perle de' suoi denti,
« e pel soave suo alito, e per la sua saliva più dolce del mele...
« e per tutte le grazie ch'ella in sè accoglie, e per l'illustre na-
« scita ed il potere di lei ».... Ma che cosa egli giura? Egli
giura che « il muschio è meno odoroso di lei; che zeffiro toglie a
« prestito dallo squisito di lei fiato i profumi di cui imbalsama l'aere;
« che il sole cede a lei nel fulgore, e che, in confronto di lei, la
« luna non è altro che tenebre ed orridezza ». Quindi si scorge
quanto il gusto asiatico differisca dall'europeo.

(1) Si potrebbe anche tradurre l'*anemone color di sangue*.
L'epiteto di Nahman, dato all'anemone, gli proviene da un re di
questo nome che regnava nell'Irak, e che amando quel fiore ol-
tremodo, ne aveva coperto tutti i suoi orti.

« quelli di un azzurro celeste, questi del rosso più
« cupo. La stessa ombra paventa di stampare il suo
« passo sopra i serici panni del prato.
« All' aspetto di tanti amabili oggetti, più non
« cape dentro il mio cuore la gioja, sì che a lagri-
« mare essa traggemi... Ah si bandisca ogni tristezza
« colle dolci lusinghe della primavera! Sì che la pri-
« mavera è per l' uomo una giovinezza seconda ».

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Parco del Principe Reggente.

(Dal libro intitolato *L'Hermite de Londres, ou observations sur les moeurs et usages des Anglais au commencement du XIX siècle.*)

Illo saepe loco capitur consultus amori,
Quique aliis cavit, non cavet ipse sibi.
Ovid.

Dovendo, un giorno, restituire una visita in *Portland-Place*, mi avvenne di non vi trovar chi cercava; onde mi cadde in mente di fare un giro nel Parco del Principe Reggente (1), e di leggervi, passeggiando, un opuscolo che aveva comperato un' ora prima in *Bond-Street*. Appena io aveva posto il piede nel Parco, che mi vidi oltrepassare da un uomo, già avanzato in età, il quale molto frettolosamente camminava. Impazientissimo egli si dimostrava, ed un sorriso che significava quanto fosse contento di sè,

(1) Questo parco gira forse tre miglia. Tra pochi anni esso presenterà, a quelli che abitano la parte a settentrione o tra settentrione e ponente di Londra, molti passeggi assai piacevoli, se aperti vengono al pubblico. Si è divisato di farvi passar dentro il canale di Paddington per lo spazio di un miglio e mezzo.

lo rendeva poco men che ridicolo. Egli pareva dire: « Miratemi, son vicino ai sessanta, e, chi lo di- « rebbe! Fo eccellente comparsa per l'età mia, e « posso ancora toccare il cuore della gioventù e della « bellezza ».

Io faceva le viste di non badare che alla mia lettura, ma andava volgendo furtivi sguardi sopra di lui, e lo esaminava dal capo alle piante. Il suo sembiante, le sue maniere lo manifestavano per un uomo di signorile estrazione, ma la sua fisonomia non dinotava alcun affetto di sorta. « Havvi però qualche « appuntamento che qui lo conduce », io dissi a me stesso, « eppure non v'è un granellino di amore « che animi quel vecchio tronco: più interessato « che interessante egli pare; al nume delle ricchezze « più che alla Dea delle Grazie, ardere deve l'in- « censo costui, ed il suo amore deve crescere o ca- « lare, come i fondi pubblici, secondo il termometro « della fortuna. Egli è arrivato camminando a gran « passi; questo era calcolo. Adesso egli rallenta l'an- « dare; è affettazione. Egli sorride e parla a sè « stesso; vuol dire che anticipatamente egli gode ».

Mentre queste riflessioni io veniva ripassando pel capo, vidi a capitare una giovinetta di sedici anni. La riconobbi, a malgrado del fitto velo da cui tenea coperto il suo volto: era una ricca erede costei. Cosa affatto nuova per lei era un amante; ed i vagheggiamenti di un vecchio lord, mezzo fallito, le avevano fatto girare il cervello. Io vidi che non mi era apposto male in supporre che trattavasi di un appuntamento amoroso. Il vecchio avvicinossi alla fanciulla e prese a fare il galante. Ma si scorgeva a chiare note, ch'egli rappresentava una parte studiata e per cui la natura non lo favoriva di una sola ispirazione. Questa coppia male assortita, mi trasse in mente i versi in cui Virgilio descrive il supplizio inventato da Mesenzio:

Mortua quin etiam jungebat corpora vivis, ecc.

Ma che farci! Poteva io forse impedirlo?

Oh quanto un vecchio che fa l' innamorato è mai ridicolo! Par vedere l' ombra di un simulacro di Cupido, che dall' ultimo raggio del sol cadente venga insensibilmente allungata, e trasformata in una forma grottesca per dileguarsi poi affatto fra breve. Vidi in ciò un' ottima lezione per me, e fermamente promisi di non sostenere mai più la parte dell' amoroso.

Non s' erano questi ancora allontanati del tutto, quando mi si parò innanzi un giovane nel fiore degli anni. Splendeva sulle sue guancie la porpora della natura, più accesa ancora dall' esca del desiderio; il sangue che con violenza scorreva nelle sue vene, le faceva enfiare, e tesi teneva tutti i suoi muscoli. Irregolari erano i suoi passi, e sfavillanti i suoi occhi. Irrequieti sguardi egli volgeva da un lato e dall' altro. Conobbi ch' egli temeva di essere troppo tardi arrivato. Egli si avvide di me ben presto, e mi gettò un' occhiata di compassione che parea dirmi: « Povero vecchio, che vieni qui a fare! Qualche gelido « filosofo tu sei forse; quello non sei tu ch' io cerco; « sgombra dovresti lasciarmi l' arena ».

Io mi scostai senza affettazione, ma senza perderlo di mira; notai che tre volte al minuto egli traeva fuor l' oriuolo e il guardava. La cannuccia ch' egli aveva in mano, s' intricò in una siepe; egli la infranse e ne scagliò lunge i pezzi, con aria sdegnata. Chiaramente si ravvisava che l' inquietudine e l' impazienza lo travagliavano. Finalmente, un legno si fermò in *New-Road*, dirimpetto al parco. Ne smontò una signora, la quale, mandata via la carrozza, sventolò in aria il fazzoletto bianco, e speditamente si mise dentro un viale di traverso. Il giovane corse a raggiugnerla, ed amendue allora disparvero dagli occhi miei. Ella mostrava di avere trentacinque anni; ed il giovane non toccava forse i venti. « Ancora un' altra coppia male assortita! » esclamai. « Ma quel « fazzoletto bianco non è bandiera che annunzi una

« tregua. Il segno è desso di una mischia forse, « che durar deve tutta la vita; ma per quanto tempo « quel garzone si conserverà fedele ai vessilli della « matura guerriera? »

Immerso in queste riflessioni, io non ravvisai una donna giovanetta e gentile, vestita con eleganza e con semplicità, la quale mi passava vicino. Io la urtai senza volerlo; ella ne impaurì, e lasciò cadere una lettera che teneva in mano. Fui sollecito in raccorla e ripresentargliela. Ella tremava, nell' atto di riceverla, come la fronda agitata dal vento che spira foriero della procella. Calò giù il velo sopra due occhietti che tremoli raggiavano come diamanti, e precipitosa si dilungò. Io la seguii collo sguardo, senza porre più oltre pensiero al mio opuscolo: un libro vivente era aperto alle mie meditazioni. Attentamente la esaminai. Lottante ella pareva col dovere e colla passione, divisa tra il desiderio ed il timore, ondeggiante nel dubbio e nella incertezza. Lesse e rilesse la lettera in cui senza dubbio le si chiedeva un abboccamento. « Donna infelice! io dissi fra me, « ecco forse il primo passo che tu muovi fuori dei « sentier del dovere; colui che trarre ti deve alla « rovina, sta forse per giungere! Perchè non son « io il tuo padre, od il tuo fratello? Perchè non ho « io il diritto di offerirti i mie consigli e la mia « difesa? »

In questo momento ella fermossi, mostrò di fare qualche riflessione, sollevò gli occhi al cielo, cavò fuori la lettera che aveva ricettata nel seno, la stracciò in mille brani, e si partì dal Parco con rapidissimi passi.

« Bravissima! » sclamai ad alta voce, non potendo rattenere la mia contentezza. « Eccoti salva; « la ragione ha vinto; sta ferma nel tuo proponi« mento, e faccia il Cielo che tu mai non abbia a « cadere ne' lacciuoli di un seduttore. » — Io non aveva ancora terminato questa giaculatoria, che vidi

ad arrivare un ente composto di ridicolaggine e di affettazione, il quale, armato di una lente, aveva sembianza di cercare qualcheduno nel viale da cui ella s' era divelta. Ogni cosa in costui indicava uno di que' dissoluti, indurati al male, nel cui insensibil cuore l' abito di seguitare le malvagie passioni non ha più lasciato alcun vestigio di onore, di pietà, di rimorso. Egli mi parve, a prima giunta, mortificato e confuso; e il suo orgoglio si vedeva vivamente punto dal non iscorgere l' oggetto di cui in traccia ei veniva. — « Sì, sì, vecchia volpe », io mormorai fra i denti: « la colomba questa volta ti è « fuggita dall' ugna. Hai smarrito la preda, e se ti « rivolgi a me per impararne i vestigi, saprò ben « io mandarti fuori di strada. » — Ebbi il contento di vederlo ad aspettare inutilmente per un'ora intera, e risi di tutto cuore nel vederlo a partire, sbuffante di rabbia. Credo che avrei voluto essere un mastino onde poter mordere quel dispregevol rettile. — « Ecco almeno una vittima in salvo », esclamai. Alcuni ragguagli che mi venne fatto di raccogliere in appresso, mi provarono che di fatto l' innocenza per quella volta aveva scansato le insidie del raggiro e della seduzione.

Così giojoso io m'era pel fine di quest' avventura, che dimenticai il mio libro ch' io aveva posto sopra un sedile; e partii senza pensare a riprenderlo. Me ne rammentai però d' indi a non molto, e tornai tosto indietro. Una signora ben vestita, cogli occhi più presto bassi, spirante un' aria di modestia che mi rapiva, veggendo ch' io mostrava di andar in cerca di qualche cosa, mosse alla volta di me, e mi domandò se il libro ch' ella aveva in mano mi appartenesse. Risposi di sì, e che l' aveva dimenticato sopra un sedile dove m'era posato per qualche poco, ed ella me lo offrì, facendomi un inchino pieno di garbo, ma che però mi parve alquanto studiato. « È dessa un' attrice », pensai in me stesso, e presi

con piacere il libro che mi veniva presentato da un braccio rotondetto e gentile.

Rendute ch' io ebbi a lei le dovute grazie, « Si« gnore », con aria timidetta ella mi disse, « il vo« stro onesto sembiante, e la vostra età » (avrei bramato che ella tralasciasse di toccare quest' ultimo punto), « incoraggiano una donna giovane e senza « esperienza », (« non è dunque un' attrice », dissi allora) « ad implorare la vostra bontà, ed a richie« dervi di una grazia ».

— « Parlate, signora! » io risposi, e principiai a credere che fosse una mendicante, benchè l' eleganza della sua acconciatura dovesse allontanare da me questa idea.

— « Io sono qui venuta », proseguì la signora, « per trovare una sorella nella sventura, la quale « ha disgustato mio padre, maritandosi senza il suo « consenso, di modo che egli non vuol vedere nè « lei, nè suo marito, e le ha proibito di mai più « venirgli innanzi. Io le ho portato qualche soc« corso, di cui ella aveva bisogno grandissimo, perchè « questi giovani conjugi sono molto in angustia ». — (« Non è adunque una mendicante », avvisai nel mio interno, e questa idea mi riuscì di vivo piacere). « Ma non volendo ritornare in città con mia « sorella, l' ho lasciata andar via prima di me, e « non così tosto fui sola, che un impertinente è « venuto ad insultarmi, con certi discorsi che io non « ardirei di ripetervi. Temo ad ogni momento di ve« derlo a ricomparire, poichè non s' è allontanato da « me se non quando vi ha veduto a venire ».

— « Dipingetemi la figura di costui », le dissi, immaginandomi che fosse lo scapestrato che io aveva veduto un momento prima; ma quanto ella men disse, punto non gli si attagliava.

— « Sareste voi così cortese », ella soggiunse, « da concedermi di accompagnarvi, sino a che siamo « rientrati in città? »

— « Di tutto cuore, mia bella signora, e spero « che mi farete l'onore di lasciarvi servire di braccio. « La vecchiezza serve da sè stessa di scudo, e mi « troverete pronto sempre a difendervi quando il « caso lo richiedesse ». Ella mi ringraziò tutta manierosa e gentile.

— « Voi meritereste, ripresi a dire, un cavalier « servente più giovane e più elegante, ma certa« mente non ne potreste trovare uno più onesto e « più sincero. »

Un grazioso piegamento del capo mi ricompensò di questo complimento.

— « Signore, ella mi disse, un servigio obbliga « alla gratitudine, e la gratitudine conduce alla « stima ».

— Ottimamente, pensai fra me, principia a farsi scuro, ed ella suppone che io abbia dieci o dodici anni di meno.

— « Questo può darsi »; io le dissi, con un accento lezioso di cui veramente non ho più molto il difetto; « ma la rosa non si attacca all'olmo, « spogliato delle sue fronde e flagellato dai venti ».

— « È verissimo », rispose la mia bella compagna; « ma l'olmo antico che non è ancora inaridito, offre « tuttora un sostegno alla rosa, la quale può crescere « sotto la sua tutela, e godere con gratitudine del« l'ospitale sua ombra ».

— « Oh bellissima! » gridai nel mio interno; « sarebbe fattibil mai ch'ella fosse venuta in qualche « inclinazione amorosa per me! »

— « Io mi chiamo Maria Mortimer », ella continuò a dire, « mio padre, Montagu Mortimer, è « un uomo rispettabile, ma alquanto severo, attalchè « io non ardisco d'invitarvi ad accompagnarmi sino « alla sua casa. Ma se vi piace di venire, domani a « mezzo giorno, in *Harley-Street, n.° 9*, mia madre « che ha un cuore eccellente, e che non ignora i « miei abboccamenti con mia sorella, sarà conten-

« tissima di offrirvi i suoi ringraziamenti pel servigio « che siete stato cortese di rendermi ».

— « Ringraziamenti? » esclamai (ed intanto le sue dita, appoggiate sopra il mio braccio, mi facevano provare una vibrazione che sconcertava il mio sussiego, e metteva in fuga la mia prudenza ordinaria); « io non ne merito alcuno, ma sarà per me « un gran pregio il coltivare la conoscenza di una « giovane signora così amabile e così gentile ».

I miei occhi s' incontrarono ne' suoi, mentre io proferiva queste parole, e la muta loro favella accrebbe ancora il mio turbamento. Noi eravamo allora in *Portland-Place*, ed io avrei voluto esserne lontano una lega. Divenni silenzioso, e più non pensai che al rammarico di doverla così presto lasciare. Si giunse ben tosto all' angolo di *Harley-Street*. Io non mi sentiva capace di mandar fuori un solo accento dal labbro. Baciai come una sacra reliquia la sua mano, coperta da un guanto, ed ella si dipartì da me, dicendomi nel modo più garbato e piacevole: « A ri- « vederci domani ».

Ciò che da vent' anni io più non aveva provato, lo provai in quel punto. — « Sono adunque gli « appuntamenti nel Parco del Principe Reggente, « quelli che così mi perturbano? » chiesi con sincerità a me stesso. — « No », mi rispose una voce segreta, « ma sono le lusinghevoli parole della bel- « lezza che or ora hai lasciata ». — Io principiava a maravigliarmi di aver potuto viver celibe per sì lungo tempo. Sarebbe possibil mai che quest' avventura operasse ne' miei sentimenti una rivoluzione di simil fatta? Io mi racconciai i pannolini del collo, pensai a' miei capelli per metà canuti; « ma che « importa! » sclamai; « non si è forse trovata l'arte « di cangiarne il colore! »

Giunsi all' uscio della mia casa, e la voce dell' avvenente incognita mi risuonava ancora dolcemente all' orecchio. Era troppo tardi per pensare a vestirsi

e girne a pranzare da un amico che mi aspettava. Che fare? Mandare una scusa, allegare una indisposizione per pretesto, e andarmene a desinare soletto da Long, cercando se mi rimanesse ancora una bastante tranquillità di mente per osservare le follie ed i ridicoli degli animaletti alla moda che tuttogiorno quivi si riducono; poi terminare la sera col passare una o due ore al teatro (opera inglese), onde continuarvi il corso delle mie osservazioni.

Si principii dallo scrivere il biglietto di scusa. « Giovanni! una candela ». Egli me la reca; io scrivo, poi cerco la catena dell' oriuolo, per adoperare il sigillo. Questo era scomparso, insieme col mio oriuolo a ripetizione, dono ancora del vecchio mio padre. Posi la mano in tasca, e trovai che mi mancava la borsa. Ordinai al mio servitore di correre ad informarsi se il sig. Montagu Mortimer alloggiava in *Harley-Street*, *n.*° 9; non vi si conosceva alcuno di questo nome.

Io chiamai tutta la mia filosofia in soccorso, e mi vestii per attenermi al disegno che avea prima formato per la mia sera. Ma quante malinconiche riflessioni sopravvennero ad offuscarmi il pensiero! Quanto mi parve umiliante l' essere stato trappolato di questa foggia nell' età mia! Nel rimirarmi allo specchio, mi parve che fossi invecchiato di altri dieci anni. « Oh quanto un vecchio senza giudizio è cosa « spregevole », sclamai ad alta voce più volte. Io tenni quest' avventura per lungo tempo occulta a tutti quelli che mi conoscevano: ma siccome essa può riuscire d' utilità ad alcuno fra i miei lettori, ho preso per consiglio di farli consapevoli di essa, quantunque non senza vergogna.

Il potere delle donne sopra il mio ingegno ed il mio cuore fu sommamente indebolito per forse quindici giorni. « Ma però », dissi a me stesso allora, « tutte le donne non sono un composto di impostura », e ripigliando a poco a poco i concetti miei primi,

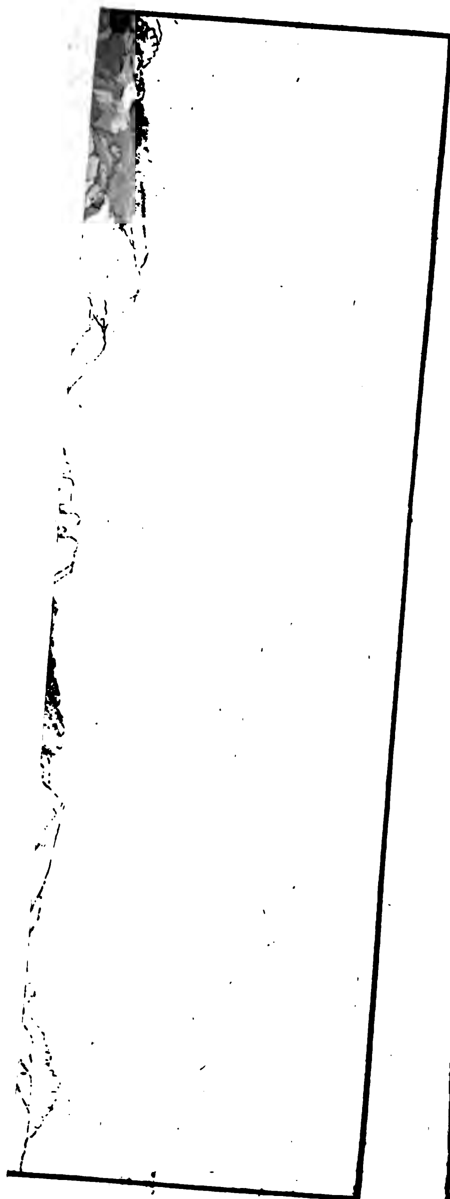
ù bel-
ellente
loveva
Chi ha
amori
irsi di
volto,

viere

ndiffe-
a, non
sovra-

ntare la
quelle
offerirci
rto. Nè
ad' essi
te Luigi
cortese
ra. Ma
e ritrae
istori-
o riser-
nel vi-
ridotto
evante,
rbano,
apporre
dipinti i
ll' agre-
imo, il

e girne
Che far
sizione
da Lon
stante
ed i ri
quivi s
una o
continu
Si p
« Giov
scrivo ,
perare
mio or
mio pa
mancav
ad infc
in *Har*
di quei
Io c
vestii
mato
flession
Quantc
di que
specch
anni.
« spre
tenni
tutti q
riuscir
preso
quantu
Il p
mio cı
dici gi
« tutte
e ripig



finii col riguardarle di bel nuovo come la più bell' opera della natura, ed il lavoro più eccellente della creazione. Nel complesso, sopra di chi doveva cadere il biasimo? Sopra di me soltanto. Chi ha detto ad un vecchio di andare ad esplorare gli amori della gioventù? Chi gli ha imparato a lusingarsi di poter essere amato d' amore colle rughe sul volto, e colle chiome canute?

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1820.

Cenni statistici del cav. Luigi Finelli sopra le Riviere del Lago Maggiore (1).

Il viaggiatore, che già avvezzato, e quasi indifferente ha l' occhio alle ridenti scene della natura, non può tuttavia non ammirare la vaga prospettiva sovra-

(1) Non sì tosto fu da noi significato il pensiero di presentare la Descrizione del Lago Maggiore, che parecchi abitatori di quelle vaghe riviere, o villeggianti per esse, largheggiarono nell' offerirci ospitale ricovero ed ogni maniera di ajuto e di gentile conforto. Nè mancarono quelli che, forniti di belle cognizioni intorno ad' essi luoghi, si disposero a farcene copia. Tra questi fu il cavaliere Luigi Finelli, il quale senza essere da noi conosciuto, si mostrò cortese in trasmetterci i *Cenni statistici*, che riportiamo qui sopra. Ma per quanto concerne alla parte Descrittiva, cioè a quella che ritrae le bellezze della natura, le opere dell' arte, le rimembranze istoriche, le sensazioni inspirate dall' aspetto de' siti, essa è lavoro riserbato all' *Antico Militare*, il quale ha divisato di scorrere nel vicino settembre i lidi di quel magnifico e veramente pittoresco ridotto d' acque perpetue. Frattanto chiunque avesse alcun chè di rilevante, di nuovo, di pellegrino da dar a conoscere intorno al Verbano, accolga la nostra preghiera di farcene informati, senza frapporre più lunga dimora. In questo mezzo noi verremo recando dipinti i principali prospetti di que' lidi ove ad ogni tratto accanto all' agreste, al selvaggio, al sublime, siede il coltissimo, l' amenissimo, il delizioso, il ridente.

namente scenica, che si dispiega a' suoi sguardi, allorquando, giunto da Milano sulle alture che s' incontrano presso Sesto Calende, o nella ristretta pianura di Laveno, gli si presentano dinanzi le acque del Verbano, le ricche e verdeggianti sue coste, e le alte montagne che gli fanno corona. Non potrà egli per avventura, ritornando da coteste amenissime spiagge, far pompa di medaglie, d' antiche tele, o di preziose pietrazze. Ma l' uomo, che non ha l' anima chiusa alle sensazioni soavi e gentili, potrà dividere col fisico, col pittore, e coll' osservatore della bella natura, le tranquille meditazioni a cui la mente dell' uomo, ingenuo d' indole e di costumi, è ravvivata dalla celeste amenità di quelle riviere: meditazioni le quali si offrono in tutta la loro vivezza ai piedi di antichi avanzi e di monumenti gloriosi che tramandano di generazione in generazione le splendide geste de' valorosi, la cui fama, il cui valore sono registrati sulle tavole dell' istoria.

Essendo mio intendimento di porgere soltanto alcuni cenni sopra lo stato fisico e statistico del Lago Maggiore, e di trattenermi alquanto sulle più importanti particolarità che vi fermano l' attenzione dell' osservator forestiero, non mi si conviene diffondermi di soverchio nel descrivere l' amenità dei poggi, la vantata pittoresca vaghezza delle naturali vedute, le belle e ricche architetture delle ville, i biancheggianti e folti paesetti che dalle facili alture mostran la fronte, le ridenti campagne e le praterie smaltate della più squisita varietà di fiori, i vigneti ed i filari di alberi orizzontalmente sfuggenti sul dorso de' colli, il capriccioso orror di valloni che improvvisamente si scoprono all' occhio del navigante, ed i tortuosi seni in cui scendono tributari al Maggiore dei Laghi d' Italia, i fiumi ed i torrenti dai vicini monti, che quasi per vagheggiarlo alzano il ciglio sublimi.

Il Lago Maggiore, detto dagli antichi Verbano dalle erbe verbene che frequenti si trovano sulle sue

spiagge, sorge 352 braccia milanesi sopra la superficie del mare; la sua profondità, secondo che avvisano i più reputati fisici, è sempre eguale all'altezza dei monti che gli sono vicini, di modo che sempre essa riesce irregolare, e difficilmente commensurabile, anche per approssimazione. A tramontana, non lunge da Locarno, sbocca in esso il fiume Ticino, e vi conduce le acque del San Gottardo, le quali spandendosi per tutta la lunghezza del Lago, n'escono nuovamente a mezzogiorno presso Sesto Calende, e vanno a gettarsi in Po una lega sotto Pavia; onde si scorge quanto facile e spedita torni la navigazione dal Lago Maggiore sino all'Adriatico e quindi al Mediterraneo.

La lunghezza del Lago, cominciando da Locarno a Sesto, è di 47 miglia comuni, e divide la Lombardia, propriamente detta, dagli Stati Sardi. La larghezza diversifica assai per li molti seni e le tortuosità che fanno irregolare la forma del lago stesso; la maggior larghezza però è di 8 miglia prendendo la distanza da Margozzo, posto a ponente di un vasto golfo, sino a Cerro, villaggio poco distante da Laveno.

Le montagne che d'ogni lato circondano il Lago Maggiore, e presentano all'occhio un variato e sempre piacevol prospetto, sono o ricche di verdeggianti pascoli, o coperte di alti boschi, o per eterni ghiacci canute. Il Monte Rosa le supera tutte in altezza, elevandosi 14340 piedi parigini sopra la superficie del mare. Le ghiacciaje del Valese spiegano da lungi la superba fronte, rilucente pei raggi del sole che riflettono le sempre gelide vette.

Montagnes, de qui l'audace
Va porter jusqu'aux cieux.
Une front d'eternelle glace.

Ma anche tra le perenni nevi onde sono ricoperte quelle sommità, che segregate pajono dal rimanente del globo, e fatte inaccessibili all'umana curiosità, il botanico, il naturalista, e l'amatore della dotta

antichità ritrova pascolo ad ogni passo. Ed il filosofo osserva come a misura che ci leviamo sopra le abitazioni degli uomini, lasciamo indietro i bassi ed ignobili sentimenti, e quanto più ci avviciniamo alle regioni eteree, tanto più l'anima contrae qualche cosa di quella inalterabile purità ond'essa ebbe l'origine.

Non v'ha forse paese in Italia più favorito dal cielo e dalla natura, quanto le riviere cui lievemente lambisce il Verbano. Il clima vi è dolce e salutifero, benchè quell'aria sottile e vivace riesca nocevole ai petti soverchiamente delicati. Gli ardori della state vengono rinfrescati ogni giorno da due venti periodici, chiamati da natii *Tramontana* l'uno ed *Inverna* l'altro. Il primo spira da settentrione, ha principio ordinariamente dopo la mezza notte, e dura sino alle 10 ed 11 ore del mattino; l'*Inverna,* all'opposto, comincia dopo il mezzogiorno e più blandamente dura sino a sera: esso è il libeccio de' marinaj, e soffia tra ostro e ponente. I venti non periodici sono il vento così detto *Maggiore*, che ha quasi la stessa direzione della tramontana; il *Margozzo*, o sia il Ponente, ed è il più pericoloso, sempre mai preceduto ed accompagnato da fieri temporali. Anche i rigori della fredda stagione sono quivi più temperati, così che rare volte il mercurio discende a 7 gradi sotto il gelo nel termometro reaumuriano. La lucida e vitrea superficie del lago riflettendo i raggi solari, rende più sensibile il calore atmosferico, il quale fa verdeggiare anche nel verno le viole e le mammole sulle spiagge vicine, e mantiene vivaci e fruttiferi i limoni, gli aranci (1) e gli olivi.

L'aria, generalmente sottile, punge gl'ingegni, e li rende più aperti e svegliati, e li dispone alle utili speculazioni ed ai begli studi; ond'è che in ogni età

(1) Gli agrumi vanno però tenuti coperti nell'inverno.

il Verbano ha veduto nascere sulle sue rive personaggi meritevoli di eterna memoria, sia nelle armi, sia nell' esercizio di nobili e ragguardevoli funzioni civili. I contadini ed i montanari, assuefatti ad affrontare gli ostacoli della natura, ed abituati al sentimento delle proprie forze, sono necessariamente intraprendenti e coraggiosi. La benignità del clima, la fertilità delle terre, la copia e bontà de' vini, la limpidezza e salubrità delle acque fanno sì che sieno straniere affatto a queste felici regioni certe figure arcigne, certi volti scarni e pallidi, che sì di frequente s' incontrano nelle fangose pianure della bassa Lombardia. Un bel bruno, misto al roseo, pompeggia sulle allegre sembianze delle donne verbanensi, e specialmente nelle vallate. Robuste e vegete complessioni, lunga vita, sensi squisiti, perspicacia di facoltà intellettuali sono i segni che contraddistinguono i naturali di questi paesi, gente affabile, ospitale, coraggiosa, non temeraria, dedita ai divertimenti, e non al vizio.

Lo stato dell' agricoltura è florido anzi che no, quantunque vi rimangano bonificazioni da fare. Essendo i poderi distribuiti in piccoli fitti, ne' quali il contadino ha interesse per la metà od il terzo dei prodotti, ne avviene che più diligentemente siano coltivati e migliorati con maggior cura. I terreni sono più o meno fertili, secondo la situazione loro e la natura delle terre. Nelle valli e nelle pianure il terreno è per lo più argilloso, scistoso e granitoso, quasi sempre calcare sul dorso de' colli; terreno assai proprio per le viti, le quali ne' terreni magri ed asciutti danno vini molto saporiti, e poveri di sostanze coloranti, riconosciute come le più nocive. E tali appunto sono i vini della Rocca d' Angera, dei vigneti di Lesa, di Laveno e di molt' altre parti. Le pianure, al contrario, il cui terreno è poco atto alla coltivazione delle viti, sono messe alcune a praterie, ma il più a campagne, ove si coltivano con felicissimo successo i gelsi, che da pochi anni a questa

parte si sono mirabilmente moltiplicati. Del che bastino a prova le moltissime e quasi innumerabili filature che vi si rinvengono e che provvedono il commercio di ottime sete.

I prodotti del suolo, che si hanno anche in qualche copia, sono il frumento, la segale, il gran turco, la fraina, l'orzo ed il miglio; i quali si seminano anche ne' vigneti, ove le viti, tenute all' altezza di tre e quattro braccia dal suolo, non impediscono che vi si lavori liberamente la terra. Pochi sono i terreni coltivati a praterie, e sen trae appena il fieno sufficiente al mantenimento delle bestie che pel letaminamento de' campi son chieste. Vi si supplisce anzi spesso alla mancanza di buon concime, con del bruco marcito nell' acqua. La natura di que' terreni e delle acque stesse non permette che vi si introduca il sistema irrigatorio, come nel basso Milanese. Vi hanno per altro saporiti ed estesi pascoli su pei vicini monti e nelle valli, da' quali tutte le città di Lombardia traggono eccellenti formaggi, così dolci, come salati.

La coltura degli olivi non corrisponde all' estensione dei terreni ed al felice lor situamento; la scarsezza con cui quest' albero corrisponde alle cure e ai dispendj del coltivatore, e l' incertezza del prodotto negli anni in cui il freddo infierisce, fanno sì che vi si anteponga il noce agli olivi, i quali del tutto ora son trascurati. Anche le api, in mezzo a tanta abbondanza di fiori o di erbe succose e di frutti, sono in molte parti neglette.

I castagni offrono un altro prodotto più che mediocre, il quale provvede di nutrimento in tempo d' inverno quei paesani e montanari, oltre ad una grande copia de' loro frutti che nelle città se ne manda. Le altre piante che più ordinariamente allignano sull' alto di questi monti, sono la quercia, il pioppo, il leccio, l' abete, ed il larice da cui si trae un' ottima resina, della quale i farmacisti si servono in luogo di trementina veneta: la migliore è però quella che si

ha sulle alpi, detta da que' montanari *lertschinen* (1).

Gran copia di legname, sì da abbruciare che da costruzione, o per altri usi, traggono da quegli alti monti la capitale e le altre città della Lombardia. Il suolo arido e secco di essi indurisce il legno, e solido e quasi ferreo lo rendono i venti; così volle Omero che l'asta d'Achille fosse di legno reciso sulla cima del monte Pelio. Ed avrebbero, per quanto io avviso, dovuto i governi con prudenti provvidenze stabilire in que' boschi di alto fusto i tagli secolari per valersene nella costruzione delle navi da carico ovvero da guerra. Gli arsenali di Venezia e di Genova potrebbero agevolmente trarne profitto. Ma chi avrebbe un giorno ardito di pensare che la patria di colui che mosse la prima antenna alla scoperta d'un nuovo mondo, e che il porto onde salparono quelle galee tanto formidabili alle armi ottomane ed a Federico, dovessero ora vedere uscir l'oro, cambiato colle zavorre delle navi straniere? La marineria trascurata dal più grande conquistatore del nostro secolo, fu non l'ultima cagione della sua caduta.

La pescagione del Lago Maggiore spetta in piena proprietà all'illustre Casa Borromeo, la quale concede, con annui canoni, il diritto di pesca agli umili abitanti dell'Isola così detta de' Pescatori. Essi provvedono di ottimo pesce le città della Lombardia e del Piemonte. I pesci più rinomati che guizzano per le acque di questo lago, sono la trota, il luccio, il carpano, il temolo, le anguille, il pesce persico e l'agone; seguono altri molti di minor qualità.

Il colto viatore che da Sesto move verso le Isole Borromee, non obblii di volgere uno sguardo alle due Rocche, d'Arona, e di Angera; celebre l'una pei natali dati a S. Carlo Borromeo, di cui mirasi in poca

---

(1) Le Brun, *Tagebuch einer Reise durch die östliche, Südliche, und Italienische Schweitz, im Jahr* 1819.

distanza il colosso in rame; illustre l'altra per le magnanime prove di valore che diedero tanti prodi da quella usciti: Uberto, Aliprando, Ottone Visconti, e molti altri vivono tuttora nella grata ricordanza dei posteri. Angera fu più volte distrutta, ma come la fenice, rinacque sempre, benchè meno superba, dalle proprie sue ceneri. Avverta il naturalista di osservare il sasso calcare d' ambedue le rocce, il quale posa sopra lo scisto argilloso; quello d' Angera però è più compatto e di color *persichino*.

Salutate le amene e fertili pianure di Lesa e di Belgirate, e d' Ispra dall' opposta riviera, s' apre la magica scena cui offrono le Isole Borromee, paragonate da' poeti ai giardini delle Esperidi ed agli orti di Armida e di Alcina. Rappresentano esse quanto l' arte può vincere la natura, ove da grandi sforzi sia secondata: erbe, fiori, piante ed agrumi d' ogni qualità vi allignano e portano frutti. Poco lungi siede il bellissimo Ponte di Baveno sulla strada del Sempione, e di quinci si va alle ricche cave di marmo bianco e di miarolo, ed alla miniera di rame, giacente poco sopra Baveno. Il rame ivi si trova in lunghi filoni che serpeggiano traverso un letto di marmo grigio bianco, assaissimo duro, il quale è posto tra il piano verticale esteriore formato interamente di scisto e di feldispato, e tra i pezzi filosi di natura quarzosa, che si possono riguardare come di prima formazione. Vi si rinviene anche dell' oro, in quantità sufficiente al rimborso di tutte le spese della miniera, così che tutto il rame riesce di mero guadagno. Chi alquanto nella valle s' innoltra, incontra la cava di granito, che posa sopra uno strato di scisto; non è raro di trovare per mezzo alle vene del granito, il feldispato, e dei cristalli alquanto oscuri e *persichini*. Le materie componenti il granito di Baveno, di Fariolo e di Margozzo sono per lo più il quarzo e il feldispato; quel di Mont' Orfano però ha un colore più bruno e quasi rossiccio; di

questo granito sono le colonne di mirabil diametro che sostengono in Milano l'interno architrave della porta maggiore del Duomo. Presso Fariolo trovasi anche una torbiera affatto negletta, dalle cui materie combustibili si potrebbe trarre profitto a cuocere la calce, della quale havvi molte fornaci presso Arona ed a Porto.

Lasciando a sinistra Pallanza, ameno e nobile borgo con liceo e portico teologico, si arriva ad Intra, porto franco degli Stati Sardi. Grande ed esteso è il commercio di questo ricchissimo borgo. Evvi una grandiosa e rinomata fabbrica di lavorii in cotone, appartenente ai signori Müller, la quale può ormai gareggiare nel pregio e nella finezza dell'opera con quelle di Francia e d'Inghilterra. Sono pure molto riguardevoli le concierie di pelli e le fabbriche di candele di Canobbio. Passato Maccagno, Germignaga e Luino alla sinistra del lago, si fa incontro Porto ove sono le rinomate fabbriche di cristalli del sig. Minetti. La materia cristallina è candida al segno, che le lastre superano in bianchezza quante altre vengono da stranieri paesi, e con quelle di Boemia possono stare a confronto. Grandissimo traffico si fa di questi cristalli, lavorati per la maggior parte da Tedeschi, largamente pagati dal fabbricatore.

Presso Porto s'innalza la famosa Rocca di Caldiero, di figura quasi piramidale, sulla cui cima si veggono gli avanzi di un antico castello che si pretende fabbricato a frenare la rabbia degli Arriani. Il sasso è un bel calcare bianco e compatto; alle falde del monte vi sono moltissime fornaci ove si cuoce la calce, il commercio della quale si ramifica per tutta l'Italia.

Fatto il giro delle riviere verbaniche, si dà fine all'ameno viaggio in Laveno, ove trovansi comode vetture che per la via di Varese conducono alla capitale. Giace Laveno in un'angusta pianura, alle falde d'un alto monte, ricco in legna di quercia e di fras-

sino. Credesi Laveno fondato da una legione romana quivi stanziata, e governata da Tito Labieno, come apparisce da alcune lapidi che l' incuria de' natii ha lasciato poco men che perire. Galvanco Fiamma ed il Bescapè ne fanno menzione come di que' paesi in cui la romana politica teneva continuamente un forte esercito d' osservazione contro le irruzioni dei Galli e d'altri popoli attigui. Ebbe i natali e la prima educazione in Laveno l' illustre prof. Gio. Battista Monteggia, a cui si dovrebbe veder sorgere in patria una pietra od un monumento che serbasse a' posteri un nome all' umanità tanto caro.

La strada che da Laveno conduce a Varese è in molti luoghi assai scabra, e non senza pericoli, e talora ingombra di grossi macigni che si staccano e rovinano dalla sempre vicina montagna o che i torrenti vi menano, onde gran danno spesso ne deriva ai viaggiatori stranieri che con ricchi cocchi passan per essa; e rallentato di non poco ne viene il commercio di trasporto, il quale non può quindi farsi che con piccoli carichi. Tutto il grano che da quel di Varese si conduce al mercato di Laveno, per imbarcarlo di là per la Svizzera, viene a stento trasportato per questa strada su piccoli carri ed in masse leggiere.

La singolare munificenza con che vengono, in queste province, aperte, ampliate e riattate le strade, non lascia luogo a temere che ben tosto anche tra Varese e Laveno correr non si vegga una strada acconcia alla comodità de' viaggiatori, ed opportuna ai bisogni del traffico.

BIBLIOGRAFIA.

Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini, alla miglior lezione ridotta da Giovanni Rosini, professore d'eloquenza italiana nell' I. R. Università di Pisa; Pisa, 1819. Presso Nicolò Capurro, co' caratteri di Didot, 10 vol. in 8.°

Che l'Istoria d'Italia del Guicciardini sia la più ragguardevole opera che i moderni possano contrapporre alle istorie degli antichi, è verità consentita non tanto dagli Italiani, quanto dai più illustri scrittori stranieri, tra' quali basterebbe citare molti autorevoli Inglesi. Ma non male s'appone il Rosini ove dice che questo nostro sommo istorico è stato generalmente fin qui più lodato che letto; egli avrebbe però dovuto soggiugnere, dal comune de' leggitori. E per verità que' periodi di venti membri, e certe sintassi avviluppate, e quel non trovar mai, in que' lunghissimi libri, un *da capo* che vi sollevi ed alletti a prender riposo, erano bastanti a far sì che non si potesse sostener la lettura di quell' istoria senza molta fatica, che per lo più degenerava in noja e fastidio. Questi difetti però non all' istorico si debbono attribuire, ma bensì agli editori di esso, i quali ne avevano pubblicato l'opera con poco discernimento, e con pessimi ordini di ortografia. Aggiungesi poi che in una sola edizione (quella di Firenze del 1775 colla data di Friburgo, eseguita sotto gli auspicj del gran duca Leopoldo, e curata dal Bonsi), l'istoria d'Italia leggevasi intera, mentre tutte le anteriori edizioni del Torrentino, dell' Angelieri, del Bevilacqua, del Giolito, ed anco la magnifica del Pasquali, sono mutilate in più di venti luoghi, oltre i lunghi brani che si hanno a parte stampati. Ma l'edizione di Friburgo, fatta sopra l'imperfetto codice Magliabechiano, era sconciata da tante e tante macchie, che il Rosini arditamente asserisce non possedere che un mostro, chi ha quella edizione. Mosso da queste considerazioni e dai conforti dei più illustri letterati dell' Italia, il professore pisano si accinse a fare sopra l'Istoria del Guicciardini que' critici lavori che tanti dottissimi uomini, specialmente oltremontani, hanno fatto sopra gli scrittori greci e latini; lavori d'incredibil fatica, ma che agevole e piana ci rendono l'intelligenza di que' venerandi maestri. Usata ogni maggior cura per recare il testo alla sua lezione migliore, egli tenne il seguente metodo nel darlo alla stampa.

« Ho posto in fronte ai libri gli Argomenti brevi e chiarissimi « di Remigio Fiorentino.

« Ho diviso i libri secondo la diversità delle materie, in varj « Capitoli: e ad ogni Capitolo ho fatto precedere un Sommario « delle cose che in quello si narrano.

« Sono stato largo nei capiversi; poichè quelle pagine piene, « senza mai un *da capo*, fanno parer doppio il cammino; e stan- « cano più facilmente il lettore.

« Ho diviso i periodi, per quanto si poteva; apponendo il punto « fermo in tutti que' luoghi dove la materia lo comportava; se- « guendo l' uso degli Editori dei Classici Latini, che ne largheg- « giano, e nei quali incontrasi innanzi al *Neque*, al *Quoniam*, « al *Nam*, al *Quem*, all'*Et*, ecc., e in ciò regolandomi sempre, « per quanto almeno mi parve, dietro al sentimento. Ove qualche « particella imbarazzava la sintassi, l' ho notato; e non ho rispar- « miato in fine le parentesi, ove mi son sembrate necessarie alla « chiarezza.

E giustamente egli soggiunge: « Vedersi alla prova, che molti « periodi, ancorchè un poco intralciati, cessano d' essere oscuri, « apponendovi le necessarie parentesi: che molti altri solo per « error di lezione erano oscuri, o mancanti di sintassi: e che « infiniti poi, de' quali coll' occhio non può scorgersi il termine, « dovevano dividersi naturalmente ai loro luoghi, per farne ces- « sare l' imbarazzo e la confusione ».

Il nuovo Editore ha aggiunto le Considerazioni del Porcacchi, e le molte sue note; e parimente, ad onta dei sommarj de' Capitoli, ha riportato in fine d' ogni volume gli antichi Indici Cronologici. Finalmente egli ha dettato un *Saggio sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardini*, da stamparsi in fine del decimo volume, innanzi all' Indice Generale.

Noi abbiamo voluto esaminare attentamente, prima di renderne conto, l' edizione dell' *Istoria d' Italia*, così disposta e corretta dal Rosini, e tale fu il piacere che prendemmo nel vedere quel classico testo a novella vita risorto, che da capo a fondo ci fu forza rileggerne i sette volumi usciti in luce finora, non senza un singolare accrescimento di stima per quel maraviglioso storico fiorentino. Il quale, se levar potesse il capo fuor del sepolcro, porgerebbe all' Editore pisano i più solenni atti di grazie pel segnalato ed inestimabil servigio che questi gli ha saputo rendere a forza di perspicacia e di non comuni fatiche.

Il sig. Rosini sta apparecchiando una nuova e magnifica edizione in 4.° di essa *Istoria*, con nobilissimo accompagnamento di rami. Se n' è tempo ancora, noi ci facciamo arditi a proporgli altri, sebbene assai lievi miglioramenti alla sua edizione. I quali sono: 1.° di porre ne' margini delle pagine una brevissima indicazione della materia che queste contengono; come si usa di fare nelle migliori edizioni de' grandi storici. In capo allo stesso margine si vorrebbe parimente indicare il capitolo a cui appartiene la pagina. Finalmente l' Indice Cronologico dovrebbe esser diviso secondo i libri ed i Capitoli, de' quali gioverebbe riportare ivi in fine i sommarj. Aggiungasi poi che in questo Indice Cronologico sarebbe riuscito

di più lucidità il porre la data degli avvenimenti, in margine ed in colonna, a sinistra della pagina, anzi che inserirla nel corpo delle linee, insieme colle materie.

Della Cometa apparsa in luglio del 1819, *osservazioni e risultati di Nicolò Cacciatore, direttore del Reale Osservatorio di Palermo.* Dalla Reale Stamperia, 1819, in 8.°

Dalle molte tavole poste in questo libro, si scorge 1.° Che la cometa dai 3 luglio all' 11 agosto percorse 76° sull' orbita; 2.° Che in questo intervallo il suo movimento eliocentrico fu di 157° in longitudine, e di 77° in latitudine; mentre il geocentrico non fu che di 16° in longitudine, e di non più che 10° quello in latitudine; 3.° Che ai 13 luglio fu a 90° dal Nodo, e ai 10 agosto la latitudine geocentrica fu stazionaria. 4.° Che ai 26 giugno fu in congiunzione col Sole, poco dopo il suo passaggio pel Nodo ascendente, e poco prima del suo passaggio al Perielio, e fu insieme nella massima vicinanza alla terra, dalla quale non restò distante che di 69 milioni di miglia. 5.° Che l' orbita di questa cometa essendo di 81° circa inclinata a quella della terra, e la distanza media di questa essendo quasi tripla della distanza perielia di quella, non possono questi due corpi avere nissun punto comune. 6.° Che nel momento dell' ultima osservazione erasi essa allontanata dalla terra di 182 milioni di miglia, e di 118 milioni di miglia dal Sole.

Comparandone ora le osservazioni del diametro apparente colle distanze corrispondenti, si deduce che il diametro reale di questa Cometa non era che quattro decime di quello della terra, cioè di 3460 miglia, e che quindi il suo volume era appena $\frac{1}{15}$ della terra istessa; o sia poco più del triplo della Luna. La parte visibile della sua coda, cioè quella che avea ancora bastante densità per rifletterci la luce solare, ai 3 luglio si estendeva a 40 milioni di miglia, ed avea un diametro di circa un milione e mezzo di miglia. Così da un piccolo corpo, il cui volume è appena 67 millesime di quello della terra, ne scappava tanta materia rarefatta da occupare circa due mila milioni di volte la capacità del globo terracqueo. E se a questo calcolo si aggiunga ancora che l'estremità visibile della coda è il limite che separa quella porzione di essa non abbastanza dissipata, per non riflettere più la luce dall' altra più distante dal corpo cometico, che già comincia a dissiparsi, e che per la sua estrema rarefazione non può più rifletterla; e che quindi l' estensione della coda è di assai più grande che quale da noi si osserva: che i fluidi elastici che essa contiene non sono compressi in alcun modo, e possono quindi spiegare tutto il loro immenso elaterio: che negli ultimi di giugno, quando essa avea

concepite più del calore necessario per fondere lo stagno, tutta questa immensa copia di gas e di vapori giaceva nel piano dell' ecclittica, e dalla Cometa si distendeva dirittamente verso i luoghi per dove passava allora la terra, si renderà molto probabile che porzione di tali materie, la più distante dalla Cometa, sia stata attratta dalla terra, e si sia introdotta nella sua atmosfera. Sembra che, in questo senso solamente, l' antica generale credenza dei mali che recano le Comete, sia una di quelle tante fisiche verità, cui l' impostura, che profitta di tutto per imporne all' ignoranza credula e superstiziosa, coprì già dei suoi veli misteriosi, e le quali restano in tale stato presso gli spiriti deboli autorizzate per sempre dalle tinte rispettabili del tempo.

Le fasi, che costantemente presentò questa Cometa nei primi giorni di sua apparizione, quando cioè la linea di luce che ne separava l' emisfero visibile dallo illuminato, passava per mezzo del suo disco apparente, confermano che solamente la luce riflessa del Sole viene a noi dalle Comete, non altrimenti che dagli altri corpi al medesimo soggetti; e la sua coda divisa in due rami, mentre indica epoche diverse nell' evaporazione, mostra l' eterogeneita del corpo cometico; contenendosi in esso delle sostanze che si volatilizzano prima delle altre, e a diversi gradi di calore.

La circostanza poi in che essa trovossi di essere in congiunzione col Sole, nel momento in cui traversò il piano dell' ecclittica, non avviene in ogni sua apparizione. Ma se mai nello spazio essa formossi in tempi da noi lontani, può essersi trovata pur una volta nella stessa posizione rispetto a Mercurio e a Venere, e aver sofferto per parte di questi pianeti, che in tal caso le furono molto vicini, delle perturbazioni fortissime nel suo movimento. Ora per un calcolo approssimato fatto su le tre osservazioni de' 5, 15 luglio, e 9 agosto, avendone dedotto una rivoluzione di 750 anni circa, può benissimo darsi che la Cometa del 1066 sia identica colla presente: e che per causa delle perturbazioni, principalmente di Mercurio, possa aver cambiata di 20.° circa l' inclinazione della sua orbita, ripiegandola da 80° verso Libra a 80° verso Ariete, e che quindi il suo movimento, che nel 1066 era retrogrado, si osservi ora diretto. In tale supposizione sarebbe il semiasse maggiore della sua orbita ellittica di 82,75; il semiasse minore di 7,5, e l' eccentricità di 82,0, e dovrebbe ritornare a vedersi verso l' anno 2570. Possono allora essere ritorni di quella del 1066, e perciò di questa, le apparizioni di comete nel 1194 A.C. nel 432 A.C. e nel 316 P.C.

Ifigenia in Aulide, Tragedia di Giuseppe Marco Calvino di Trapani, tra gli Arcadi Taliso Smirnese. Catania, 1819.

Datame, Tragedia di Giuseppe Malvica e Damiani. Palermo, 1820. Presso Lorenzo Dato.

Orazione accademica dell' abate Luigi de Angelis, pubblico professore nell' I. e Reale Università di Siena, e prefetto della Pubblica Biblioteca, recitata da esso il dì 18 agosto 1819, nella sala dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti della stessa città, nell'occasione della distribuzione dei premj fattavi dagl' illustrissimi sigg. Gonfaloniere e Priori residenti nel Civico Magistrato. Siena, 1819.

L' autore di questa orazione con molto buon giudizio insegna agli artisti di pigliare la filosofia per guida, e di seguirla nei loro lavori.

« Io chiamo, egli dice, filosofia la cognizione del vero e del bello, che gli uomini alle arti dediti e delle arti amanti debbono averla annidata nel cuore, e nella mente scolpita. Perciò ogni artista questa unica e sola filosofia debbe fino dai primi momenti della sua nobil carriera, come prezioso dono, invocarla dal Cielo, introdurla come amica fedele nelle città, collocarla come delizia nella sua casa, ed averla sempre compagna, o passeggiando egli per i campi ridenti, e spingendo il fianco per le amene colline, o poggiando su gli erti gioghi dei monti, o solcando i flutti del mare, o gli sguardi alzando a contemplare le ammirabili bellezze che ha creato Iddio nel cielo, o esaminando i prodigj dell' arte, che han fatto gli uomiui su questa terra.

« Pieno l' intelletto di questa filosofia tanto grata ed amena, scende l' artista a ritrovarla nel proprio suo cuore, e con la face del più innocente amore della verità, penetra nei nascondigli de' suoi affetti, e vi osserva minutamente le varie e diverse impressioni che fanno essi nel suo volto, ne' suoi gesti ed in tutte le sue azioni. Ritorna all' esercizio dell' arte, e si rammenta dell'aurea sentenza del Venosino Poeta, che per muovere efficacemente gli affetti negli altri, deve prima sentirli in sè stesso. Se egli non è snervato nello spirito, come può esserlo spessissime volte, adatterà le passioni ai diversi caratteri, come la natura attempera la gravità ad un vero oratore, le smanie e i contorcimenti ad un energumeno, il vezzo ad un poeta, la fierezza ad un guerriero, la magnanimità ad un eroe, la gentilezza al nobil sembiante di graziosa donzella. Fa di mestieri anche di più, e questa è la somma di tutta la filosofia, ch' egli conosca l' indole sua propria, e la conosca di tal maniera, che sappia comprendere a qual genere di arti belle la stessa natura lo abbia composto. Sotto il regno delle arti stannosi soggette quasi innumerabili provincie, tutte belle, ubertose tutte, ed amene, e tutte sempre nuove, se l' artista sia

savio, non superbo, stizzoso, non avido di lucro, o cupido di vana ed inutile gloria, per ben discoprirle ».

Lettera del cavaliere Alessandro de Mortara a suo fratello Anton' Enrico intorno alcuni sonetti della Raccolta di Poeti Antichi fatta da Leone Allacci, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca. Milano, 1820, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, in 8.°

Il cavaliere Mortara prende in questa lettera ad esaminare sette sonetti, sopra i sette peccati mortali, i quali sonetti si leggono nella *Raccolta di Poeti Antichi*, fatta da Leone Allacci, e stampata in Napoli nel 1661. Egli viene riducendoli alla loro vera lezione coll' ajuto di un antico codice, da lui posseduto, e dimostra qual brutto dono abbia fatto l'Allacci alla nostra lingua pubblicando quelle poesie, sì come gli sono venute fra mano, deturpate dall' ignoranza de' copiatori. Egli reca inoltre un sonetto di Giusto de' Conti, da lui scoperto insieme con cinquantasei altri, inediti tutti, in un Codice Aretino. Noi qui lo trascriviamo, parendoci cosa molto leggiadra e gentile.

Sonetto di Giusto de' Conti.

Piangi, misero e lasso, ch' hai ben d' onde,
Chè vivi senza la tua dolce vita.
Un geloso pensiero ognor m' invita
Col pianto a crescer pasto alle salse onde.
Chiamo dì e notte, ma non mi risponde
Colei che a mezzo il cor tengo scolpita.
Ben fu spietata e dura la partita
Che me tien privo e 'l mio signore altronde.
E se talor dal pianger vengo meno,
Parmi che allora quella santa mano
Rasciugando le lagrime dal volto,
L' alma perduta mi rimetta in seno:
E se ha tanta forza un pensier vano,
Pensa che fôra tra le braccia accolto!

Due Errata Corrige sopra un Testo Classico del buon secolo della lingua. Milano, 1820. Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, in 8.°

Il cavaliere Vincenzo Monti, con una lettera piena di sode ragioni, e scintillante di festività, intitola questo suo scritto all' amico Urbano Lampredi. Lo scopo del cavaliere si è di esaminare

l'edizione di un antico testo di lingua, pubblicato di fresco dal dott. Luigi Rigoli, presente accademico della Crusca, col seguente titolo: *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, testo del buon secolo della lingua citato dagli accademici della Crusca.* Il più bel fior ne coglie. — Firenze, presso Angiolo Garinei, 1819.

Vergognoso è il numero de' farfalloni fatti dall' editore fiorentino, come incredibile è l' ignoranza dell'antico volgarizzatore. Ma chi può ritrarre l'acume, la vivezza ed il brio con cui il sommo dei nostri poeti viventi, disceso nei campi della critica, chiarisce e dispiega quest' imperizia e quegli errori, facendo insieme ad ogni passo scaturire vivissime scintille sopra le ragioni della nostra favella? Rechiamo un passo di questo scritto in cui l' insigne autore assume un parlare più grave e severo.

« Luciano, ne' Mercenari, paragona la splendidezza dei Grandi a quei bellissimi libri che, ornati di porporina pelle al di fuori con ombelichi d' oro nel mezzo, portano nel di dentro un Tieste che mangia i suoi figli, un Edipo che giacesi colla madre, un Tereo che stupra le due sorelle. L' immagine di questi libri a bella esterna apparenza con una grande interna bruttura ci corre alla mente tutte le volte che il pensiero si ferma su le qualità del presente. E veggasi quanto corre giusta la comparazione. La sua bella parte esteriore, o sia la membrana di color porporino è *Testo del buon secolo della lingua*, *Testo citato dagli Accademici*, colla simbolica insegna a tutti gli amatori delle scelte lettere reverenda, IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE, che è proprio l' ombelico d'oro nel campo. Aggiugni l' altro bell' intorno di fregi, l' elogio magnifico che ne fanno il Salviati ed il Rigoli; indi il fregio che supera tutti gli altri e abbarbaglia il lettore, l' attestato amplissimo dei Censori dell' Accademia; in virtù del quale concedesi all' editore *la facoltà di nominarsi Accademico Residente della Crusca.* I nomi del Ferroni, del Baldelli, del Furia sono senza dubbio incliti nomi, e come stelle chiarissime della toscana letteratura noi protestiamo di venerarli. Ma su qual libro hanno essi impresso quel sacro sigillo d' approvazione? Dicasi francamente: su gli stupri di Tereo, sull' incesto d' Edipo, su la nefanda cena d' Atreo. Nè dicasi che quell' attestato risguarda soltanto la prefazione: perchè messo da banda il molto che anche a cagione della lingua si potrebbe dire sulle misere condizioni di quel proemio, sarebbe ingiuria il credere che i valentissimi sottoscritti abbiano, in qualità di supremi censori, acconsentito che il loro nome risplenda in petto ad un libro di cui non abbiano innanzi esaminato ben bene tutto il contenuto. Ignorano essi che quella solenne testimonianza induce religioso rispetto sull' opera tutta quanta? Fa egli d'uopo avvisarli che quella eminente loro Tramoggia con quei genietti all' intorno affaccendati a girare il buratto e a separare la buccia dalla farina, sono per noi emblemi che rendono sacre le stampe che se ne fregiano; onde

poi i devoti avidamente le acquistano, e con pienezza di fede le adorano, siccome carte immacolate e castissime? Come dunque han potuto quei dottissimi tollerare che in una stampa di sì gelosa natura, la nostra religione rimanga così beffata e tradita? Ciò per fermo non meritava la intera fiducia che noi sempre ponemmo nell'illuminato loro giudizio, nè il merita la venerazione degl'Italiani a tutto che esce dal sacrario dell'Accademia. Togli quell'attestato, togli quel titolo, togli la pelle di porpora che lo copre con quel dorato ombelico, niuno in tanta inondazione di pessime stampe avrebbe mosso lamento su questa: perciocchè gli errori, de' quali è tutta contaminata, son tali che non dimandano critica, ma compassione: o pure il riso di Democrito, se non si vuole il pianto di Eraclito. Lontani dall'uno e dall'altro di questi estremi, noi avremmo desiderato di lasciar il tutto in silenzio: ma pensando ch'elle son colpe santificate, e perciò colpe pericolose, abbiamo stimato debito di zelo e di amore verso la gentilezza di questi studî lo snidarle e metterle al sole, onde comparse in abito di virtù non facciano gabbo agl'incauti. Non sono adunque gli errori del Rigoli privato uomo di lettere e per chiarezza di dottrina e per santità di costumi e per altri bei titoli venerando, che abbiano meritato che si rompa loro la guerra. Sono gli errori fatti sacri dal tribunale che avea l'obbligo di condannarli, gli errori del Rigoli accademico della Crusca, correttore del Vocabolario, successore dei Redi, collega dei Nicolini.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.) e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Compendio della storia universale del conte di Segur. Milano, 1820, in 18, tom. 24.° Prezzo lir. 2.

Gli Incas, o sia la distruzione dell'impero del Perù, del sig. di Marmontel. Milano, 1820, in 18, tomo 3.° ed ultimo. Prezzo lir. 2.

Selectorum e græcis scriptoribus exemplorum in usum auditorum philologiæ græcæ libri duo. Ticini Regii, 1820, in 8. Prezzo lir. 3. 50.

Canzoni del professore ab. Vittardi, veronese. Verona, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 80.

Biblioteca teatrale italiana e straniera. Venezia, 1820, in 12, tomo 4.° che contiene: La Vestale, dramma tragico - Alessandro ed Apelle, commedia - Democrito in Atene, commedia - L'Amante e l'Impostore, commedia. Prezzo lir. 2. 50.

Opere di Odoardo Young. Libera traduzione di Lodovico Antonio Loschi con varie annotazioni. Padova, 1820, in 16, tom. 4. Prezzo lir. 12.

Opere di Luciano, volgarizzate da Guglielmo Manzi. Losanna, 1819, tom. 3.° ed ultimo. Prezzo lir. 8. 61.

Esemplari d'Eloquenza. Venezia, 1820, in 8, tom. 12.° Prezzo lir. 2. 50.

Nuova biblioteca piacevole ed istruttiva, o sia collezione dei più recenti e scelti romanzi, tedeschi, inglesi e francesi, tradotti in italiano. Venezia, 1820, in 18, tom. 7.° che contiene il 7.° della Corinna. Prezzo cent. 70.

Opere inedite di monsignore Adeodato Turchi. Modena, 1819, in 8, tom. 5.° Prezzo lir. 2. 50.

Storia critica dell' Inquisizione di Spagna scritta da Gio. Antonio Llorente, compendiata in lingua italiana dal Ticozzi. Milano, 1820, in 12, tom. 2.° Prezzo lir. 3. 50.

Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Milano, 1820, in 8, tom. 24.° e 25.°: il primo contiene il tomo 3.° ed ultimo del Denina, Rivoluzioni d' Italia; ed il secondo il tomo 14.° Muratori, Annali d' Italia. Prezzo lir. 16. 52.

Istoria dell' Inghilterra di David Hume dall' invasione di Giulio Cesare sino alla rivoluzione 1688, volgarizzata dall' ab. Pietro Antoniutti. Venezia, 1820, in 4, tom. 3.° Prezzo lir. 5. 95.

La Divina commedia di Dante Alighieri con tavole in rame e con l'interpretazione del sig. conte Gio. Marchetti. Bologna, 1820, in 4.°, fascicolo 2.° Prezzo lir. 5. 98.

Francesca da Rimini, tragedia di Bernardo Bellini. Cremona, 1820, in 12. Prezzo lir. 1.

Introduzione enciclopedico-metodologica allo studio politico-legale per le università ed i licei, del dottor Alberto De Hess; prima versione italiana di Giuseppe Brambilla. Pavia, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.

I favoleggiatori italiani, o sia raccolta delle migliori favole scritte in italiano o recate in questa lingua, con note e largo corredo di rami. Milano, 1820, in 12, fascicolo 3.° Prezzo lir. 1. 15.

Parnaso italiano. Venezia, 1820, in 12, tom. 8.° Prezzo lir. 2. 15.

Anno nuovo teatrale. Torino, 1820, in 8, tom. 10.° Prezzo lir. 2. 50.

Opere del conte Gaspare Gozzi. Padova, 1819, in 8, tom. 9.° Prezzo lir. 3. 64.

Fondamenti di patologia analitica di Maurizio Buffalini. Pavia, 1819, in 8, tom. 2. Prezzo lir. 6.

Logica compendiata in versi martelliani dall' abate Alessandro Porta. Torino, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Dionigi Alicarnasseo. Dello stile e di altri modi proprj di Tucidide, dal greco per la prima volta recato in italiano da Manzi. Roma, 1820, in 4. Prezzo lir. 11.

Enciclopedia metodica-critico-ragionata dell' ab. Pietro Zani. Parma, 1820, in 8, tomo 7.° Prezzo lir. 6.

Il Botanico coltivatore, opera di G. L. M. Du Mont De Courset, recato in italiano dell' ab. Girolamo Romano. Padova, 1820, in 8, tomo 7.° Prezzo lir. 3. 60.

L' Italiade, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819, in 8. Prezzo lir. 6.

L' Uomo evangelico che ragiona con sè stesso su varj argomenti. Verona, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 25.

Lezioni elementari di Cosmografia, di Geografia e di Statistica di Jacopo Graberg di Hemsö, svezzese. Prima edizione italiana Prezzo lir. 3.

Trattato de' Cambj, o sia metodo chiaro e facile per conoscere la massima di qualunque conto di cambj, e per eseguirne i conteggi con semplicità e precisione, mediante tabelle contenenti i ragguagli di cambj non solo fra le piazze di Milano e le altre piazze d' Europa, ma anche i ragguagli fra le altre piazze medesime tra di loro. Vi segue un Ragguaglio di pesi e misure fra Milano e le altre città del Regno Lombardo-Veneto, ed altre molte estere. Opera dedicata agl' iniziati nel commercio da Angelo Prada. Milano, 1820, in 8 obl. Prezzo lir. 5.

De' veri precetti della pittura di M. Gio. Battista Armenino di Faenza. Libri tre con note di Stefano Ticozzi. Milano, 1820, in 18. Prezzo lir. 3.

Storia dei Filibustieri del sig. J. W. D'Arehenholtz; traduzione di G. B. Margaroli. Milano, 1820, in 12. Prezzo lir. 3.

Inno Bardico per le auguste nozze di S. A. I. R. l'Arciduca Raineri vicerè del regno Lombardo-Veneto con S. A. S. Elisabetta Francesca principessa di Carignano, del professore Giovanni Zuccala, con la versione latina del prof. Fr. Benza. Milano, 1820, in 4. Prezzo lir. 1.

Studio degli ordini d' architettura esposto da G. Alessandro Manetti. Firenze, in foglio. Prezzo lir. 15.

Della Istoria d' Italia antica e moderna del cav. Luigi Bossi, con carte geografiche e tavole incise in rame. Milano, 1820, in 8, tomo 9.° Prezzo lir. 6.

Detto, in 18, lir. 4.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

TRAVEL, ecc. Viaggio fatto nel paese di Cascemire, nel 1783, da Giorgio Foster, impiegato civile della Compagnia inglese delle Indie Orientali. Calicutta, 1818.

(Articolo. II. ed ultimo.)

La città di Cascemire, indicata negli antichi annali dell' India col nome di Sirinagur, porta al presente quello della provincia di cui è la capitale. Essa occupa, in lunghezza, uno spazio di forse una lega, sopra una riva e l' altra del fiume Dgielem, a cui sono imposti quattro o cinque ponti di legno. La sua larghezza, molto disuguale, arriva a due miglia inglesi in alcuni punti. La maggior parte delle case ha

due o tre piani; la calce, i mattoni, e sopra tutto il legno entrano nella costruzione loro, di aspetto leggero. I tetti, a guisa di terrazzo, sono coperti di un denso strato di terra, che salva le case dalla neve, molto abbondante nell'inverno, e le tiene allora più calde; poi v' introduce, d'estate, una grata frescura; mentre gl' innumerabili fiori che in essa allignano, nell' atto che lusingano l' occhio colla loro vaghezza e l' odorato colla loro fragranza, conferiscono a Cascemire, veduta da un' altura, l' aspetto di un immenso giardino, tutto smaltato di fiori. Anguste vi son le contrade, e piene di brutture che mostrano la sordidezza de' cittadini, trapassata in proverbio. Benchè questi vantino una delle loro moschee (*Jumah-Nussid*), fabbricata da un imperatore mogollo, pure quest' edifizio, tutto di legno, ha nulla in sè stesso di riguardevole; nè havvene alcun altro, pubblico o privato, che desti la curiosità fra quelle mura. I soli reali vantaggi di cui la città di Cascemire è in possesso, sono un clima felice, un' aria salubre, alcune case ampie e comode, ed un bel fiume scorrente in mezzo ad essa, sopra il quale galleggiano bagni coperti d' ogni maniera, che dispensano le donne da precauzioni più incomode che efficaci, nelle frequenti abluzioni che l' ardor dell' estate rende necessarie, e che dalla legge di Maometto sono prescritte in ogni stagione. Il lago di Cascemire, chiamato Dull, celebre per la sua bellezza, e pel diletto che procura agli abitanti, si stende dal quartiere nord-est della città in una circonferenza ovale di cinque a sei miglia, e si unisce al Dgielem, mediante uno stretto canale, presso i sobborghi. All' ingresso del lago, verso levante, sorge una collinetta isolata, sopra di cui alcuni divoti musulmani hanno consacrato un tempio a Salomone, la cui memoria è veneratissima nel Cascemire. Le leggende del paese affermano ch' egli visitò questa valle, e che, trovandola coperta, tranne questa collina, d' acque stagnanti

per mancanza di uscita, e quindi mal sane, dischiuse loro un passaggio ne' monti, e formò di tal modo le belle e fertili pianure che vi si ammirano presentemente. Sulla vetta di un altro cólle poco lontano, verdeggiante di orti e di giardini, que' di Cascemire hanno alzato una moschea in onore di un certo Muck-Doom-Saheb, il quale nelle loro leggende è non meno famoso di quel che sia Tommaso Buket in quelle di Cantorbery. Gli uomini mai non imprendono alcun affare di qualche momento senza consultare Muck-Doom-Saheb, e quando una moglie cascemira desidera di avere un bel fanciullo, ella si rivolge ai ministri della moschea, i quali, a quanto dicesi, di rado tralasciano di adempirne il desiderio. A settentrione, e in distanza di tre leghe dal lago, l'orizzonte vien terminato da una catena di monti, al piè de' quali principia una vasta pianura, bagnata da molti correnti d'acqua, e da essi tenuta in un perpetuo verde; il suo dolce pendio scende degradando sino alle rive del lago.

In mezzo a questa pianura, uno degli imperatori del Mogol formò lo spazioso giardino detto lo Schalimar, il quale abbonda in alberi fruttiferi ed in fiori di ogni specie. Alcuni ruscelli della pianura alimentano un canale il qual passa per mezzo a questo giardino, ed offre colle sue acque una varietà veramente mirabile di zampilli e di cascate. I principi mogolli hanno fatto prova di buon gusto non meno che di magnificenza nell'adornar questo luogo; uno di loro, Jehan-Gheer, ha più di tutti contribuito a svilupparne ed accrescerne i naturali vantaggi. Questo principe, il qual passava tutte le stati nel Cascemire, fe' gettare sul canale di Schalimar quattro o cinque ponti, di un arco solo, egualmente distanti un dall'altro, sopra ciascuno de' quali si edificò un appartamento, formato di una sala quadra, e di una camera agli angoli, per contenere il treno della Corte, o per servire a preparare il caffè, l'*hockah* ed i sor-

betti. Le porte della sala principale sono rivestite di una pietra nera, venata di giallo, che ha la grana più compatta ed il lustro più bello del porfido. Questi materiali, riputati di gran pregio, provengono da un tempio indiano, che i principi mogolli hanno spogliato e distrutto.

Il canale di Schalimar è fabbricato di mattoni sino all' ultimo appartamento; partendo di là esso scorre sopra un verdeggiante letto, in mezzo ad un viale di fronzute piante, e mette foce nel lago le cui rive presentano molti altri giardini, sebbene meno spaziosi e meno adorni di quello. Innumerabili isolette, sparse sul lago, accrescono la vaghezza de' suoi prospetti: una di queste, perfettamente quadra, ha un gran platano sopra ogni suo angolo, ed in mezzo ha un leggiadro edificio, il quale però cade in rovina, come tutti i monumenti de' Mogolli, che si vedono in questi paesi. Il Cascemire, divelto nel 1754 dall' impero dell' Indostan, cadde poscia in potere degli Afgani, i quali, privi delle nobili idee e della liberalità de' Mogolli, ne hanno lasciato andar a male tutti gli eleganti edifizj, i cui sfasciumi significano ad ogni passo la loro barbarie.

Uno degli ultimi governatori di questa provincia, Amir-kan, di nazione persiano, ha fatto innalzare un palazzo fortificato sopra la spiaggia orientale del lago; ma i materiali n' erano sì cattivi, o posti sì male in opera, che sebbene fabbricato da ott' anni appena, è già fatto inabitabile. Amir passava la maggior parte del suo tempo in questo ameno ritiro, di cui avea fatto come un ridotto di tutti i diletti asiatici. Que' del Cascemire lo amavano assai, perchè la sua indole si assomigliava alla loro; egli era gajo, voluttuoso ed amantissimo de' piacer della mensa. Non v' è una famiglia di barcajuoli del lago la qual non ricordi, con piacere e con rammarico, il tempo del suo governo, e che a lui non attribuisca l' agiatezza di cui ha goduto, o di cui gode tuttora. Fi-

dandosi, come molti suoi predecessori, nella forza naturale della provincia e nella sua distanza dalla capitale (1), egli si ribellò contro l'imperatore degli Afgani, suo sovrano, al quale, per ridurlo nell' obbedienza, bastò di mandare pochissime truppe, cui un pugno d' uomini, appostati nelle gole de' monti, avrebbe bastato a disperdere. Ma Amír fu abbandonato dai leggeri e pusillanimi Cascemiri, i quali, a giustificare la loro condotta verso di lui, dissero che se fosse rimasto più a lungo nel loro paese, gli avrebbe condotti alla setta di Alì (2), mettendo per tal guisa in ripentaglio la loro eterna salvezza. Questo popolo ha meno d' ogni altro il diritto d' invocare un principio religioso in difesa del suo procedere. Seguendo il suo interesse e la moda della giornata, esso è Indiano, o Maomettano, e diverrebbe Cristiano se gli mandassero un missionario.

I contorni di Cascemire, a levante ed a ponente, offrono una quantità di giardini particolari, di cui altri siedono sulle rive del Dgielem, e sono bagnati dalle sue acque; altri tirano le acque de' canali derivati dal lago, e sono tutti altrettanti siti di piacere pei cittadini comodi, nella bella stagione. La specie di platano, detta orientale, vien generalmente coltivata nel Cascemire, e vi prospera meglio che altrove. Quest' albero cresce quivi sino all' altezza della quercia, ha il tronco diritto come una candela, la scorza color d' argento, e la foglia di un verde smorto, e somigliante per la forma ad una mano distesa. Adorno di tutte le sue fronde, appariscente esso mostrasi, e negli ardori dell' estate porge un' ombra preziosa per la sua freschezza. Ma nel primo ordine delle produzioni vegetali nel Cascemire, convien porre la rosa,

---

(1) *Candahar*: Cascemire ne è distante più di 160 leghe.

(2) È noto che i Persiani si attengono tutti alla setta di Alì, il che li rende scismatici agli occhi de' Turchi i quali seguono la setta di Omar.

di cui la vaghezza e soave fragranza sono passate in proverbio nell' Oriente; e da cui si ritrae un olio essenziale (*attar*), tenuto generalmente in gran pregio. L' epoca del suo primo fiorire vien celebrata con gran solennità da' natii del paese che a quel tempo si veggono concorrere in folla ne' giardini, ed offrire scene di allegrezza e di festa, non molto conosciute dagli altri popoli dell' Asia. Quell' esterna gravità che forma gran parte del carattere musulmano, viene allora messa in disparte; il Turco, l'Arabo ed il Persiano, come stanchi di una troppo lunga fedeltà alle maniere misurate, al serio e meditativo contegno della lor patria, lasciano libero il freno alle loro inclinazioni, e passano, come naturalmente avviene, dall' eccesso di cui hanno l' abito, ad un altro, il qual dovendo essere passeggiero, riesce ad essi tanto più caro e gradito.

La valle di Cascemire ha la forma di un ellisse, e si stende in una direzione obliqua (dal sud-est al nord-ovest) per trenta leghe in circa. Cresce la sua larghezza gradatamente sino ad Islamabad, ove questa è di tredici leghe, e rimane all' incirca la stessa sino a Sampre, sette leghe a ponente della capitale. Colà i monti principiano a farsi vicini. Il Cascemire è chiuso al nord e al nord-est dai monti del Tibet, ramo di quell' immensa catena la quale nasce presso il Mar Nero, passa per mezzo all' Armenia, corre lungo la spiaggia meridionale del Mar Caspio, e giunge nel Tibet e nella China, traversando le provincie nord-est della Persia. Gli altri confini del Cascemire sono, al sud e al sud-est, il distretto di Kischsewar; al sud ed all' ovest, quelli di Prounce, di Muzzuserabad, ed alcuni altri indipendenti distretti.

Il Dgielem, poscia che ha ricevuti i molti ruscelli della valle ed il soprappiù dei laghi, diviene un largo fiume, ed entra nei monti presso la città di Baramoulah, dove la pendenza del suolo comunica al suo corso una rapidità grandissima. I Cascemiri dicono che

fu Baramoulah appunto il luogo dove Salomone fece dischiudere un varco alle acque, le quali da immemorabil tempo avevano coperto la loro pianura. In distanza di tre leghe a ponente della città di Cascemire, il Dgielem riceve le acque di un fiumicello che ha la sorgente nei monti del Tibet, e di tutti i correnti della valle è il solo che non nasca sul territorio cascemiro. Questo paese abbonda sopra tutto in riso, principale nutrimento de' suoi abitanti. Dove il terreno principia a sollevarsi, si coltiva con buon successo il frumento, l'orzo, ed ogni altra qualità di grano. Il paese di Cascemire produce parimenti zafferano d'ottima specie e ferro di eccellente qualità; ma la fonte principale della sua celebrità e delle sue ricchezze, è posta nelle sue manifatture di scialli, che non conoscon rivali. La lana di cui sono tessuti, proviene dai distretti del Tibet, giacenti al nord-est di Cascemire. Grigio scuro è il color naturale di questa lana, che viene imbiancata con un certo preparativo di farina di riso. Dopo che è filata, le danno il colore ch'è più mercantile, e la pezza vien lavata una sola volta all'uscir dal telajo. L'orlatura dello sciallo, nella quale ordinariamente si sfoggia una gran varietà di disegni e di colori, gli viene attaccata dopo la fabbricazione, ma in sì delicata foggia, che quasi impercettibile n'è la commessura. Il tessuto dello sciallo rassomiglia a quello del raso di Europa. I meno cari costano otto rupie, comprati sul telajo, ma l'orlatura ne accresce di molto il prezzo, e quando si parla di uno sciallo, pagato cento rupie, conviene applicare almeno la metà di questa somma agli ornamenti da cui è attorniato. Una parte dei tributi del Cascemire viene spedita in tanti scialli per Kandahar, capitale dell'impero Afgano. Fui presente ad una di queste spedizioni, ed i ragguagli che ne presi, sono conformi a quanto ne ho detto sinora. Di tre specie sono ordinariamente gli scialli, delle quali due di forma quadra, ma più piccola una dell'altra, sono d'uso ge-

nerale nell' India. La terza specie, lunga ma strettissima, ed avente molto nero nei suoi colori, serve di cintura agli Asiatici settentrionali.

Si fa nel Cascemire un vino simile a quello di Madera, il quale riuscirebbe di ottima qualità se lo lasciassero invecchiare, usandogli le debite cure; ma, tale qual è, i Cascemiri di ogni condizione ne bevono largamente, come pur fanno dello spirito che si ritrae dalla distillazione del vino.

I Cascemiri fabbricano la miglior carta dell'Oriente: questo articolo era altre volte per essi di grande profitto. Lo zucchero del Pengiad che raffinano, i loro utensili di tavola inverniciati di lacca, ed i coltelli, sono altresì di una qualità che mostra come in quasi tutte le arti, l' industria loro si avvicinerebbe al perfetto, quando secondata fosse da un' amministrazione illuminata e paterna. Ma il giogo di ferro, sotto di cui li tiene il loro sovrano, e la rapacità degli Stati limitrofi, che giunge alle volte sino a spogliar con violenza i mercatanti stranieri, hanno avvolto il commercio del Cascemire in un lagrimevol torpore. Allorquando questa provincia obbediva al gran Mogol, v' erano, a quanto mi dissero, quaranta mila telai di scialli; il numero di questi presentemente non monta ai sedici mila. Ciò non ostante s' incontrano, nel Cascemire, molti trafficanti e fattori commerciali della maggior parte delle grandi città dell'India Settentrionale, non che della Tartaria, della Persia e della Turchia. Questi vi trovano il duplice vantaggio di far buoni guadagni, e di godere una varietà di piaceri, in un paese ove beatissimo è il clima, e dove profusamente sono sparse le naturali bellezze.

Per gli esterni vantaggi, il popolo Cascemiro non cede a verun'altra nazione posta nella stessa latitudine (il 34.mo grado). Essi fanno anzi buona comparsa, anche malgrado il vestire poco leggiadro che usano, composto di un turbante ponderoso ed accomodato senza alcun garbo, di una giubba di lana con lar-

ghissime maniche e di un'ampia sottana sostenuta da un cinto che l'avvolge in molte pieghe intorno ai lombi. Le classi primarie portano inoltre sulla pelle una specie di camicia detta pirahein, e de' calzoni, ma tutto il vestimento delle classi infime consiste nella sottana o, per meglio dire, nel sacco, ch' esse usano anche senza alcun cinto. Nel giungere che io feci appresso questo popolo, il suo grave contegno, la sua foggia di vestire, e la forma con che si dispone la barba, mi colpirono l' occhio e mi fecero credere trasportato nel mezzo di una nazione ebrea. Il celebre viaggiatore Bernier cadde nella stessa idea, e fu tentato di stabilire sopra speciose, ma non ferme prove, l' opinione che i Cascemiri discendano dalle tribù che vennero trasportate in cattività a Babilonia.

Una rara fecondità contraddistingue le donne del Cascemire, e la popolazione vi fa molti progressi, a malgrado del gran numero delle cagioni che parrebbero dovere scemarla. Senza cercare a spiegar fisicamente questo fenomeno, mi riterrò ad osservare che i fiumi e sino i più piccoli correnti d' acqua abbondano in pesce, di cui il popolo fa il principale suo cibo. Nella Spagna e nel mezzo giorno della Francia, le donne del Cascemire sarebbero tenute per avvenenti brunette; quanto alla vaghezza della carnagione, esse non lasciano gran che da bramare, ma troppo risentite ne sono le fattezze, e non hanno fina la pelle; esse inoltre mancano di quell' eleganza delle forme e di quell' attrattivo de' lineamenti che spesso ho osservato nelle provincie occidentali dell' India. Del rimanente l' alta idea, di queste donne che posta mi avevano in mente, ha fatto sì che io trovassi molto inferiore la realtà; tranne fra le cortigiane, rinomate per la loro bellezza, non che pel loro valore nella musica e nel ballo. Altre volte esse abbondavano nel Cascemire e vi spargevano molta allegria per l' opulenza in cui ne viveva la maggior parte, ma l' enormità de' presenti tributi ne

ha sminuito di molto il numero, e riduce quelle che tuttora abitano nella capitale, ad un' oscura mediocrità. Non ne ho vedute che assai poche, e la grazia della lor danza, e la melodia della voce loro mi hanno recato piacere grandissimo.

Si potrebbe supporre che donne, le quali posseggono e mettono abitualmente in uso mezzi così efficaci di seduzione, abbiano ad usare, per meglio accertarne il trionfo, un particolare studio nel loro acconciamento; e che l'arte di far comparire i doni naturali, mercè di ornamenti disposti con grazia, sia portata a gran perfezione dalle donne del Cascemire. Eppure tutto il contrario succede: il loro modo di vestire è nulla più elegante di quello degli uomini; il loro abito di sotto, che sovente è il solo, ha la forma di una lunga e larga camicia; esse portano un berretto di lana che loro stringe il capo, ed al quale è attaccato un pezzo triangolare della medesima stoffa, che pende sul dorso, e nasconde quasi interamente i cappelli in una sola treccia cadenti. Disotto ed intorno al berretto è ravvolto un piccolo turbante con un nodo di dietro. Questo nodo è il solo oggetto di mero ornamento che veggasi sopra le donne del Cascemire. Parlo delle donne della gente comune, le sole che possono mostrarsi in pubblico. Quelle delle classi superiori non escono punto di casa, e l'uso proibisce, in questo paese come in tutti gli altri che giacciono sotto il dominio de' Musulmani, di parlare dinanzi ad una famiglia degli individui del sesso femminile che ne fanno parte.

La lingua del Cascemire, manifestamente derivata dal sanscritto, rassomiglia a quella dei Maratti nel suono, ma è più dura; il che probabilmente ha condotto i Cascemiri a prediligere le canzoni persiane, ed a comporre tutte le loro poesie in questo idioma.

Prima che il Cascemire fosse conquistato dai Musulmani, rinomata n'era la capitale, per la dottrina de' suoi Bramani, e per la magnificenza del suo

tempio. Nessuna fra le istorie che ho letto, relative a questa conquista, ne segna precisamente l'epoca; ma è probabile che un paese, tanto dedito al commercio, e provveduto così liberalmente di naturali bellezze, avrà per tempo stimolato la brama dei successori di Maometto. Governati, da lungo tempo, da principi tartari della tribù Chug, o sia Chugatay, i Cascemiri passarono nel 1586 sotto il dominio del Gran Mogol. Essi obbediscono all' imperatore degli Afgani, dal 1754, epoca in cui il loro governatore li fece cangiar di sovrano, col tradire il suo legittimo principe.

Lago d'Agnano (1).

Il lago d'Agnano fu anticamente detto *Lacus Anniani*, e L. Lucullo v'ebbe una magnifica villa, di cui non appajono i ruderi, essendosi cangiata la faccia del luogo. Si osservano però grandi vestigia di terme sopra le stufe di San Germano. La forma circolare di più camere apertamente si riconosce; e di molti canali, alcuni conservano i tubi di terra cotta, per cui passavano i vapori del sudatorio. L'opera ammandolata, e la laterizia manifestano nelle rovine de' muri l'antichità dell'edifizio, che si può credere innalzato da Lucullo presso la sua villa. Quel voluttuoso Romano fe' comunicare per mezzo d'un emissario il lago colla marina, e

---

(1) Tratto dal tomo 7.° delle *Opere del cavaliere Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate dal prof. Francesco Mocchetti. Como,* 1819. La pubblicazione delle *Opere* del Rezzonico continua molto felicemente e si viene appressando al suo fine. Merita molta lode il prof. Mocchetti per la diligente cura con cui ha condotto questa edizione, e per le opportune ed erudite note di cui l'ha corredata. Il primo volume di esse *Opere* contiene la Vita dell' Autore, e varie sue Dissertazioni accademiche; il 2.° ed il 3.° comprendono le sue *Poesie.* Nel quarto volume havvi il *Viaggio* d'Inghilterra, nel 5.°; nel 6.° e nel 7.° quello di Sicilia e di Napoli. Poeta nobile ed immaginoso, pensator libero, antiquario dottissimo, ben meritava il Rezzonico che i suoi scritti fossero raccolti insieme e salvati dall' ingiuriosa obblivione.

di ciò ne fa fede Varrone, e il Biondo dopo di lui. L' emissario giaceva fra il monte Olibano ed il Leucogeo, e fra loro passavano nel lago i pesci marini, di cui era sì ghiotto Lucullo (1). Ella è cosa certissima, che a rendere salubre tutta questa regione contribuirono assai le dispendiose opere de' Romani col dare lo scolo alle acque, e purgarle, e muoverle coll' agitazione del mare, e coll' aprire un libero passaggio all' aria, tagliando le labbra dei crateri volcanici; quest' ultimo mezzo potrebbe riescire di molto giovamento ancora oggidì, e lo crederei facile; ma si dovrebbe dirigere da un esperto architetto fra le molte sinuosità, che s'incontrano da settentrione a ponente. La via romana passava fra questi monti, e recano maraviglia gli strati, onde sono eglino composti; le materie volcaniche vi si veggono distese in lunghissime falde, e con quella regolarità che ben distingue il corso dei fluidi. I lapilli, le ceneri, le pomici, e le scorie s' avvicendano, e di varie fasce largamente circondano le coste de' monti, e sulle vette arieggiano le piante, che in poca terra vegetabile gittarono le tortuose radici. Nel lago scherzano i capi verdi, le foliche, e le anitre selvatiche; non vi sono più pesci, e le sole rane in gran numero vi s' ascondono, e le botte velenose. Gruppi di serpi cadono nella primavera da' vicini monti nelle soggette paludi e vi muojono, e le loro fracide spoglie, e quelle de' rospi corrompono il sapore delle acque, e disgustose e nocevoli le rendono senza dubbio, come attestano gli abitatori delle vicine case. Molto più contribuisce ad infettare tutta l' aria la quantità immensa di canape e di lino che vi si macera nella state. Alfonso d' Aragona trasportò nel lago d' Agnano la macerazione della canapa e del lino, che prima si faceva di là dal ponte della Maddalena: fu saggio consiglio, ma sarebbe assai meglio trovar modo di macerare que' vegetabili sotterra, come altrove si pratica. La schiena di Posilipo difende dalle pestifere esalazioni la città di Napoli; tutta però la spiaggia di Pozzuoli ne rimane infetta. Qual cambiamento si è mai fatto in questi luoghi? Dove furono i vivai e le delizie di Lucullo, maturano i lini con insoffribile puzza. Le serpi, le rane, i rospi nuotano in quelle acque, che da' più squisiti pesci erano abitate. Alle magnifiche terme successe un miserabile e rusticano edifizio, dove sudano gli infermi. Le camere sono piccole, ed affatto disadorne. Chi può ricordarsi del lusso degli antichi, e

(1) Il celebre Mazzocchi crede che nel lago stesso altre volte la villa di Lucullo, la quale verso la fine del IX secolo rovinando per tremuoti, ed ingojata nelle voraggini del suolo volcanico, fe' nascere il lago. Le aperture osservate dal Biondo si debbono più presto attribuire a' passaggi per gli edifizj, che ai tagli per comunicare colla marina assai lontana, e d' inferiore livello. *L' Editore.*

non lagrimare alla vista di sì negletto abituro? Dove sono gli encausti, i musaici, i labri, i laconici, gl'ipocausti, e l'eleotasi, e le concamerate sudazioni? Nulladimeno la natura qui supplisce co' suoi fuochi a' fornelli artificiosi, e riscalda quelle rozze pareti, e vi fa serpeggiare un calore ora languido, ora violento, a misura che dall' arte si raccoglie, o si spande sotto le volte, e l'abbondanza delle efflorescenze in molti luoghi è sì grande, che tutte le pareti ne sono incrostate, e que' fori ne sono ricchi, da cui sbocca l'aria epatica; nè so perchè non si raccolgano dagl' indolenti appaltatori del sudatorio per trarne l'allume piumoso. Il lago d' Agnano è visibilmente un cratere (1), e le sue irregolarità si debbono attribuire alla violenza de' tremuoti, ed alle perpetue mutazioni che si formano nei Vulcani, di che il Vesuvio è luculentissimo testimonio.

Visitate le sponde del lago, entrai nella grotta del Cane (2). Una cavità di mediocre grandezza si è per mano d' uomini aperta nel colle, dove il sotterraneo calore sprigiona dalla terra una micidiale mofeta. Si è questa da' moderni chimici agevolmente riconosciuta, e non rimane alcun dubbio, che non sia un' aria fissa, o gas acido carbonico per usurpare i termini neoterici di quella scienza (3). Tutte le sue proprietà vi si ravvisano; egli è più

(1) Non si fa menzione presso gli antichi del lago d' Agnano, e questo nome si trae dalla barbara voce *anglanum*, che dinota uno scolatojo, dal verbo *ango* stringere.

(2) Gli Erminiesi, al riferir di Pausania, lib. II, pag. 196, mostravano nella piazza di Climene una fossa, da cui dicevasi che fosse tratto per mano d' Ercole il can cerbero. Una bellissima onice io vidi a Berlino intagliata da Dioscuride, che vi figurò con ammirabile artifizio questa impresa d' Ercole, e Stosch la reca nelle sue pietre antiche. Bernardo Picart emulò l' arte di Dioscuride col suo bulino, e non si può vedere più bel gruppo di quello che formano fra le gambe d' Ercole le teste compresse del cane.

(3) Paracelso e Van-Helmont furono i primi che nel secolo XVII diedero all' aria fissa il barbarico nome di *spirito silvestre o gas*. Boyle la denominò *aria artificiale*, ed Hales *aria fissa*. Ma la chimica moderna, adottando un linguaggio più filosofico, amò chiamarla *gas acido carbonico*, e come tale è riconosciuta nelle scuole. La scoperta della dissoluzione, o liquefazione di questo fluido aeriforme nell' acqua, ha spiegato la natura, la proprietà, e la formazione delle acque minerali, dette *acidule, spiritose, o gassose*, e che sono di tanto uso nella medicina. Egli è notissimo che queste hanno la stessa indole di quelle che si preparano in chimica, potendo l'arte imitare con facilità il processo della natura. Questa bella scoperta, oltre le molte applicazioni utili all' istoria de' sali, ha fatto di più conoscere da qual principio si debba ripetere il piccante

pesante dell' aria atmosferica, non è proprio alla combustione, e toglie il respiro. Varie esperienze ne dimostrano la verità di questi detti. Un lume vi si estingue immergendolo nella sua atmosfera, che non sollevasi molto alta da terra; un cane dopo pochi minuti vi cade in asfissia, e vi morrebbe, se vi si lasciasse pochi minuti di più. Il cane, che ne soffrì la forza, era stato già tre volte nella caverna fatale, e di male gambe vi venne trascinato da una corda; gittò molta spuma dalla bocca, si contorse, e poi se gli irrigidirono le zampe, e pareva morto. Nè io volli che di troppo penasse, onde trattolo dalla grotta, e gittatolo sull' erba senza aspergerlo d' acqua, o d' altro liquore, dal semplice ritorno dell' aria atmosferica fu richiamata ne' polmoni la vita alla misera bestiuola, che mi fece gran festa intorno, e mangiò avidamente il pane ch' io le diedi. È fama che don Pietro di Toledo in questa grotta facesse perire due malfattori. Avranno dovuto starvi coricati, ed immersi nel vapore colla testa, poichè non credo che in altra guisa potesse morirvi un uomo rinchiuso sì presto, e superiore col capo alla mofeta (1), che pochi palmi s' alza da terra. Dopo queste mie osservazioni, altre moltissime e profonde io lessi ne' viaggi di Spallanzani. Il celebre Breislack instituille a richiesta del dottissimo Naturalista, e tutte versano intorno ad oggetti fisico-chimici, essendosi riserbate Spallanzani le esperienze di economia animale, che poscia non ebbe tempo di fare al suo ritorno di Sicilia. Giova qui il rammemorare l' impostura che il Vallisneri fe' palese intorno a' ranocchi di questo lago. Un Napolitano mostrò a quell' insigne Naturalista un girino, e predicavalo come un mostro mezzo tinca e mezzo rana, che creavasi in queste acque. Quantunque Vallisneri subito si accorgesse della dabbenaggine del credulo Napolitano, pure dalla grossezza straordinaria del girino argomentò che dovessero le ranocchie di Agnano essere enormi, il che non è vero. Quindi rettamente so-

---

e gli altri effetti della birra, del sidro, dei vini nuovi dipendendo interamente dall' acido carbonico, il quale tende a svilupparsi sotto forma di *gas*, e che vien trattenuto durante la fermentazione vinosa. *L' Editore.*

(1) Lehmann descrive una mofeta, ch' io vidi nella Vestfalia in certa cava di pietre presso le acque di Pyrmont. Ella è similissima a questa della grotta del cane; e produce primieramente una sensazione di calore nei piedi, la quale a poco a poco si diffonde su tutte le membra, e provoca un sudore copioso. Abbassandosi per ricevere negli occhi il vapore, si sentono punture che spremono lagrime, e nel palato resta un sapore sulfureo. Le vertigini occupano il capo, e rimanendovi molto tempo, si cadrebbe senza fallo in asfissia e nel sonno della morte. *L' Editore.*

spicò Spallanzani, che quel girino fosse d'America, dove tali amfibi è notissimo crescere a dismisura. Il lago d'Agnano è un cratere, come il lago d'Averno, il porto del Miseno, e il suo promontorio, la Solfatara, Capo Mazza, monte Nuovo, monte Barbaro, Pianura, e gli altri colli che circondano Napoli, e che da Breislack sono indicati come patentissimi Vulcani, di cui si riconosce l'imbuto. Certo è maravigliosa la formazione di sì leggiadre colline pel ministerio di spaventevoli eruzioni e di lotolente fiumane, che poi si vestirono di tanta amenità, cambiando in boschetti, in vigneti, in lucidi laghi l'orrore degli incendi e la squallidezza de' tufi ammonticchiati; e ben si vede che l'apparente distruzione, in mano della natura si è il mezzo ordinario per creare nuovi e deliziosi oggetti.

BIOGRAFIA.

Vita di Eschilo,
scritta dal cav. Andrea Mustoxidi (1).

Eschilo figliuolo d'Euforione, di nobile stirpe, nacque in Eleusi, città dell'Attica, l'ultimo anno dell'Olimpiade LXIII, 525 avanti l'era cristiana. Egli, raccolta la tragedia, per così dire, ancora bambina ed agreste, dalle mani di Tespi, di Frinico e di Cherilo, la crebbe ed educò in guisa che poco meno che in lui non si posasse perfetta. Perchè dove ella altro non era se non se una congerie d'azioni da un solo personaggio e dal coro senza verun artifizio rappresentate, Eschilo inducendo da principio il secondo e poi insino al quarto attore, ordinò l'uso del dialogo, e trovando il protagonista, fece che una fosse l'azione, e tutta su questo si ravvolgesse. Primo fu egli ad escludere il sangue e le atrocità, e ad esporle ai riguardanti solo colle parole, mentre purgava la tragedia di quei motti e di quelle trivialità ch'ella ancora si riteneva della satiresca e licenziosa sua origine. Anzi per provvedere vie meglio alla sua dignità, le altre arti le fe' ministre, onde tutte cospirando all'unità dell'impressione, i fatti sembrarono veri e presenti, e pronte e vive si sentirono le commozioni. Al carro su cui errava il dramma, e al palco adombrato

---

(1) La presente *Vita* compone il fascicolo VIII delle *Vite e ritratti di cento uomini illustri* che si vanno pubblicando in Padova dalla tipografia Bettoni.

di salvatichi rami, col consiglio d' Agatarco, insigne architetto che di ciò scrisse un commentario, sostituì un teatro di pitture adorno e di macchine, ed inventò pallio e vestimenti di così fatto decoro, che invidiandoli i sacerdoti di Cerere e i portatori delle sacre faci, vollero essi pure indossarli. E se per l' innanzi colle fecce si soleva coprire e variare i volti, Eschilo colle maschere e coi coturni rendette verisimili i personaggi alla vista, mentre ne accrescea la statura e la voce in modo idoneo alla nobiltà eroica, e proporzionato all' ampiezza dei teatri. Allora sulla scena s' udì il clangore delle trombe rianimare il coraggio; allora sursero are divote e mesti sepolcri, e in quelle si videro ardere gl' incensi, e da questi uscire gli spettri; e tanto la finzione assunse le forme della realtà, che alla prima comparsa dell' Eumenidi, nella tragedia che ancora è in essere, il popolo grandemente ne fu atterrito, e quindi fu per legge statuito, che il coro dalli cinquanta, che insino a quella rappresentazione il componevano, al minor numero di quindici fosse ristretto. Insieme a questo coro, al quale sminuì la fatica e diè pausa colle spesse risposte dei recitanti, Eschilo medesimo salì la scena, e mutatolo da semplice cantore d' inni in personaggio operoso, inerente all' azione, fautore de' buoni, gl' insegnò una musica del genere diatonico, grave, virile, accomodata ad uomini temperanti e bellicosi, e gli prescrisse, senza bisogno d' altri maestri, movimenti saltatorj, attitudini e figure, nelle quali fu principalmente famoso quel ballatore Teleste, che quasi colle mani parlando, rese evidente la favola dei sette contra Tebe. Così dunque Eschilo tutta in uno racchiudendo l' economia della tragedia, fu di essa meritamente salutato principe e padre dagli Ateniesi, la mercè sua dire si potendo di questo poema ciò che di Mercurio, il quale nato il mattino, a mezzodì sonava la cetera.

Allorquando i barbari minacciarono la greca libertà, Eschilo s' armò, e corse a difenderla nei campi di Maratona e Platea, e sul mare di Salamina. Ora i pericoli della guerra, e l' amore sacro di questa medesima libertà, che sorgeva più splendida dalle sue vittorie, e diveniva più cara perchè recentemente salvata, accrebbero la naturale elevatezza dell' animo suo, già allevato e nodrito fino dalla prima sua gioventù nella lettura di quei poeti che più vicini all' età eroiche, offerivano al suo sovrano concepimento virtù sublimi e gagliarde passioni. Di qui è che nella costituzione delle sue favole insinuò l' odio ai tiranni, e l' amore alle pugne alle quali egli era avvezzo, e di qui è pure, ch' egli nei pensieri e nella frase spira un certo che di ardito, d' impetuoso e di fantastico, che lo solleva e pareggia quasi ai titani ed agli eroi ch' ei ne dipinge impavidi, schietti, sitibondi di gloria, e contenuti soltanto dalla forza inevitabile ed eterna della necessità. Inventore delle cose e delle parole che le devono esprimere,

innalzò Eschilo il severo canto della tragedia, ed accostatosi, com'era proprio della sua vasta immaginazione, alla pompa epica ed alla lirica veemenza, fece uso frequente di metafore, d'onomatopeje, d'epiteti e di tutto quello che può accrescere peso e magnificenza allo stile. Quindi trasportato dalla natura stessa della sua grandezza, e dal desiderio di far parlare i suoi eroi in modo diverso dal noto e volgare, non serbò la connessione delle sentenze e dei periodi, e per la nobiltà de' suoi traslati, e per lo scompiglio e commovimento de' suoi affetti, talvolta oltrepassò i confini del sublime a cui egli pervenne, e crudo apparve ed oscuro, nè sempre rigido osservatore delle unità e di quelle altre regole che vennero poscia sul suo esempio dai retori stabilite. Il perchè, e non per altro motivo, come io stimo, Sofocle soleva dirgli: o Eschilo, ben tu fai le cose, ma ne ignori il come. Tuttavia non solo dalle sue virtù, ma da questi stessi difetti nei quali pericolò, si manifesta il generoso suo spirito, e comparendo sempre gigante, nella negletta sua maestà degno è di sedersi in mezzo a Dante e Shakespeare, poeti della sua indole. Vario più che verun altro nei caratteri, vigoroso, fiero, conciso, appassionato, sentenzioso e grandiloquo, riempì i suoi versi d'energia mista a certa antica ruvidezza, in guisa ch'esortato dai fratelli a scrivere un peana al Dio, Eccellente, rispose, è quel di Tinnico, e dubiterei che del mio non accadesse come di certi novelli idoli, i quali se lodati vengono pel migliore artifizio, non hanno per questo l'aria di santità che rende venerandi gli antichi quantunque rozzi. Così pensando fu assai sollecito della semplicità, convenevole veramente ai primitivi costumi, ed evitando le troppe peripezie e gl'intrecci, seppe colpire gli animi non col dialogo e collo spettacolo unicamente, ma col silenzio altresì, più alto e maestoso d'ogni orazione, siccome quando esibì sulla scena Niobe ed Achille, pel dolore che li vinceva, muti, immobili e colla testa avvolta nel manto E in ciò pare che seguisse i vestigi d'Omero ch'egli tanto ammirò sino a modestamente chiamare le proprie tragedie, bricioli delle ampie cene di lui.

Eschilo, posseduto dalla forza del suo entusiasmo, pareva come occupato da un Dio. Quindi, ornando anche la sua vita di quelle meraviglie che formavano il soggetto dell'arte sua, narrava che mentre ancora giovanetto nella vigna guardava l'uva, Bacco, apparsogli in sogno, l'ammonì a scrivere tragedie, e ch'egli, fatto giorno, si mise tostamente all'opera con ottima riuscita. Ora nominava egli il Dio non come largitore di gioja, ma come quello cui erano consecrate dai Greci le sceniche rappresentanze, e con questo racconto porse ansa, siccome pare, a Sopatro di appellarlo compagno di Dionisio, a Callistene di credere ch'egli finto avesse, nei Cabiri, ebrio Giasone attribuendogli i proprj difetti, e

ad altri d' affermare che avvinazzato distendesse le sue tragedie. Ma per avventura Eschilo del pari che Alceo, Aristofane ed Anacreonte, seguendo, conforme al genio di quei tempi, una folleggiante saviezza, più che dalle limpide acque d' Ippocrene, trasse confidenza e vigore nel poetare dalla schiumosa coppa di Bacco, o temperò con essa gli aspri travagli della milizia, perchè, giusta il detto d' Omero, il dolce vino rinfranca il core al già stanco guerriero.

Nel più dei suoi drammi fe' Eschilo dominare la mitologia, e congiungendo così per mezzo di venerate tradizioni la religione alla storia, derivò opportunamente quei casi tragici, che invano la fantasia più feconda d' inventare si proverebbe. Se non che egli s' inoltrò arditamente nel tempio della religione più che dalla debita riverenza e dalla politica, la quale nel limitare di esso siede vigilante custode, non si concede. Perciò Erodoto il nota d' avere seguito le opinioni egiziane anzi che le greche intorno all' origine di Diana, e ne vien detto che nei Saettatori, nei Sacerdoti, nel Sisifo volgente il sasso, nell' Ifigenia e nell' Edipo, componimenti tutti smarriti, più cose divulgasse dei misteri di Cerere, che non erano da esser parlate. Laonde (così a me sembra che da un passo d' Aristotele s' inferisca) due volte fu accusato d' empietà, e se la prima si liberò scusandosi d' avere parlato a caso di quei tremendi segreti ch' egli ignorava, bene la seconda incorse in gravissimo rischio. Perchè il popolo tumultuando lapidare il volea sulla scena, ed egli già s' era rifuggito all' ara di Bacco, quando intercedendo gli Areopagiti mostrarono ch' era da farsi solenne il giudizio. E fu in quest' occasione che Aminia per difesa d' Eschilo suo fratel maggiore, con muta orazione, alzando il mantello, discoperse il monco suo braccio; laonde i giudici ricordandosi che l' uomo fortissimo era rimasto per la patria così malconcio in Salamina, e ch' egli primo fra gli Ateniesi vi aveva conseguito il premio e le lodi della prodezza, salvo rimandarono l' accusato. E forse oltre il rispetto per tanta virtù potè nell' animo dei giudici la memoria di quanto Eschilo medesimo aveva operato. Perciocchè non solo colla sua tragedia dei Persiani, in cui dipinse il cimento di Salamina coi vivi colori d' un guerriero che n' era stato testimone, eresse trofeo eterno e splendido alla gloria della città sua; ma per essa eziandio cadde gravemente ferito in Maratona, dopo essersi mostrato degno emulo dell' altro fratello suo, di Cinegira io dico, magnanimo capitano, al quale fu tronca da una scure la mano, mentre teneva afferrata dalla punta la poppa d' una nave nemica.

Ma non fu questa la principale afflizione ch' Eschilo ebbe a patire. Cimone, figliuol di Milziade, avendo trovato in Sciro il sepolcro di Teseo, e trasportate le reliquie di lui sulla capitana, gli Ateniesi le ricevettero con grandissima pompa, e come s' egli

fosse l' eroe medesimo che ritornasse. E fu in questa solennità, la qual ricorse nell' anno III dell' Olimpiade LXXVII, che Sofocle ancora giovane, pubblicando la sua prima favola, prese con Eschilo a gareggiare del premio. Ora essendo molto il concorso e molto il contrasto degli spettatori, divisi fra la provetta virtù dell' uno e la crescente speranza dell' altro, l' arconte Afepsione non volle che si cavassero a sorte i giudici, ma come Cimone insieme agli altri capitani di guerra entrò in teatro, e fece i consueti sacrificj al nume, egli ritenne questi, e dato lor giuramento, gli obbligò a sedersi per dover sentenziare eglino ch' erano dieci, uno d' ogni tribù. Sofocle riportò la corona, onde il vincitore di Cherilo e di Pratina per gelosia della sua fama, per la dignità dei giudici, e per la grande emulazione con cui furono fatte quelle rappresentazioni, cruciato oltremodo di quella sua prima sconfitta, non sofferse di più a lungo rimanersi in Atene. Ma un autore d' ignoto nome dice che il certame fosse con Simonide per cagione di un' elegia in onore di coloro ch' esposero la vita nel conflitto di Maratona. Vero è che Teofrasto e Suida lodano Eschilo come scrittore d' elegie; e Glaucia il retore le veniva citando per mostrare con che ordine si fossero in campo schierati i Greci. Pur la sua gara con Sofocle è troppo famosa per doversi revocare in dubbio, quando non si credesse ch' egli alcun tempo prima con Simonide contrastasse. Il che si debbe inferire anche dall' epoca in cui Simonide morì, cioè il quarto anno dell' Olimpiade LXXVII, ovvero il susseguente a quello dell' arcontato di Afepsione. La quale vittoria forse è la medesima ricordata da Simonide in un suo epigramma, accaduta mentre Adimante arconte era nell' Olimpiade LXXV anno terzo. Sennonchè egli sembra che allora la gara fosse per un ditirambo, nè si può supporre il vincitore così modesto, che avendo superato un tant' uomo qual si fu Eschilo, ne tacesse il nome. Comunque sia, se per un' elegia fu la competenza, Eschilo allora ben potette rimanere inferiore, poichè non solo l' elegia era il genere dal suo antagonista esclusivamente coltivato, ma la dolce malinconia, e la tenuità dello stile male si convenivano in un poeta che tutto rivolto a rendere più virili nelle guerre i suoi cittadini, ed a correggere le passioni col solo terrore, seppe, come Aristofane osservò, le donne mirabilmente rappresentare agitate dal furore, dall' amore non mai.

Eschilo, lasciata la patria, navigò in Sicilia, dove il re Jerone gli fu liberale di onesta e lieta accoglienza. Ed egli compensò l' ospite delle Muse colla tragedia intitolata Etna, dalla città che per comando di Jerone risorgeva dai terremoti che distrutta l' aveano. In Siracusa eziandio rappresentò per la seconda fiata i Persiani. Non pertanto così affermando, non si sa come si deggiano togliere di mezzo le discrepanze dei critici e la confusione che regna negli ordini dei tempi del nostro poeta. E qui non sarebbe forse pregio

dell' opera il riferire la cagione della sua morte, se riportata non fosse da più scrittori. Adunque si dice, che intento egli essendo in un' aperta campagna a filosofiche meditazioni, perchè filosofo egli era anche e della setta pitagorica, un' aquila stimando che la calva testa di lui fosse un sasso, gli lasciò cadere sopra una testuggine che aveva rapito, e della quale voleva frangere il guscio per divorarne la carne, onde si verificò la predizione, certamente spacciata dopo il caso dai cianciatori, ch' egli si doveva morire di celeste percossa.

Morì Eschilo d' anni 69 nell' anno ultimo dell' Olimpiade LXXX, o nel primo della LXXXI, arconte Callia. E gli abitanti di Gela il seppellirono sontuosamente in fra i pubblici monumenti, sul sepolcro scrivendo: *Eschilo figliuolo d' Euforione ateniese, giace nei fecondi campi di Gela: Le selve di Maratona ed il chiomato Medo, che l' ha esperimentata, fanno fede di sua prodezza.* I quali versi Eschilo medesimo dettò sentendosi ormai avvicinare il termine del viver suo, e mostrò com' egli anteponesse la fortezza, fra le civili virtù prestantissima, alla poesia, dalla quale pur s' era tanta gloria acquistato, e come della fazione di Maratona andasse più altero che di alcun' altra.

Quando Eschilo fu vinto nella concorrenza, e partì d' Atene, consacrò egli al tempo le sue tragedie, acciocchè gli rendesse il giusto onore, e l' ottenne, ma allora le sue ossa erano dalla terra coperte. Con unico esempio fu decretato, che di lui solo nelle Dionisiache a pubbliche spese le tragedie fossero rappresentate, e però debitamente appresso Aristofane ei si glorifica che la sua poesia non fosse morta con seco. E vinse anche morto, perciocchè avendo lasciato due figliuoli, Euforione e Bione, poeti pur essi, il primo portando al paragone i drammi del padre, col dare loro novella forma, o piuttosto con esporli alla luce la prima volta, quattro corone si riportò. Similmente i suoi versi, per opportuno ammaestramento di virtù, dai fanciulli tenenti un ramo di mirto si cantavano nei conviti.

D' anni venticinque incominciò Eschilo a pubblicare drammi, e settanta ne compose, o secondo altri, novanta, delli quali sette appena sono li conservati. Vittorie in tutto ebbe quindici, o ventotto com' altri vogliono. E perchè nelle gare sceniche istituite ai suoi tempi, i poeti si provavano nelle feste di Bacco con una tetralogia od assortimento di quattro favole, le tre tragiche e per lo più di congiunto argomento, e l' altra satirica, la quale dalle lagrime con cui cominciava riesciva ad allegro fine, compose egli anche cinque drammi di questo genere. Quindi sappiamo che uno de' suoi Prometei, i Persiani e il Finéo col Glauco potniense, si pubblicarono nel quarto anno dell' Olimpiade LXXVI, durante l' arcontato di Mennone; che l' Agamennone, le Coefore e le Eumenidi, dette da un sol nome Orestea, vennero col Proteo satirico

mostrate sotto l'arconte Filocle della LXXX Olimpiade l'anno secondo. E se ciò fu, come dunque si può asserire che Eschilo tre anni prima avesse abbandonata la patria?

Rispetto al merito d'Eschilo, paragonato agli altri gran maestri della tragedia, sarà bene con Cicerone donare eguale lode a tutti e tre nella varia loro maniera di scrivere; all'uno per la sublimità, all'altro per la convenevolezza, e ad Euripide per la sapienza. Tuttavia non si vuol tacere che Menedemo il filosofo preferiva Eschilo agli altri due, e che Aristofane conoscitore dell'arte, ancorchè da troppa ira mosso, nella facetissima commedia delle rane, pone Euripide, invano disputargli il trono della tragedia. E finge egli che Sofocle, più modesto, sieda spettatore, con intenzione di starsi cheto dove d'Eschilo sia la palma, al quale ei l'aveva già ceduta spontaneamente, ma di farsi innanzi in caso diverso, e contenderla all'altro competitore.

Vita di FRANCESCO PACIOTTI (1)
scritta da Carlo Grossi.

Un Italiano che nato in una piccola città posta alle pendici dell'Apennino, viene in pochissimo tempo per la fama del suo ingegno celebrato in tutta l'Europa, e da' primi potentati e dalle signorie più cospicue è ricercato a gara per giovarsi dell'opera sua; un artefice che ovunque negli onori, nei premi, nei privilegi raccoglie largo frutto di sue fatiche e in tanti luoghi lascia monumenti perenni del valor suo, questo come agli estranj è un obbietto di ammirazione e di stima, così ai concittadini esser lo debbe di compiacimento e di gloria. Tale a noi pare il cavaliere Francesco Paciotti, del quale siamo ora per favellare. Spirito nobile ed elevato, carezzato in vita da' principi, e dagli uomini di lettere commendato, famoso ancor dopo morte e lodato per le imprese sue dal giudicio imparziale de' posteri, fu degno avere per compatrioti il Sanzj, Bramante, il Commandino, e di emularli nella celebrità ancora del nome. Nel ricordare i casi principali della sua vita, e le onorificenze e le laudi onde per tutta Europa fu ricevuto ed accolto, noi in tanta ampiezza di argomento ci studieremo esser brevi. Ma dal poco che ne verremo dicendo sarà facile al lettore comprendere quanto egli fosse nell'arte del fortificar eccellente; e forse anco gli nascerà in cuore

(1) *Degli Uomini illustri di Pesaro, Commentario. Urbino, Guerrini,* 1819; in 4.°

desiderio di vedere il nome di sì grande architetto illustrato con maggior dignità che finora non è stato fatto da coloro che ne hanno parlato.

Da Jacopo Paciotti e da Faustina di Leonardo della Rovere nacque in Urbino il nostro Francesco l'anno 1521. Era Jacopo per la prudenza politica carissimo ai nostri signori, già ambasciatore di Francesco Maria I a papa Adriano VI e tesoriere poscia del duca Guidobaldo II. Tra i molti fratelli ch' ebbe Francesco, qual in una qual in altra facoltà assai valorosi, ei fra tutti per vivacità d'indole, per prontezza di spirito, per acume d'intelletto si segnalò. Studiato in patria il greco e il latino, rettorica e filosofia, non prima ebbe penetrate l' evidenti dimostrazioni delle matematiche, e visto come per ombra l' utile che alle scienze ed alle arti derivano, che sentì per quelle una irresistibil tendenza, ed in special maniera per l' architettura militare. La memoria ancor fresca di Bartolomeo Centogatti e di Giovan Battista Commandino per quell' arte celebratissimi, il nome di altri suoi concittadini che avevano per la medesima professione ottenuto fama di sapienti artefici e largizioni e favori di potenti, le mura d' Urbino poco tempo innanzi costruite in nuove forme di fortificazione stimolavano con sentimenti di onore l'animo del nostro Francesco, e a vincere il nome di tutti lo confortavano. Però risolvè fermamente di tutto darsi allo studio dell' architettura sì civile che militare, e postosi sotto la disciplina di Girolamo Genga, si avanzò nella cognizione dell' arte con passi cotanto rapidi, che rispose ben presto e alla sublimità del natural suo talento e agl' insegnamenti del suo gran precettore. Ai quali estimando doversi necessariamente aggiugnere l' esame e l' osservazione delle antiche fabbriche, andò a Roma, ove sentì veramente invigorirsi l' ingegno e vie più accendersi il desio della gloria. E fu allora ch' egli cominciò a battere quella carriera che fino alla più tarda età doveva essere sparsa di onori distinti, di generosissime ricompense, e di ogni maniera di grazie alle corti di tutti i principi. Giovine svelto e modesto, piacevole ed erudito, e dotato anco di una vigorosa ed ornata facondia, si strinse in amicizia ai primi letterati che vivevano in quella città, e più familiarmente al commendatore Annibal Caro, e fu ammesso alla servitù e dimestichezza dei cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. E guadagnando ogni dì più collo studio incessante nell' esercizio dell' una e dell' altra architettura, e conosciuta nell' universale la sua somma capacità, fu nel 1550 dal pontefice Giulio III scelto ad ingegnere generale dello Stato Ecclesiastico, e comandato di riformare la fortezza di Ancona, siccome tosto egli fece, demolita l' antica e disegnata la nuova che fu dipoi posta in opera dal cavaliere Giacomo Fontana. Ma perchè egli in Roma usava di continuo cogli uomini di lettere e si giovava assaissimo del lor sapere, così onde mostrarsi verso di essi grato e compiacente, si valse dell' architettura a ornamento e decoro della

poesia, formando un elegante e capriccioso disegno della reggia del sole immaginata da Ovidio, che a tutti ed in ispezielta all' Anguillara sovra modo garbò. Per lo che il suo nome da quella metropoli, siccome raggio da centro, propagossi a tutta Italia, e Ottavio Farnese, duca di Parma fu sì fortunato, che, richiestolo al pontefice con generose proferte, fu il primo tra' principi ad averlo al suo servigio. Quanto dolse a Roma di perderlo, tanto si allegrò Parma di possederlo; e gli antichi amici di lui tutti furono intorno al Caro perchè con una sua lettera al duca lo facesse meglio conoscere. E il Caro di buon grado soddisfece alle istanze degli amici, non potendo in ciò far cosa a sè più gioconda. Però con una sua lettera, data di Roma ai dieci di aprile del 1551, al duca lo raccomandò, lodandone i bei costumi, la modestia del tratto, la prontezza dell' ingegno, e rispetto alla professìon sua ripertando il giudicio degl' intendenti che tutti lo celebravano come rarissimo e risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, e nell' universale lo tenevano per assai buon matematico. Nè queste lodi parvero esagerate al duca Farnese, dappoichè ebbe di presenza conosciuto il Paciotti e sperimentatolo sì profondo in quella scienza del fortificare. E se non fosse stato tanto celebre e conto in Italia, non avria dovuto dopo pochi anni concederlo a quell' accorto politico e a quel prode guerriero, Emmanuel Filiberto duca di Savoja, che istantemente al Farnese richieselo, ma sì veramente che il servigio dell' antico signore per niun modo lasciasse. Cominciarono in quel tempo le gloriose sue peregrinazioni per l' Europa: e visitate tutte le fortezze del Piemonte e della Savoja, e dato sopra di esse il parer suo, tornò agli Stati di Parma, ove fortificò Montecchio, Scandiano, S. Donnino, e quindi per ordine de' rispettivi signori, Correggio e Guastalla. Poscia col duca Farnese recossi in Fiandra, chiamatovi dal re di Spagna, e fattovi ingegner generale, costruì famose fortezze per le guerre che allora infierivano. Passato in Francia e poi tornato in Italia, operò intorno a Savigliano, servì le repubbliche di Lucca e di Genova, fece belle difese a Nizza, ad Asti, a Vercelli. In questo mezzo da Filippo II re di Spagna è scelto per ingegnero maggior di Milano, visita il castello, torna a Vercelli, ed è invitato dal re stesso con officiosissima lettera di recarsi a Madrid. Accolto là dal monarca e dalla famiglia reale tra onori ed applausi (non senza qualche gelosia ed invidia de' cortigiani), visita le fortezze, fa insieme con altri modelli il sontuoso disegno della chiesa e del monistero dell' Escuriale, e parte colmo di principesche largizioni e favori. A Milano ristaura il castello, a Napoli osserva tutti i forti, e di nuovo tornato in Piemonte, ha l' incarico di costruire a Torino la cittadella, a Cuneo il castello, opere delle più belle e maravigliose tra quante ve n' ha per l' Europa. Ma in Fiandra, ov' era il teatro della guerra, era più necessario il Paciotti. Però

andatovi per la seconda volta col celebre duca d'Alva, fece ad Anversa quella mirabil fortezza, che sì per minuto è descritta e lodata nella sua storia *de bello belgico* da Famiano Strada, e chiamata il modello di tutte le altre che furon dipoi per l' Europa dai più illustri architetti innalzate. E comecchè allora fosse per alcuni, riguardo al sito, trovata difettare e venisse assai censurata, siccome di tutte le opere grandi suol accadere, pure fu per moltissimi libera da ogni taccia, e mostrato chiaro essere alle circostanze delle guerre e de' luoghi convenientissima. Volle il duca d' Alva, essendone la forma pentagona, con soverchia militare ambizione appellare da' suoi nomi i quattro fianchi di essa, Ferdinando, Toledo, Duca, Alva; e permise che il quinto col nome e coll' arma del Paciotti, che pur ne avea tutto il merito, fosse distinta. Altissima gloria crebbe tal impresa al nome del nostro architetto, e fu per essa chiamato universalmente inventore di nuove maniere di fortificare. Lo che non sarebbe avvenuto, se disegnata prima quella fortezza da Francesco de' Marchi, come altri scrisse, fosse stata soltanto posta in opera dal Paciotti. Al suo ritorno in Italia, fatte altre cittadelle in Piemonte, il pontefice S. Pio V lo elesse ad ingegnero general della Chiesa, e confermato in quell' onore da Gregorio XIII, fu con sovrana liberalità di laute pensioni ricompensato. Quindi intraprende a Civitavecchia e ad Ancona lavori che da' primi periti dell' arte, anco oltramontani, son lodatissimi, e a Ravenna comincia per ordine del pontefice a fare opere utilissime per bonificar quelle valli. Di nuovo è ricercato a Napoli, a Roma, a Mantova, a Ferrara; e in Toscana il principe gli commette grandi imprese, e lo vuole soprintendente alle fortezze di tutto lo Stato. Più volte il Paciotti, benchè distratto da tanti viaggi e dalle inchieste de' varj principi, tocco da vivissimo amor di patria, era venuto ed erasi trattenuto in Urbino, or per rendere gli estremi uffici all' amato suo genitore, or per inchinare i duchi suoi signori, or per assestare gli affari domestici; e sino dal 1576 vi aveva preso domicilio. Ma non potè mai godervi di un ozio beato: perchè dalla metà del secolo fino verso il 1590 la sua vita fu un continuo pellegrinare, un operare instancabile, un ricevere sempre nuovi plausi e nuovi premi di sue fatiche. Chè certamente pochi artefici v' ebbe, sì nei secoli anteriori che ne' seguenti, i quali fossero tenuti in tanta considerazione e di tante onorificenze ricolmi; e ciò che più è, con quella considerazione e con quelle onorificenze non solo l' artefice ma l' arte eziandio veniva premiata. E benchè tutto questo appaja dal sin qui detto, non può preterirsi che tutti i principi, come di avere con sè il Paciotti e di valersi dell' opera sua, così ancora di rimeritarlo con donativi e con privilegi fra lor gareggiavano. Oltre i generosissimi stipendi che tutti con inaudita liberalità gli concedettero, il pontefice Gregorio e il suo fratello

il general Boncompagni gli mostrarono la lor brama che i suoi figliuoli fossero a spese del pubblico erario educati: a Perugia quel comune con onorevol diploma alla sua cittadinanza lo ascrisse; a Madrid il re gli fece presenti degni del fasto e dell' opulenza spagnuola, e raccomandollo con gentili modi ai suoi signori di Urbino; il monarca di Portogallo alle preghiere del duca di Savoja l' onorò di titoli ed ordini cavallereschi; il suo principe Francesco Maria II lo creò conte e gli diede il feudo di Montefabbri; in Francia chiamato più volte, fu carezzato dai re, e nelle nozze di Emmanuel Filiberto di Savoja colla sorella di Arrigo II il Paciotti si assise al banchetto reale e fu donato di sontuose vesti, di finissime argenterie e di collane preziosissime. Alle quali e a più altre dimostrazioni di riverenza che gli tributarono i grandi di varie nazioni, aggiuntesi le lodi degli uomini di lettere e la memoria di quattordici fortezze in Europa parte da' lui restaurate e parte fabbricate dai fondamenti, la fama del Paciotti, d' ogni encomio maggiore e dell' invidia vincitrice, fu all' eternità consegnata. Ebbe in moglie Antonia Roccamori da Nizza, e la perdè con inconsolabile rammarico in Ancona nel 1572. Di più figliuoli, de' quali ella lo fece padre, alcuni cogli esempi innanzi agli occhi di tanta virtù ed onore si diedero alla professione paterna e si studiarono, per quanto fu in loro, di non esser degeneri e di lasciare anch' essi ai discendenti argomento di laude colle virtuose lor gesta. Morì Francesco in Urbino nel 1591 e nella chiesa metropolitana fu deposta la mortale sua spoglia, degno che la patria alle ceneri e alla memoria sua innalzi decoroso mausoleo, come Firenze già fece al divin Bonarroti.

POESIA.

Valfrido e Clarice (1).

Nè meno i Franchi le funeree palme
Gían raccogliendo, per l' avversa valle,
Di quei che in campo prodighi dell' alme
Compier di vita in strania terra il calle:
E ne recavan le onorate salme,
Misero incarco alle fraterne spalle,
Dove tra le belligère coorti
Sorgean funebri altari al Dio de' forti.

---

(1) Quest' affettuoso Episodio è tratto dall' *Italiade, Poema del cav. Angelo Maria Ricci, Livorno*, 1819.

Qual fior che svelto alla natía pendice
  Trasser gli ingrati venti in balza alpina,
  Quanto fido amator, tanto infelice
  Giacea Valfrido in terra peregrina.
  Figlio ei di Carlo all' antica nudrice
  Fioria degli anni suoi sulla mattina;
  Tra i fiori un giorno amor gli diè la cuna,
  Tra i lauri a morte lo guidò fortuna.

Dalla più verde età compagna egli ebbe,
  Di duro agricoltor tenera figlia,
  La misera Clarice; e con lei crebbe
  Qual presso a gelsomin vaga giunchiglia:
  Tra i mirti agresti il giovinetto bebbe
  La prima volta amor dalle sue ciglia;
  Ed a far noti i primi lor desiri,
  L' innocenza diresse i lor sospiri.

Egli sempre con lei, sempre con esso
  Ella i momenti divideva e l' ore;
  Aveano in petto un' alma, un core istesso;
  Come arder non dovean d' eguale ardore?
  Spesso appo un fonte si sedeano, e spesso
  Cospersi di reciproco rossore,
  Fingendo altrove di girar la fronte,
  Stava l' un l' altro a contemplar nel fonte.

Sul cortice solean d' un tamarice,
  Ove due passerette aveano il nido,
  Segnar sovente nell' età felice
  Di lor crescenza il modulo più fido:
  E su quel segno egli incidea: Clarice:
  E su quell' altro ella scrivea: Valfrido:
  E dall' inciso tronco scaturia
  Tremula stilla che i lor nomi unia.

S' ella educava un qualche fior, su quello
  Ponea Valfrido anch' esso ogni sua cura;
  S' egli innestava un tenero arboscello,
  Clarice v' adducea l' onda più pura;
  Se quella il piè movea sul praticello,
  L' orme ei ne distinguea sulla verzura;
  S' egli soletto al colle il piè volgea,
  Dall' aure ella il sospir ne distinguea.

Alfin vinse l' affetto ogni riguardo,
Ed ei pur chiese al genitor la figlia;
Ma poichè all' altrui voglia un core è tardo,
Che col passato raro si consiglia,
Ei contro il voto, che mai fu bugiardo,
D' un' alma pura, che all' altra somiglia,
Il dolce patto ricusò, che offria
Il primo amor, che mai sè stesso oblia.

O che per Carlo egli premesse in petto
(Dachè un dì Carlomanno avea seguito)
Ampiamente diffuso alto dispetto,
Invan dal tempo e dal timor sopito;
O che folle credesse un dolce affetto
Languir ben tosto in povertà nutrito:
Egli al ricco Damón già l' amorosa
Figlia pomessa avea, vittima e sposa.

Quantunque avverso a Carlo il fero padre,
Il lento aratro ricambiar fremendo
Dovè con l' asta, e tra le Franche squadre
Seguir delle battaglie il suon tremendo;
E pria Clarice alla canuta madre,
E al suo Damón raccomandò partendo;
Ma non sapea che amor per forza opposta
Tanto respinge più chi più s' accosta.

Per mille vezzi penetrar nell' alma
Tentò di quella il non amato amante;
Ma chi puote in amore aver la palma,
S' egual desio non preparolla innante?
Eppur Valfrido non avea più calma:
Tanto fuori di sè, pallido, ansante
Gelosia lo travolse, ed in suo danno
Poscia più che l' amor potè l' affanno.

Dell' armi al primo invito avido ei corse,
Vago d' abbandonar quelle pendici,
'Ve tante avea care memorie, or forse,
Come il travolge amor, fatte infelici:
E poichè contro Italia orrido sorse
Nembo di guerra, ei con le schiere ultrici,
Cinto appena l' usbergo, in un baleno,
Ahi! ciel cangiò, non cangiò core in seno!

Forse talvolta ancor per via si dolse
Dell' impeto suo primo, e sì gli increbbe,
Che i patrii colli a rimirar si volse,
E sospirò poichè veduti gli ebbe:
Ma s' anco amor costanza un dì gli tolse,
Or più dura costanza onor gli accrebbe;
Tra l' armi il segue, e l' accompagna intanto
Il suo rimorso, e di Clarice il pianto.

Più non lo vide il bosco; ed ella oh! come,
Tinta le guance d' amoroso foco,
Scorre le balze, e con discinte chiome
Valfrido appella in suon dolente e fioco!
Rilegge in ogni pianta il caro nome,
Nol trova; eppur sel vede in ogni loco.
Chiama, osserva, al vallon corre, e allo speco,
E la delude or l' arboscello, or l' eco.

Come ella seppe la partenza amara,
(Ahimè! che non ardisce un primo affetto?)
D' ogni riposo a' suoi be' lumi avara,
Sorge furtiva dal materno letto,
Alla via s' abbandona, e siegue ignara
Lo stuol de' prodi al second' urto eletto,
E la speme, e il desio, le incerte piante
Muove sull' orme del misero amante.

Giugne alfin la magnanima donzella
Nel dì che l' alta pugna ardea d' altronde;
Di Valfrido a ciascun chiede novella,
E ognun con laude al dimandar risponde:
Spera... palpita... gode... in un la bella
Tra il desire e l' amor più si confonde;
Teme... abborre la pugna... un lauro brama,
Se giovi al suo diletto aura di fama.

E già di polve e di sudore asperse
Venian le squadre: sospettosa mira
Colei le schiere al suo dolor converse,
E domanda del padre... e poi sospira.
Ma poichè industre amor per vie diverse
Sempre sè stesso in sè medesmo aggira,
Chiede Valfrido ov' è?... chi lo trattenne?
Vinse?.. cadde?.. ah no.. vive,. e che gli avvenne?

Passa la turba, e non risponde; alcuno,
Verrà, le dice... altri: nol so... L'inchiesta
Ripete... ahi!... tace... e la compiange ognuno!
L' incertezza or la muove, ora l' arresta.
Precipitò la notte; e all' aer bruno
Errò solinga in quella parte e in questa;
Nè molto alfin dal genitor lontana,
Quasi la trasse il piè per forza arcana.

Stavasi il fero padre alla vedetta,
E tristo avea nel cor presentimento;
Come chi non sa donde, e un mal s' aspetta,
E ne trae dal suo cor dubbio argomento:
Quando agli argini accanto, ai valli stretta
Confusa immago a tardo moto e lento
Vide andar per l' incerta ombra notturna,
E appressarsi solinga e taciturna.

Levò la voce: olà chi vien? t' appressa,
Alto gridò... qual voce... oh Dio!... qual suono.
La notte e l' eco d' una figlia oppressa
Recò al cor quella voce al par del tuono!
Or teme, or si consola, e in un perplessa,
Non sa se sperar può pace, o perdono;
Se corra al padre, o perda il caro oggetto...
Vacilla... e siegue or l' uno, or l' altro affetto.

China alquanto si stette; indi la testa
Per poco sollevò, quando ad un tratto
Spinta dal padre, oh Dio! saetta infesta
Venne, e quasi compiè cieco misfatto.
Grave al sen la colpì; meno funesta
Colei stimò la sua ferita, e tratto
L' acuto strale, per l' oscura valle
Tra la tema e il dolor diede le spalle.

Fugge; all' ingrata notte invan s' affida,
Che giammai più per lei farà ritorno.
Ahi! che sol per costei fu troppo infida...
Troppo sol per costei fu lento il giorno!
La insegue il padre, e dietro a lei lo guida
Il bianco vel, che le svolazza intorno,
Mentre dal duol represso il cor le scoppia,
E il timor le sue tenebre raddoppia.

Di sangue un rio dalla crudel ferita
Sgorga, e dietro al suo piè segna l' arene;
Contende incerta col dolor la vita,
E a lei vita è l' amor che la sostiene:
Ella già manca..., e timida e smarrita
(Poichè duce funesta è ancor la spene)
Su fredda salma urta col piè... la invade
Presago gelo, e s' abbandona e cade...

Tutta non era allor de' sensi in bando,
Allorchè cadde sul campione estinto.
Forse morte per lei tempre cangiando,
Sospese il gel del ripugnante istinto:
O che la esangue spoglia anch' essa amando
Fe' che l' orrore dall' amor fu vinto.
In lei natura o troppo disse, o tacque,
E quasi paga sull' estinto giacque.

Ma sopraggiugne il padre, e immantinente
D' arido arbusto accende infausta face;
Riconosce Valfrido al suol giacente,
Che par che dorma, e gli domandi pace.
Ma qual fu il tuo dolor, quando languente
Miri la figlia, che sovra lui giace,
E par che trovi sulla spenta salma,
Quella che invan cercò misera calma?

Tutto ad un punto in la paterna idea,
Padre infelice! il suo cordoglio accolse.
Ahi quella face, che recar dovea
D' Imén sull' ara, or contro sè rivolse!
Ahi quella man, che raddoppiar potea
D' una figlia la vita, a lei la tolse!
Misera figlia! abbandonò la madre
Per trovar la sua morte in man d' un padre!..

Ahi sventurato padre! altro non scorge
Che la vittima omai del suo rigore.
Tardi ed invan pentito, invan s' accorge
Che i dritti dell' amor vendica amore.
La man tremante incerta al cor le porge,
E par che senta, rinascendo, il core
La man che sì l' oppresse; e in tante ambasce
Da que' palpiti anch' ei muore e rinasce.

Supina alfin tra le paterne braccia
Aprì le luci la fedel donzella..
Ahi vide il padre! sulla smorta faccia
Tornò la vita, e stette in forse anch' ella.
Ei pur la figlia semivivo abbraccia...
Ne' moti sol della pietà favella...
Poscia ne' detti lor tronco risuona
Padre!.. figlia!.. sei tu?.. m' ami?.. perdona...

Figlia, due volte a te diedi la morte,
Diceale il padre, or teco in ciel m' avrai.
Ed ella: o padre, incolpane la sorte;
Se tu resti e Valfrido, io vissi assai.
Disse: e volgendo le pupille smorte,
Valfrido al suol mirò, ritorse i rai;
Sdegnò la luce; e bella agli occhi sui
Sembrò la morte, che l' unisce a lui.

Quindi tre volte sull' amato oggetto
Tenta lanciarsi; al ciel le palme stende,
Torna del padre a ricader sul petto,
E tutto omai, fuor che il suo duol, comprende:
Gira le luci sul paterno aspetto,
E di pace una lagrima ne scende;
Poi guarda di Valfrido il vago velo,
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo!

Deh, bell' alme pietose, ad amar nate,
E da un astro divise in duo be' cuori,
Paghe e tranquille alfin vi riposate
Lassù, dond' ebber causa i puri ardori.
Forse ne' nostri carmi in altra etate
Vivran chiari e famosi i vostri amori;
E i casi vostri in rimembrar fra tanti,
Daran pur qualche lagrima gli amanti!

FILOSOFIA.

Riflessioni e sentenze orientali.

Sopra il silenzio.

Cosroe confessava che spesso erasi pentito di aver parlato, e non mai di aver tenuto il silenzio. « Schiavo « della parola che ho proferita », diceva quel monarca, « non è più in mia potestà il ritirarla; ma « il padrone son io di quella che non m'è ancora « uscita dal labbro ».

Di chi vuol dare consigli ai re.

L'uomo la cui anima non è mossa dalla speranza delle ricchezze, nè dal timor della morte, questo uomo solo può portare la verità sino ai piedi del trono, e far sì che l'ascolti il sultano che sopra vi è assiso.

Alcuni paragoni.

Un sultano senza equità, è come un fiume senz'acqua; un povero senza pazienza, è come una lucerna senz'olio; una donna senza pudore, è come una vivanda senza sale.

Un uomo che studia le scienze, senza alcuna naturale attitudine, somiglia ad un amante senza danaro.

Un viaggiatore senza cognizioni, è come un uccello senz'ale.

Un dotto che dalla scienza non è fatto migliore, rassembra ad un bell'albero che non porta frutti.

Un sacerdote senza dottrina, è come una casa senza l'uscio.

Sopra quelli che danno cattive nuove.

Non sii mai il primo ad annunziare una cattiva nuova; è meglio che si sappia per mezzo di un altro. Non imitare la civetta ed il gufo, le cui lugubri grida

impauriscono tutto il vicinato. Ti fa piuttosto sembiante all' amabile usignuolo, il quale, col melodioso canto, ci significa il ritorno della primavera.

La scienza e l' ignoranza.

Un ignorante, il quale s' inganni., è più degno di scusa che non un dotto, il quale commetta lo stesso errore. Il primo somiglia ad un cieco che non essendo in grado di condursi, ha smarrito la strada: il secondo non è diverso da colui che, con occhi di lince, si lasciasse cadere in un pozzo.

I falsi amici e gli adulatori.

Non lasciarti ghermire dai finti contrassegni di amicizia del tuo nemico, nè dagli avvelenati elogi di un adulatore. Il primo si avvolge nel manto dell' amicizia per tirarti in rovina; il secondo, nell' atto di tributarti un vile incenso, si fa beffe della tua credulità.

L' indigenza.

Non può conoscere tutte le pene aderenti alla indigenza, chi da sè stesso non le ha provate. Un uomo, nel seno dell' abbondanza, ed avanti ad una mensa coperta de' cibi più delicati e squisiti, conosce egli forse la fame e tutte le doglie che questa trae seco?

Gli sventurati.

Un uomo è caduto nella miseria: non chiedergli la cagione della sua sciagura; se non nel caso che tu voglia stendergli confortevole mano. Senza di ciò, le intempestive tue dimande non servirebbero ad altro che a riaprire più crudelmente le sue ferite.

Paragone tra l' ignorante e il dotto.

L' ignorante, in cima alle ricchezze, rassembra ad un vaso prezioso di argilla, indorato di fuori; il dotto, nell' indigenza, rappresenta una pietra preziosa, incastrata in un vile metallo.

La menzogna è la verità.

Scoperta che è la menzogna una volta, ogni fede essa fa perdere. È quale una profonda ferita, di cui sempre apparisce la cicatrice. L'amico della verità vien creduto, quand' anche la tradisse: l' amico della menzogna non è mai creduto, nemmeno quando sono vere le cose ch' ei dice.

Non si dee seguire i cattivi esempi.

Il cielo versa sopra la terra i suoi influssi benigni, e la feconda con abbondanti rugiade. La terra, dal lato suo, alza una nube di polvere verso del cielo. Un contenente non può dare che il suo contenuto. Segui le dolci impressioni della felice tua indole; ardisci di esser buono, quantunque io sia malvagio; compiangimi, ma non imitarmi.

Sopra la brevità della vita, e il buon uso che convien farne.

I momenti si succedono rapidamente un l' altro; a gran passi noi ci avanziamo verso il termine della nostra vita. Oh tu che hai trascorso la maggior parte de' tuoi giorni ne' frivoli divertimenti, metti almeno a frutto l' istante che ancor ti rimane. La tromba fatale (1), segno della partenza, già si è fatta sentire, senza che tu sii pronto a porti in cammino: un letargico sopore ha occupato i tuoi sensi; tu sospiri dietro le ricchezze e gli onori, nel punto stesso in che ti conviene abbandonarli.

Magnifici palagi, vasti edifizi, i primi vostri abitatori sono scomparsi; altri nuovi son venuti dietro di loro, e saranno seguitati da altri ancora: ogni cosa finisce, ogni cosa ha un termine. Non lasciarti abbagliare dal falso splendore dei beni di questo mondo, la sola virtù ci accompagna dentro il sepolcro.

---

(1) Questo paragone è tratto dalle Carovane, per le quali l' ore della partenza viene annunziata ogni mattina a suono di tromba.

La maldicenza.

La maldicenza, figlio mio, è una segreta inclinazione dell'animo a pensar male di tutti gli uomini, e ad attribuire alle più indifferenti loro opere un motivo malvagio e sinistro. La calunnia si trae più oltre; essa aguzza i suoi dardi contro la stessa virtù; disperata per non trovarla soggetta ad imperfezione veruna, essa ne porge a lei in prestito onde offuscarne la lucentezza.

Un maldicente ed un calunniatore vengono considerati come il flagello della società: regna il silenzio dal punto ch' essi pongono il piede in una brigata, ed il ribrezzo è dipinto sopra tutti i sembianti. Appena un uomo di questa tempera ha conosciuta alcuna cosa svantaggiosa all' altrui buon nome, che impaziente egli mostrasi di farne consapevole tutta la città: di casa in casa egli corre, non dissimile da un otre pieno di mosto, il quale scoppia se prontamente nol vuotano.

Consigli di Cosroe.

Al tempo in che i primi califfi, successori di Maometto, conquistaron la Persia, essi trovarono nel tesoro di Cosroe un libro scritto di proprio pugno da questo monarca, in cui si leggevano le seguenti parole:

« Uno Stato non ha vigore e forza, se non in « quanto è popolato; il grado di popolazione dipende « dai modi sicuri di sussistere d' ogni individuo. Un « principe non è veramente ricco, se non quando « sono ricchi i suoi sudditi. Fonte di tutte le ric« chezze è la coltivazione de' terreni. Se il contadino « viene tiranneggiato, egli trasmigra in altro paese, « o di miseria perisce. La prosperità di uno Stato è « strettamente vincolata colle massime della mode« razione e della giustizia. Qualunque regno non go« vernato con questi principj, va declinando in « rovina ».

Figlio mio! Prima di porre il piede nella travagliosa palestra della poesia, rifletti bene e passa le tue forze in esame. Se ti senti nel petto quella divina fiamma che arde ne' grandi poeti, cedi pure al tuo genio. Tu principierai dal nutrire la mente colla lettura di quelli che sono saliti a gran fama nell' arte dei versi. Nesi e Baki tengono i primi posti fra i Turchi. La Persia, feconda in belli ingegni, ha partorito gran numero di buoni poeti. Qual purità, qual vigore non s' incontrano in Saib ed in Kelimi! Dgiami, Nouri ed Hakani scintillano di mille bellezze che non è facil cosa descrivere. Sadi, sembiante ad un tenero usignuolo, fa risuonare i boschi de' suoi melodiosi concenti. Cheuker, pari ad un' aquila, verso al cielo solleva le ambiziose sue penne. Hafiz canta l' amore e il dolce licor della vite: mentre Attár fa ogni prova per rendere più virtuosi i mortali co' suoi precetti di una sublime sapienza.

Gli Arabi non hanno coltivato la poesia con meno ardor dei Persiani: essi posseggono inoltre quel divino entusiasmo, quel poetico furore che s' impadronisce del cuore, lo infiamma, il rapisce. Impetuoso è il loro stile; la vivace loro immaginativa dipinge con forza gli oggetti, ed i loro versi spirano tutto l' ardore del clima da essi abitato. Rassomigliano a un diamante che manda migliaja di lampi; ma per sentire la loro bellezza, convien capirne la lingua. Chiunque vuol giungere alla perfezione, dee sapere assai bene l' arabo ed il persiano: queste due lingue sono come i vanni, mercè di cui un poeta può levarsi in aria a volo; senza il loro soccorso egli striscerà sulla terra mai sempre.

Vuoi tu, figlio mio, che i tuoi versi, pregiati da' tuoi contemporanei, trapassino ai posteri? Fa sì che la rima non discordi mai colla ragione, e che sotto un emblema ingegnoso, sotto una delicata allegoria, essi racchiudano utili verità che contribui-

stano; in somma, ad accendere i tuoi simili al retto operare. Asciutto ed arido è il giardino della poesia, quando le acque della filosofia non si volgono ad inaffiarlo.

La maggior parte dei nostri poeti mediocri non favella che di Narciso, di ciocche di capelli, di vino e d' usignuoli. Se vogliono fare il ritratto della bella immaginaria di cui sono accesi in idea, la paragonano alla primavera, oppure ad un praticello smaltato di fiori. Le labbra di lei sono quali la rosa, e la sua carnagione figura il gelsomino. Servili e freddi imitatori, essi non trovano alcuna novella immagine nella fiacca loro immaginazione, e non ardiscono avventurare il piede per una strada che non sia stata mai corsa.

La verità, o figlio, non ha mestieri della satira, per farci sentir la sua voce. Non volgere mai la tua musa a questo genere di poesia. Un satirico di professione a tutti reca timore, e nessuno crede essere al riparo delle sue maligne saette. L' odio ed il livore si avventano contro di lui, ed i mali che i mordenti suoi versi gli apportano, lo fanno pentire le mille volte di aver ceduto agli impulsi del suo caustico ingegno.

Non conviene desiderar le ricchezze con soverchio amore.

Il falso baglior delle ricchezze abbaglia, o figlio mio, gli occhi degli uomini deboli ed interessati. Deh! le sventure loro ti ammaestrino e ti mostrino come scansarle tu stesso. Non aprire mai bocca per chiedere; la parte del supplicante disonora l' uomo ben nato. Perchè volgerti a un debole mortale, bersaglio, al pari di te, dei bisogni! Che può egli, e che possiede egli per fartene parte? Iddio ha largito a ciascuno le ricchezze secondo il suo divino volere, e nessuno ha potuto usurpare la porzione che ti fu destinata.

La tranquillità e la gioja della vita consiste nell'essere contenti della sua sorte. Iddio che in essa ci ha posti, non ignora i nostri bisogni. Metti la tua fiducia nella sua provvidenza divina, e questa ne verrà al riparo. Perchè mai l'uomo è così affezionato all'oro ed all'argento! Questi vili metalli non possono sfamarlo nè dissetarlo; non possono nemmeno tener il luogo degli alimenti più semplici. Indarno il bifolco spererebbe di raccorre una buona messe da un campo in cui avesse seminato l'oro e l'argento: questi due metalli non sono le vere ricchezze, non sono al più che i segni di essa.

Abbi cura di non ricevere cosa alcuna da alcuno. Si può tuttavia accettare un regalo da un intrinseco amico; ma convien far nascere destramente il buon punto di pigliare il contraccambio con esso lui. Sii guardingo e circospetto nelle tue promesse; ma quando hai dato la tua parola, devi religiosamente tenerla: le promesse sono veri debiti per un uomo onorato; con tutta puntualità egli deve pagarli.

Risposta di un vecchio sopra il matrimonio.

Un Imano, cresciuto negli anni, viveva da lungo tempo celibe, dopo di aver perduto la prima sua moglie. Uno de' suoi amici lo stimolava ad ammogliarsi di nuovo. « Ho sempre avuto ripugnanza, gli rispose l'Imano, « per le donne avanzate in « età ». Ebbene, soggiunse l'amico, « tu sei ricco, « sei pieno di onori; tutti i padri di questa città si « contenderanno il vanto di darti la sua figliuola in « isposa ». — « Ciò può avvenire », riprese a dire l'Imano; « ma puoi tu sicurarmi che quella che « prenderò per moglie sarà per amarmi! Se colle « mie chiome bianche, se colle rughe della vec« chiaja nel volto, mi reca fastidio una donna greve « d'anni al pari che io sono, quai sentimenti vuoi « tu che una giovanetta possa provare al fianco di « un vecchio? »

RACCONTI, NOVELLE ED ANEDDOTI.

I Fanciullini nel bosco, *novella d' incerto autore.*

(Dall' inglese.).

Seriosamente ponderate, o genitori, le cose ch' io son per narrarvi: una lamentevole istoria voi udirete.

Un gentiluomo di reputati costumi viveva, non ha gran tempo, in Norfolk. Egli superava in ricchezza la maggior parte di quelli che pari gli erano in condizione.

Gravemente ammalato ei cadde, ed alla morte era presso, nè speranza alcuna per lui più rimaneva. La sua consorte giacque parimente al suo fianco da immedicabil male colpita, ed una sola tomba entrambo gli accolse.

Amore tenuti gli avea sempre, sotto le pacifiche sue ale, raccolti. Amando essi vissero, amando essi passaron di vita, e lasciarono dietro di sè due figli in tenerella età.

Vezzoso ed ingenuo fanciulletto era l' uno, nè i tre anni ancora oltrepassava: una leggiadra bambolina era l' altra, più giovine di lui e formata nella stampa della bellezza.

Il padre lasciò al suo figliuoletto, come giunto fosse in tempestiva età, trecento ghinee annue in retaggio; ed alla sua fantolina Nencia lasciò cinquecento ghinee di dote da essere sborsate il dì delle nozze, per le quali essa non doveva venir da nessun molestata.

Ma ove i suoi figliuoli venissero per avventura a morire, prima d' esser cresciuti in età, il loro zio posseder dovea le lor sostanze; chè tale era del testatore la mente.

« Ed ora (disse a questo zio prima di morire l'afflitto padre),
« ora, o fratello, volgi le luci agli amati miei pargoletti; sii
« amorevole al mio figliuolino, alla bambinella mia: io non lascio
« altri amici quaggiù: a Dio ed a te io raccomando giorno e notte
« i miei fanciullini, ma sento che poco tempo più ci avanza da
« rimanere sopra la terra. Tu devi tener con essi ad un tempo
« le veci di padre, di madre e di zio. — Sa il Cielo ciò che
« diverrà di loro quando io dormirò fra gli estinti!

Parlò quindi pur essa l' affettuosa genitrice, e, « Diletto
« germano, a lui disse, tu quegli sei che condurre può i nostri
« figliuoletti alla infelicità od alla fortuna. E se amorosamente tu
« li custodirai, Iddio ten darà ricompensa; se altramente tu ne
« userai, Iddio terrà fisso lo sguardo sopra le tue opere.

Con labbra quasi spente essa poscia baciò i suoi pargoletti, e, « il Ciel voi salvi, esclamò, figliuolini miei cari! » e le lagrime intanto accompagnavano le sue parole.

Parlò quindi esso a quest' agonizzante coppia il fratello: « Per « la custodia degli amati vostri figliuolinetti, non paventare, o so- « rella, ei le disse; Iddio non prosperi giammai nè me, nè i « miei, nè cosa alcuna ch' io m' abbia, s' io non sarò amorevole « agli amati vostri bambini, quando nella tomba voi dormirete ».

I parenti essendo passati di vita, egli tolse in sua casa i pargoletti, e con molto amore li tenne. Ma un anno e un giorno per anco trascorsi non erano dappoi ch' egli avea in sua cura queste vezzose creaturine, che, della sostanza lor cupido, egli volse in mente di sbrigarsi di entrambo.

Ei patteggiò per tal uopo con due sciagurati, che uomini erano di assai perversa natura, acciocchè pigliassero questi due fantolini e li mettessero a morte in un bosco: e perciò disse alla moglie ed a quei di casa ch' egli inviava a Londra questi bambolini perchè colà fossero presso di un suo amico educati.

Partirono i due leggiadri puttini tutti lieti di tal diporto, e giubbilando perchè in carrozza dovevano girsene. Fanciullescamente e' cinguettavano, e con innocenti carezzine vezzeggiavano que' che imbrattarsi dovevano nel sangue loro. La lor vaghezza, l' amabil lor cicalio inchinarono a pietà l' animo de' lor uccisori, e questi, che addossato s' erano la nefanda impresa, nel fondo del cuore, già sen pentivano.

Ma un d' essi che più disumane avea tempre, fece voto di condurre a fine il suo incarico, poichè il ribaldo che glielo aveva commesso, largamente pure lo aveva pagato a tal patto.

Ricusò l' altro di acconsentirvi, quindi nacque fiera rissa tra loro. Essi vennero insieme alle prese, per la vita de' fanciullini, e colui ch' era di mente più benigna, mise a morte il suo compagno; e ciò avvenne in un bosco non frequentato e selvaggio, mentre i bambinetti tremavano per la paura.

Egli prese questi puttini per mano, che avevan gli occhi pieni di lagrime, e gl' indusse a camminar seco, procurando che non mettessero lai. Così per due miglia lunge si andò, finchè i mammoli gli domandaron del pane. « Qui soffermatevi, ei disse, io « vi recherò del pane come sarò di ritorno ».

Queste innocenti creature su e giù vagando tutto il giorno sen girono, ma più non videro l' uomo che tornar dovea dalla città: le graziose lor labbricciuole eran tutte intrise di more e di prugnole; ma quando s' accorsero che la tenebrosa notte veniva, per terra s' assisero ed a piangere incominciarono.

In tal guisa questi gentili ragazzini abbandonati rimasero, finchè la morte al lor dolore diè fine. Strettamente abbracciati un coll' altro, essi passaron di vita, come fanciulli cui manchi l' alimento. Nessuna sepoltura ricevettero dagli uomini questi amabili figliuoletti: il solo pettirosso con fatica li ricoperse di foglie.

E già la spaventevole ira d' Iddio si manifestava sopra l' autor

de' lor mali. Funeste larve presero a frequentar le notturne sue soglie, e la sua coscienza sentì in sè stessa un inferno.

I suoi granaj vennero divorati dalle fiamme; le sue sostanze si dissiparono; la sterilità percosse i suoi campi, la morte sterminò le sue mandre in mezzo de' pascoli, ed ogni sua cosa in rovina si volse.

E nel viaggio di Portogallo due de' suoi figli malamente finirono il vivere, ed egli stesso alfine venne ridotto allo stremo: ei mise in pegno i suoi poderi, ed in tal guisa, prima che sette anni fosser trascorsi, di tutto rimase spogliato.

Il malfattore, che preso avea per mano i due pargoletti onde trarli a morte, venne per ladroneccì sentenziato al patibolo, chè tale fu il benedetto volere d' Iddio: ed egli confessò la schietta verità dell' istoria, come recitata qui viene. Lo zio a quello stesso punto miseramente morì nelle carceri, ove da lunga pezza per debiti se ne languiva.

O voi tutti, alla cui fede, al cui zelo vengono affidati orfani figliuoletti, fanciullini mansueti e gentili, deh! toglietene quinci esempio, e ad ognuno ciò che gli s' aspetta rendete; o paventate altrimenti che Iddio con eguali calamità non gastighi le vostre menti perverse!

ZEMRONDA, novella

tratta dall' *Entertaining-pocket-companion.*

Fadlallah, principe per grandi pregi glorioso, avventurosamente il regno di Monsel teneva, e i suoi giorni compiutamente felici passava al fianco della vezzosa Zemronda, sua moglie; quando appresentossi alla corte un giovane dervis, il cui ingegno, il cui amabile tratto ogni animo si cattivava. La rinomanza di costui crebbe a segno, che il principe invogliossi di vederlo, e di aver seco ragionamento. Il che fatto avendo, gli fu avviso che la fama, lunge dall' averne di soverchio vantato le doti, non avea nemmen raggiunto l' altezza del vero.

Fadlallah più non sentiva diletto nel conversar cogli altri uomini, ed ogni dì più invaghito trovandosi dello straniero, la prima carica del suo regno gli offerse. Il giovine dervis, dopo avernegli con gentil modestia reso grazie, lo supplicò di tenerlo per dispensato da tali uffici, poichè impegnato erasi (ei diceva) con voto, a non assumere verun ministero giammai, avendo sopra ogni altra cosa a cuore la propria indipendenza. Il re, allacciato da siffatto esempio di moderazione, non potendo indurlo a ricevere impieghi, il richiese di professargli almeno tutta la fede di amico.

Avvenne frattanto che, un giorno, essendo insieme a caccia, e'

si trovarono dalla corte disgiunti. Il dervis, proseguendo la via, andava col re favellando de' suoi viaggi e delle sue avventure. Dopo averlo trattenuto alquanto intorno a molti curiosi oggetti che osservato egli aveva nell' India: « Gli è in questo paese appunto, ei disse, ch' io strinsi lega con un vecchio bramino iniziato ne' più nascosi arcani della magia. Questi morì fra le mie braccia, e, prima di render lo spirito, imparar mi volle uno de' suoi più rilevanti secreti, coll' espresso patto di non rivelarlo ad alcuno. Il re, librando questa confessione insieme col rifiuto che fatto avea il dervis de' suoi favori, immaginossi che si trattasse della potestà di far l' oro. No, sire, riprese il dervis, più maraviglioso mistero è ancor desso: trattasi di restituire alla vita un corpo morto, col farci passar la mia anima dentro ». Egli ancor favellava, quando una damma comparve dinanzi loro: il re che teso aveva l' arco, uccisa al suolo con una frecciata la stese, e disse al dervis: Ecco un' ottima ventura ond' esercitare la potestà di cui vanto or tu meni. E di repente il giovane dervis cadde privo di vita, e la damma venne a balzellar carezzevole d' intorno al re; poi, come fatti ebbe parecchi giri, essa ricadde novellamente sull' erba, e il corpo del giovine dervis rianimossi ad un tratto.

Il re molto dilettato rimase all' aspetto di sì straordinaria avventura, e scongiurò l' amico, per quanto di più sacro avea, ad aprirgli il suo segreto. Il dervis si fece in sulle prime le viste di non voler rompere la promessa da lui impegnata col morente bramino. Ei finì, nulla meno, col dire che nulla ei potea nascondere ad un sì egregio principe, e di poi che Fadlallah giurato gli ebbe di custodire il segreto, a proferire ei gli apprese due parole cabalistiche, nella pronuncia delle quali tutto si racchiudeva l' incanto.

Il re, impaziente di farne lo sperimento, pronunziò le parole come intese le avea, e la sua anima passò di slancio nel corpo della damma. Tempo ei non ebbe di molto riflettere sotto le cangiate spoglie, poichè il perfido dervis facendo rapidissimamente passar la sua anima dentro al corpo del re, afferrò l' arco di lui, e stava in procinto di trafiggerlo, se il principe, che il suo intendimento comprese, celeremente non si fosse slanciato nel denso della foresta.

La tradigione del dervis avendo per tal modo conseguito buon esito, ei tornossene a Monsel sotto la forma del re, e come sposo di Zemronda. La prima cosa ch' ei fece onde assicurarsi il possesso dell' ingiustamente acquistato potere, fu di promulgare un bando per cui intimava a' suoi sudditi di esterminare tutti gli animali selvaggi dello stato. Il re, insieme cogli altri, sarebbe perito, se trapassar non avesse fatto la sua anima dentro del corpo di un usignuolo che morto ei rinvenne a' piedi di un albero.

Di queste nuove forme vestito, ei sen volò senza rischio dal lato della reggia, ed ivi posatosi sopra una pianta le cui fronde

ombreggiavano le stanze della reina, ivi cantò con un accento melodioso e malinconico in guisa, che la reina, per udirlo, alla finestra si pose. Ma il rammarico egli ebbe di vedere che, invece d' inspirare pietà, altro non facea che eccitar la giovialità della principessa e d' una giovine schiava che appresso le stava. Ei continuò non pertanto a regalarle ogni mattina un concerto, insino a tanto che la regina, da' suoi gorgheggiamenti allettata, ordinò che si mettesse tutto in opera per insignorirsi dell' augellino. Il re, che nulla tanto desiava quanto il ravvicinarsi alla diletta sua sposa, lasciossi agevolmente cogliere, e recato venne alla reina, ove, disdegnando le carezze di tutte le altre dame, a posarsi ne andò sul seno della principessa. Zemronda, mossa dall' amicizia del suo novello favorito, impose che apparecchiata gli venisse una gabbia aperta, nella sua camera medesima. Egli poteva per tal modo corteggiarla ogni mattino, e farle mille feste gentili. La reina spendeva intere le ore nell' ascoltarlo e nello scherzare insieme con lui. Fadlallah potuto avrebbe forse tenersi per felice, se il più crudele spasimo sofferto ei non avesse, ad ogni volta che scorgeva il dervis entrar nelle stanze della reina e vagheggiarla sotto i suoi occhi.

L' usurpatore, nel piacevoleggiar colla reina, spesso cercava di amicarsi l' usignuolo, ed allor quando Fadlallah, invelenito dalla rabbia, lo piccava col rostro, sbatteva le ale, e tutto spiegava l' impotente suo corruccio, ei non faceva che porgere un novello argomento di giulività alla regina ed al suo rivale.

Zemronda molto avea a caro eziandio un cagnolino ch' ella nelle sue stanze teneva, e che all' improvviso dentro la notte morì. L' anima del re incontanente abbandonò l' usignuolo e passò nel corpo del cagnoletto. Ma come fu il mattino, Zemronda, trovando il suo favorito augelletto privo di vita, ne concepì un' amarissima doglia; tutte le amorevolezze della creaturina, quell' amabile istinto che tanto teneva della ragione, quella preferenza, quell' affetto che le dimostrava, le tornarono in mente, ed ella in pianto amaramente proruppe.

Le sue donne per racconsolarla chiamarono il dervis il quale, dopo inutili conforti, sì commosso fu dal cordoglio di lei, che così a dirle si pose: Ebbene, o mia diletta, io porrò in opera i più profondi segreti della mia arte per recarti diletto; tu avrai il contento di vedere ogni mattino ravvivarsi il tuo augelletto, e rallegrarti co' suoi concenti come egli ha fatto sinora. La regina si mostrò dubbiosa nel credere a simigliante prodigio; ma il dervis, sdrajatosi sopra un sofà, trapassar fece la sua anima nell' usignuolo, e Zemronda con infinita maraviglia vide rinascere il suo caro augelletto. Il re, che sotto le spoglie del cagnolino rimasto era in un angolo della camera, muto spettatore di tutta la scena, rientrò in un volger d' occhi nel proprio suo corpo, e

scagliandosi sulla gabbia, del più vivo sdegno fremente, torse il collo allo scellerato usignuolo.

L'affanno e lo stupore di Zemronda accresciuti ancor vennero da questo accidente novello, insino a che il re supplicata avendola di ascoltarlo, tutta la sua istoria a lei distesamente narrò.

Il corpo del dervis trovato morto nella foresta, e l'ordine di distruggere tutti gli animali selvaggi del regno, non lasciarono verun dubbio sulla verità di questo racconto, il quale pubblico essendo divenuto, manifestò a tutto l'impero che l'inganno finisce mai sempre per ricadere sopra l'ingannatore.

Il tremendo *Vade in pace* dei monaci.

(Dai *Viaggi del Petrarca descritti da Ambrogio Levati*; Milano, 1820.)

Il Colonna ed il Petrarca divisato aveano di arrestarsi per molti giorni in Tolosa; ma un tragico caso, avvenuto nel monastero istesso dei frati predicatori, li contristò altamente, e li persuase a fuggir da una città in cui maravigliavansi per quale strana combinazione si accoppiassero i costumi cavallereschi e l'amore per la poesia col più crudele fanatismo religioso. Viveva in quel cenobio un monaco giovane e assai vago, Agostino nomato, il quale, come esperto nella musica, traeva dolcissimi suoni dall'organo, con cui nelle festività accompagnava le salmodie dei religiosi. Il superiore, rilassando la disciplina, gli permetteva spesse fiate di uscir dal monastero a fine di erudirsi sempre più in quell'arte liberale; ed Agostino, usando molto in casa di un maestro di musica, addomesticossi con una delle figliuole di lui, e confortato dal genitore istesso, le insegnava a scorrere colle dita su i tasti del buonaccordo. Un giovane, che per la medesima fanciulla sospirava, invidiò il monaco, cui era dato di famigliarmente con essa conversare, mentre egli per mirarla la dovea seguir da

lunge al passeggio, alla chiesa, agli spettacoli. Gli ordì pertanto tenebrose insidie; e passate più lune, essendosi la zitella infermata, subornò il medico, suo intrinseco amico, il quale, visitata la giovane, dichiarò che aveva il seno grave di crescente prole. Arse di sdegno il padre, e senza più indagare se vero fosse il misfatto, o chi ne avesse la colpa, corse dal superiore, ed accusò il monaco. Questo infelice tutto conturbato, apparso al cospetto dell' accigliato priore, si difese intrepidamente, e dopo aver con lodevole ingenuità confessato che egli era ammiratore della bellezza di quella vaga angioletta, soggiunse che ciò nulla ostante di nessun fatto, anzi di uno non men che onesto detto era colpevole; che il gentile suo animo non avrebbe potuto con sì negra perfidia tradire la religione, l' amicizia, l' ospitalità, sè medesimo, e che al solo pensarvi si sentiva compreso da profondo orrore. Nulla rispose il superiore, ma fulminei sguardi lanciando sul monaco, gli ordinò che chiuso in sua cella aspettasse il gastigo meritato. A questi accenti un gelo mortale corse per l' ossa al misero giovane, che pallido, tremante, confuso alla romita stanza tornossene, e tramortito si lasciò cadere in sul letticciuolo.

Intanto il superiore, raunati tutti i religiosi, narrò la rea avventura, e sostenne che di grave pena era degno colui che in tal guisa avea violati i propri voti. Quelli che, come maggiori di senno e di età, furono invitati a pronunciare il lor giudizio, risposero che il delinquente doveva essere chiuso nel così detto *vade in pace*, prigione sotterranea in cui si faceano perir disperati i monaci: nè la fresca età di Agostino, nè le gentili sembianze, nè la maestria nella musica poterono impietosire que' cuori ad ogni pietà inaccessibili. I monaci tutti si incamminarono alla cella di Agostino, che avea appena ricuperati i sensi, e ghermitolo, il condussero di nuovo alla presenza del superiore, il quale con voce concitata gli disse: *vade*

in pace. Agostino era oppresso dall'ambascia e semivivo; pure allorquando udì quelle terribili parole, che erano la formola della sentenza, compreso da subito furore, in tal guisa proruppe: « Come! senza processo, senza giudizio, innocente son dannato ad un sotterraneo carcere, ove innanzi morte sepolto, infinite morti dovrò soffrire? E voi siete i ministri di un Dio clemente? Voi gli eletti del mansuetissimo Cristo? Voi osaste chiamarvi miei fratelli; voi che ora siete i miei carnefici? Empii » .... Avrebbe detto ancor più, ma i monaci intuonarono un salmo, gli coprirono il viso con negro velame, gli legarono le mani, e diedero principio alla tremenda processione che condur lo dovea al sepolcro dei vivi. Precedeva un monaco che portava la croce di gramaglia coverta; venivano in seguito gli altri cantando in tuono cupo e lugubre, il *De profundis*; in mezzo stava l' infelice condannato; il priore era l'ultimo del funereo stuolo. Con quest' ordine i frati discesero negli oscuri sotterranei del monastero, ove giunsero ad un' ima volta che appena capir poteva un uomo, e da cui la luce non solo, ma ogni salubre fiato di consolante aura era sbandito: una ferrata porta la chiudeva; sovr' essa aprivasi un breve pertugio, ove si introduceva lo scarso pane e la poca acqua con cui veniva alimentato il misero sepolto. Giunta la processione a quest' abisso di morte, il priore, stesa la destra ad Agostino che stava qual vittima all' ara vicina, lo respinse, e in un cogli altri monaci urtandolo, lo cacciò dentro la dolorosa soglia. Agostino sentì diretro stridere i rugginosi cardini, e i chiavistelli serrarsi eternamente per lui. Trascorsi pochi giorni, quasi da repentina frenesia agitato, con quanto impeto potè, spinse contro le mura il capo; le luci schizzarono dalle occhiaie, le cervella dal cerebro, ed il corpo giacque nel suo proprio sangue, miserando spettacolo ai monaci accorsi a rimirarlo. Il Colonna, informato di questa fiera avventura, deliberò di partire imman-

tinenti, ed il Petrarca, sdegnato, esclamò con Virgilio:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum (1).

CORRISPONDENZA.

Notizie letterarie della Toscana.

Al sig. Raccoglitore.

Firenze, 15 giugno, 1820.

Le notizie letterarie che mi son potuto procurare, sono le seguenti.

Si prosegue l'edizione del *Miliare* di Marco Polo, con illustrazioni del cav. Baldelli, e presto sperasi di vederlo in luce. — Le opere del Giannotti, insieme unite, danno all' Italia un prosatore di più. Sono in

---

(1) Il P. Mabillon, celebre istorico del monachismo, nel tom. 2.° delle sue opere postume (*Réflex. sur les prisons des ordres relig.*) dipinse con egregia filantropia l' orror delle carceri monastiche e la barbarie inaudita del *vade in pace.* Fleury nel lib. XCV della *Stor. Eccles.* narra che ai tempi del Petrarca, cioè nel XIV secolo, i monaci usavano sì spesso e sì crudelmente di rinchiudere i lor fratelli in que' sepolcri, che l' arcivescovo di Tolosa mandò il suo vicario per lagnarsene al re di Francia. Il re ordinò che i superiori visitassero e consolassero due volte il mese i lor fratelli rinchiusi, e che parimente due volte il mese quest' infelici potessero godere della compagnia di un monaco. I frati minori ed i predicatori non volendo dare agli sventurati lor confratelli questo sì lieve conforto, fecero ogni sforzo per far rivocare il regio editto, e la generosa costanza del francese monarca bastò appena per farlo eseguire.

luce (presso Capurro in Pisa) i due primi volumi; e interamente inedito sarà il terzo ed ultimo, che conterrà la vita del Capponi e del Ferruccio, il Discorso a Paolo III sulle cose d'Italia, e quello al Petrucci sulla repubblica di Siena. — Si è pubblicato (egualmente in Pisa) il 2.° tomo del Pindaro del Mezzanotte; e la Settima Dispensa della Flora del celebre prof. Savi. Ho veduto i disegni che ha eseguito nel maggio il sig. Serandoni, a Pisa, sotto gli occhi del suddetto professore, e mi sono parsi stupendissima cosa. Si prepara la prima Dispensa delle incisioni, delle pitture di questo celebre cav. Benvenuti: ed il Nenci si dispone a disegnare, per fare incidere per suo conto, il Purgatorio e l'Inferno di Dante, non avendo disegnato che il Paradiso per la Società dell' Ancora. Corre anche voce che il suddetto egregio compositore farà i disegni pel Poema del sig. prof. Baguoli, che si comincerà a stampare in novembre.

L'accademico Rigoli dicesi che abbia risposto al cav. Monti; e che abbia protestato il Niccolini contro una nota del libro del conte Perticari, in una lettera inviata a cotesta Biblioteca Italiana. In fine si è pubblicato il tomo 8.° del Guicciardini, emendato dal prof. Rosini, che prepara una magnifica edizione in 4.° di questo sommo storico, col suo ritratto inciso dal celebre Morghen, e 60 ritratti di 60 personaggi (famosi in politica, in armi ed in lettere, nominati nelle storie) intagliati a contorni maestrevolmente dall' abilissimo Gian Paolo Lasinio. L'edizione non sarà altrimenti in 8 tomi, ma in 6, in 4.° grande, e una in 4.° piccolo, e costerà 30 franchi il tomo in carta real velina scelta e caratteri nuovi di Didot.

P. S. Vi mando pure un sonetto dello stesso professore, fatto per un giovine che altra volta gli avea salvato il figlio in punto di annegarsi.

Sonetto dedicato all' egregio giovinetto Francesco Boccella patrizio lucchese, reduce dal collegio di Soréze.

Gentil garzon, che ne' più verdi giorni
Dall' onde il figlio a me scampasti; e or tanto
Di tua vaghezza i patrj liti adorni;
Quale offrir ti potrò premio di canto?
L' ozio fuggendo, e i molli aurei soggiorni,
Fanciul partisti; e ti seguiano intanto
Ed il pianto e la speme: — adulto or torni,
E compiendo la speme, asciughi il pianto:
Chè in te già sparsi avea Minerva i suoi
Fior, sì che gode il Genitor, che tale
N' è il frutto in te qual già mostrossi in lui.
Deh! cresci: e allor che reo destin t' assale,
Qual ne avesti per me, sempre in altrui
Ugual cor Tu ritrova e sorte uguale!

G. Rossini.

Mentre l' Autore stava copiando il di contro sonetto, per darlo alla stampa, fu visitato cortesemente dal celebre sig. professore Faustino Gagliuffi di Ragusi; che pregato a dirne il parer suo, preso in mano il ms., dettò all' improvviso il seguente:

Tu natum incolumem, Juvenis mihi care, dedisti:
Spes tandem o domui reddita pulcra tuæ!
Eia agedum: cari lacrimas absterge Parentis,
Qui te nunc similem gaudeat esse sibi.
Sis felix: et te si sors inimica lacessat,
Cor precor æquiparent omnia corda tuum.

2.° P. S. Vi prego di pubblicare il seguente

Avviso ai Puristi.

« Si fa noto come da ora in poi da ciascuno si
« potrà senza scrupolo usare il vocabolo *Resultato*,
« in vece di *Resultamento*, essendosi trovato nel Coc-
« chi, *Ragionamento del matrimonio*, pag. 4, ediz. 2.da,
« *dovendosi solamente avèr riguardo al resultato di essa* ».

Valle Anzasca. – Cascata di Valbianca. – Miniere d' oro e d' argento.

——— *Tellure recludit*
Thesauros, ignotum argenti pondus et auri.
VIRG.

(Continuato dal Quaderno N.° XXXII, articolo intitolato: *Gita da Varallo a Fobello, da Fobello in Valle Anzasca.*)

Io mi trovava in quel punto sotto il ciglione del Pizzo, in altissimo colmo, e dinanzi al mio sguardo si spalancava un profondissimo vallone, nel quale facea mestieri discendere. Avanzavano quattro ore al cadere del giorno, ma assai tratto ancor mi rimaneva da scorrere. Per quanto stendessi lo sguardo, o porgessi l' orecchio, non iscorgeva o sentiva alcun individuo umano da quella solitaria eminenza. L' aspetto dell' ampia sottoposta vallea offriva la più magnifica scena che veduto io m' avessi, fino a quell' ora, fra i monti. Ammantate erano le due immense pendici, ma specialmente quella a mia destra, da vaste e foltissime selve di querce, di frassini, di abeti e di pini picei, le cui nerissime tinte più risaltavano pel contrapposto del gialliccio e quasi rosseggiante fogliame de' faggi, onde spiccavano superbamente coronate le cime. Da una picciola ghiacciaja che siede sotto il Pizzo, e di cui distinguevasi parte, sgorgava fuori un torrente che a grandi sbalzi si volgeva giù nella valle. Piena in tal guisa di capricciosa vaghezza mi si offerse del continuo la scena nel discendere da que' romitici balzi, lungo tugurj abbandonati in ogni stagione salvo che negli ardor della state, tempo in che servono di ricetto ai guardiani delle mandre, condotte a pascolare in que' luoghi ermi e silvestri.

Come fui più nel basso, mi attraversò d' improv-

viso l' andare un altro torrente. Per non allungare di troppo la strada, mi convenne passarlo ove da una gola esso sbocca, e dall' alto di un dirupo precipita. Sdrucciolevoli e distanti una dall' altra erano le pietre su cui m' era forza saltare. Se in fallo cadeva il piede, su quē' sassi io mi sfracellava il capo, e traboccava nell' onda vorticosa e sdegnata.

Dal fondo del vallone, maestosa e piena di sublime orrore compariva la veduta de' sovrastanti monti, vestiti di secolari arbori che formidabile ombra mettevano in quel declinare del giorno. Ed un cotal raccapriccio pure infondeva il rimbombo che mandavano giù nella valle tutte le molte e diverse cascate d' acqua da' greppi. Tra le quali, osservabile mea parve una, quasi lambente un masso di colore giallogno. Piega quindi a manca il torrente, che tutte quelle acque ha raccolto, e s' apre allo sguardo la graziosa e pittoresca Valle di Banio. La strada ivi gira sempre sull' alto, e passa presso frequenti case e capanne, ove novello conforto prese lo sguardo all' aspetto di umani volti, e tutti di quel sesso che più geniale riesce a mirare. Pare che da questa valle i maschi sieno affatto sbanditi, trasportandosi essi tutti in altri paesi a far guadagni col lavoro e co' traffici. Ed assai poi avvenenti qui si mostran le donne, se non che alquanto le difforma l' uso di allacciarsi il seno, troppo più abbasso che non consentono le idee della regolare bellezza.

E già il sole s' inchinava all' occaso e raccoglieva a sè i raggi d' oro quando io giunsi a Banio, villaggio il qual vagamente siede sul piano dorso di una pendice verdeggiante per castagni, e guarda il corso dell' Anza dall' alto. Dopo sì lunga e faticosa giornata, dolce mi allettava il pensiero di albergare in questa picciola capitale della Valle Anzasca (1), ove sono di

(1) *Vallis Antuatium.*

belle case, e la generale agiatezza si mostra all' aperto (1). Ma i Numi de' Viatori in ciò non mi sorriser propizj. L' unico letto serbato ai passaggieri nell' unica osteria di Banio, era occupato dall' ostessa medesima che si giaceva inferma. E la giovane sorella di lei, che stava acconciandosi le lunghissime e nerissime chiome, nel significarmi l' impossibilità di darmi ricetto, con sì buon garbo lo fece, che assai più rincrescevole mi tornò quel rifiuto. Non lasciai diligenza od istanza per rinvenire alloggiamento altrove, ma senza venirne a buon fine. È rarissima cosa di fatto, che in Banio si fermi il viandante. Stanchissimo, e colla notte incalzante alle spalle, mi convenne di là partire. Pieno di stizza per questo sinistro, era tentato di scuotere, come il profeta, la polvere dei miei calzari contro di quel villaggio. Ma come risolversi a maledire una popolazione ove le donne si mostrano tanto leggiadre e vistose (2)? D' altronde,

(1) « Molte case sono belle per essere ne' monti; ma più di esse l' eleganza ed un certo lusso delle donne nel vestire provano che questo comune non è povero. In fatti gli uomini sono tutti attaccati a qualche mestiere lucroso, oppure alla negoziazione. La maggior parte però va in Alessandria, a Casale, e fa il pizzicagnolo ». *Quadro dell' Ossola del canonico Nicolao Sottile. Novara*, 1810. « Gli abitanti co' loro guadagni hanno fatto queste paese bello e notabilmente civilizzato ». *Osservazioni sulle valli dell' Ossola, di G. Rosina. Milano*, 1819.

(2) Rinomata è la bellezza delle donne di Val Anzasca, e vien ricordata ne' *Manuali de' Viaggiatori*. Una dama di molto ingegno, che avea scorso quella valle da buon osservatrice, solea dire ch' era la *Giorgia dell' Italia*. Il canonico Sottile nel suo *Quadro dell' Ossola* si ferma con diletto sopra di quest' argomento, e dopo aver fatto una dissertazione metafisica intorno l' essenza della bellezza, chiede seriamente; *Perchè le donne di Banio e di questa Valle sono esse più belle di tutte le altre Ossolane. Non è già che nelle altre valli non ve ne sieno favorite di questo prezioso dono che a tanti supplisce. Ma sono rare e qui sono comuni. Questa diversità non si può ripetere dall' aria, nè dall' acqua e tanto meno da un ozio sconosciuto nei monti. Non dalla qualità dei cibi poco più poco meno uguali in*

que' di Banio son ben lunge dal meritarsi la taccia d' inospitali: chè anzi lo straniero il quale colà si rende ne' giorni della festa del villaggio (1), vi trova

---

tutte le montagne, ondè confesso di non saperne additare la cagione. Pare però ch' egli inchini a credere che ciò provenga dall' agiata vita che conducono, frutto dell' industria, altrove esercitata, da' lero padri e mariti.

Ho parlato, altra volta, della bellezza delle donne di Fobello, celebre nelle valli della Sesia come quella delle Anzaschine nelle valli dell' Ossola. Convien però avvertire ch' essa è di genere molto diverso. Le belle di Fobello hanno alta statura, forme risentite e robuste, ardito aspetto, carnagione colorata con forza; esse ritraggono delle Amazzoni, quai le dipinge la Favola. Quelle di Val Anzasca, all'incontro, si contraddistinguono per fattezze regolari e gentili, per dilicate arie e tinte di volto, e per un certo che di molle e leggiadro, che abitatrici delle città anzi che de' monti le farebbe apparire, senza la floridezza della lor salute. Esse vestono molto capricciosamente, in modo che tiene del greco (*In un altro quaderno porremo il disegno del loro vestire*).

Tra una bellissima di Val Fobello ed una bellissima di Val Anzasca, un poeta direbbe esistervi la differenza che corre tra Pallade e Venere.

(1) Questa festa (*la Madonna della Neve*), nella quale, come dice il ridetto Canonico, « ogni forestiere di un certo grado è invitato a un buon pranzo », viene così descritta dal sig. Gaetano Rosina, nel suo libro intitolato: *Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune Valli dell' Ossola.*

« Mi sia permesso di *far* qui una breve digressione per *fare* almeno un cenno della festa che appunto in questo santuario si suol *fare* ogni anno nel giorno cinque del mese d'agosto, mentre a ciò *fare* m' invoglia la pompa straordinaria con cui viene essa sempre celebrata: Lascerò da parte la somma gentilezza e la rara liberalità di quegli baitanti, e segnatamente del signor Corbetta, legale e segretario riputatissimo della giudicatura dell' Ossola inferiore, alle graziose e cordiali offerte del quale non seppi ricusare di prestarmi intervenendo io pure ad un lautissimo pranzo dato ad alcuni distinti forestieri che vi si trovavano quando io era colà; e dirò solo che sommamente mi sorpresero le ben eseguite evoluzioni militari fatte da quella guardia nazionale composta di circa settanta individui, i quali erano tutti in bell' uniforme rosso, e comandati da un capo vestito pur egli d' analogo uniforme, con ricami in oro, e montato sopra un cavallo bardato in argento.

« L' intiero corpo, distinto in ufficiali e soldati, trovavasi disposto in buon ordine alla parte superiore della piazza, e fece in diverse

accoglimento così lusinghiero e cortese che ad ognora ne serba memoria piacevole e cara.

Abbisognò pertanto ch'io scendessi a Ponte Grande, villaggio così detto dal ponte sull' Anza, che unisce le due opposte pendici (1). La malinconica ora dell'imbrunire, ed il freddo vento che ne soffiava compagno, l'aspetto delle cenerine (2) acque del fiume col rauco loro fragore, e più di tutto l'incertezza di riposatamente albergare, nata dall' accadutomi in Banio, non che la spossatezza in cui era, m' indu-

---

epoche varie scariche di moschetteria con molta regolarità. La piazza era circondata da un' immensa popolazione, ed offriva allo sguardo un piacevole colpo d' occhio teatrale. I concorrenti venivano intanto a gara da tutte le valli circonvicine; ed era bello il vedere le diverse foggie di vestire delle donne, giacchè quivi esse presentavano una graziosa e singolare varietà cagionata dagli usi loro diversi, e ciò a norma de' diversi paesi da' quali esse provenivano. Le donne di Banio per altro si distinguevano tra le altre per essere riccamente vestite di panno fino turchino, tagliato e fatto a foggia degli abiti degli antichi greci, con fascia simile e col petto guernito di ricami d' oro ed argento, o di merletti. Il portamento di queste donne è nobile e dignitoso: brilla ne' loro volti una sincera gioja contemperata da un carattere particolare di modestia; ed offrono a chi stupefatto le mira, un tale complesso di bellezza, di pulitezza, di decenza, di nobiltà e d' ingenuità, che niuno v' ha che non le anteponga a quante altre donne abitano le valli circonvicine, ove però tutte in generale hanno un aspetto florido e vivace.

« Al dopo pranzo i signori ufficiali accrebbero il lustro della festa dando sulla pubblica piazza varie musicali sinfonie, o, come usan dire, concerti, e gareggiando a chi tra essi sapea con miglior successo dimostrare la propria cordialità e cortesia alle persone più civili che erano intervenute al concorso ».

(1) « Pontegrande è un comune che s' incontra sulla strada maestra della valle, alla metà incirca della sua lunghezza. Esso prende il suo nome da un ponte ivi formato sull' Anza, che s' appoggia ne' suoi lati sopra un enorme masso di granito puro. Di qui sino a *Ceppo-Morelli* s' incontrano varj di questi pezzi di granito di diverse sorta, che si possono supporre provenienti dalle grandi montagne superiori, mentre ben diverso da questi è l' aspetto de' graniti puri che, formanti la superficie della vallata, si trovano qui in posto ». *Rosina.*

(2) « Quasi lattee per la decomposizione della magnesia ». *Amoretti, Viaggio ai Laghi.*

cevano l'animo alla mestizia ed allo sconforto, quando avventurosamente m'imbattei in un uomo di sembianze cittadinesche ed affabili. Mi gli avvicinai con franchezza, e gli parlai quel linguaggio che dagli uomini ben educati viene immantinente compreso. Il giudice della valle era desso, e l'amabilità con che ne venni accolto, mi tornò grata oltre il dire. Ricondurmi egli voleva in Banio perchè alloggiassi in sua casa, ma la stanchezza non mi permise di accettare l'offerta. Ciò udito, mi fu guida all'albergo ove mi raccomandò col più amichevol calore.

Un bizzarro quadro alla foggia de' Fiamminghi io verrei forse a ritrarre, se pingessi la scena che in quell'albergo si parava dinanzi a me, seduto al focolare della cucina. La vecchia ostiera, vogliosa di far buon viso al raccomandato suo ospite, allestiva con molta premura la cena; e l'ajutava in quella faccenda la nuora, giovine di qualche leggiadria, il cui marito, taverniere in Roma, partì otto giorni di poi che l'ebbe sposata, per non tornare che di due a due anni in patria a rivederla, giusta il costume di cotesta gente, ed a farle il grembo fecondo. In capo alla stanza era accolto un gruppo di donne, in atto di assettare la canapa. Fresche di età e giojose tutte, echeggiar elle faceano l'aere colle loro allegre canzoni. Presso al fuoco ed a me, sedeva un vecchio di gravi maniere, e di sembiante antico sì, ma vegeto ancora. Vissuto per moltissimi anni in Ancona, e raunato ivi qualche risparmio, raddotto egli erasi in patria a vivervi tranquillo i suoi giorni senili. Sul tramonto della vita, egli avea deposto il bastone del pellegrino, e si riscaldava ai lari de' suoi antenati. Io entrai in ragionamento con esso lui, e seguendo il mio stile, cercai, con toccar più tasti, se trarre ne potessi qualche curioso aneddoto, relativo a quei luoghi. La fortuna favorì la mia voglia, ed egli mi narrò un'istoria, dilettevole ad un tempo e pietosa, di cui quanto prima farò partecipi i miei leggitori,

a' quali pare che siano iti a verso alcuni altri racconti (1), da me in somigliante guisa raccolti.

Chi imprende questi viaggi montani, dee rigettare da sè la mollezza, nè lasciare che

La gola, il sonno e l' oziose piume

esercitino sopra di se alcun impero. Alzatomi adunque assai per tempo il dì appresso, e mentre

Ancora Febo nell' amato grembo
Di Tetide dormiva, e ancor ornata
Di fior l' Aurora col ceruleo lembo
Non compariva alla fatica usata,

mi avviai,

Per la rugiada lucida ed algente,

verso la cascata di Valbianca, ove giunsi che la luce allora spuntava. Tra le belle cascate dell' Italia superiore ha riguardevol luogo cotesta. Il torrente giù slanciasi in due rami paralelli, distanti tre o quattro braccia un dall' altro. L' onda, a sinistra di chi guarda la cascata di fronte, si versa dal labbro superiore del monte, e piomba in un gorgo, onde tosto esce per rovesciarsi in un abisso di cui dicono altissima la profondità: indi, appena lambendo la grigia rupe, giù precipita a perpendicolo, tutta biancheggiante di spuma. A destra essa sbocca di sotto ad un folto macchione di roveri, e casca lungo il dirupo, formando quel grato prospetto di un grosso volume d' acqua, che lucidissima e piana come specchio rovina dall' alto, concedendo all' occhio di seguirne il rapidissimo corso. Notabile è l' altezza della cascata di Valbianca, ed assai bene sen gioisce la veduta dal ponticello di pietra sopra cui passa la strada e sotto cui passa l' onda, per mescersi poi tosto al-

(1) *Il Sasso Rancio*: Raccoglitore N.° 12. – *L'Albergo di xxx in Lodi*: Raccogl. N.° 20. – *La fanciulla di Buenos Ayres in Riviera d'Orta.*

l' Anza ed ivi smarrire il suo nome. Nell' alto di questa valle, discosto forse quattro ore di strada, si lavora una miniera d' argento, di cui lo stesso torrente fa girare gli ordigni. Ricca ma non assai di umori era la cascata di Valbianca, allorquando io la vidi. Ma ne' giorni in cui gonfiasi e cresce, essa mena rumor grande ed in lontananza caccia la lucida piova. Bella sopra modo a vedersi è quando il sole la irraggia, e forma la dipinta iride sopra le onde in arco cadenti (1). Havvi una terza cascatella più indietro, posta come nel centro di un anfiteatro. Da un lato, folte macchie di roveri, faggi e castagni ombreggiano una rupe assai nera; dall' altro si dispiega più larga la scena, ed un bosco incorona la sommità della rupe, che si piega a guisa di luna crescente.

Nel tornarmene a Ponte Grande, io mi vedeva a fronte il superbo Monte Rosa, non più distante che quattro o cinque ore di viaggio. Il sole, nascendo, dardeggiava i suoi raggi sulle acute e nevicose cime di esso, e tutto ne illuminava l'immenso ghiacciajo del mezzo, serbatojo di fiumi, contro le cui nevi, contemporanee delle vetustissime rivoluzioni del globo, indarno lottarono le estati di molte migliaja di secoli. Come l' orgoglio delle umane imprese si umilia dinanzi la maestà di tale spettacolo!

A Ponte Grande, pigliai per guida un Genovese, lavorante nelle miniere d' oro di Pestarena, uomo pratico de' luoghi, disinvolto ed avveduto, di cui molto ebbi a rimanere contento. Da Ponte Grande a Vanzona si passa per San Carlo, costeggiando il sassoso letto dell' Anza. Varj edificj sorgono in riva a questo corrente, per uso delle miniere che si scavan

---

(1) L' Amoretti nel suo *Viaggio ai laghi* dice che la *superba cascata di Valbianca ben può stare a fronte delle tanto vantate cascate del Faucignì e del Vallese.*

nell'alto. E che piene di minerali sieno le viscere di questi monti (1), si scorge dall' ocra che colora in rosso le pietre di un torrentello il quale si perde nell' Anza. La mia guida mostrommi la torre ove battevano moneta i Cani, antichi signori di questa valle (2). Ci fermammo poi quasi un' ora in Vanzone,

---

(1) « La quantità delle cave che esistono nella montagna di San Carlo è tale, che non basta un mese per esaminarle in tutta la loro estensione; esse poi sono ricche di tante sostanze metalliche, e queste fra di loro così diverse, che si può risguardare questo monte come uno de' più grandi serbatoi di metalli che riscontrinsi in natura. Ivi ritrovasi l'oro, l'argento, il piombo, l'antimonio, il rame, il ferro, l'arsenico, lo zinco e simili, quale allo stato metallico, quale allo stato di ossido, e quale altramente mineralizzato, sebbene nella maggior parte de' casi anche qui, come altrove, il mineralizzatore più universale ne sia lo zolfo. Queste cave erano lavorate, molti anni sono, da diversi proprietarj, ma ora sono per la maggior parte trascurate. Il sig. Albasini di Vanzone le acquistò tutte, non è gran tempo, escluse due sole che sono di proprietà della signora vedova Maria Pirazzi di San Carlo.

« Fra queste cave ve n' ha una da cui il sig. Albasini trae una galena o miniera solferosa di piombo argentifera, mista con alcuni altri solfuri metallici. Egli la fa trasportare in val Bianca, indi arrostire, ove mediante la fusione se n' ottiene il piombo argentifero, che spedisce poi altrove per effettuare la separazione dell' argento.

« Le montagne che contornano S. Carlo, contengono molte altre miniere d' oro nel quarzo, le quali vengono continuamente elaborate nei mulini che si trovano stabiliti lungo l'Anza ». *Rosina.*

(2) « Alla destra di Pontegrande vedesi S. Carlo, piccolo villaggio presso cui esiste una montagna tutta traforata da numerosissime cave state fatte in tempi rimotissimi dalla famiglia de' Cani. Riferisce il dotto naturalista Amoretti, che colà altre volte fossero dagl' imperatori cattolici residenti in Milano condannati ai lavori di quelle miniere gli Ariani, ai quali per obbrobrio davasi il nome di Cani; ma il fatto sta che quelle cave ebbero un tal nome dal possessore loro che propriamente era della famiglia de' Cani, ricca e potente nel decimo quinto secolo. Questa famiglia erasi poi talmente aumentata ed arricchita coll' escavazione dell' oro, che giunse perfino a far coniare delle monete. Informato il governo di un tale delitto, diede ordine di arrestare tutti gli individui appartenenti alla famiglia de' Cani, per lo che essi furono costretti a fuggirsene e ad abbandonare interamente quelle miniere, sicchè poi esse rima-

popolato e trafficante comune, ove la carne di camozza, stufata, indi fritta con aceto, e condita d' assai vivace appetito, molto saporita colezione mi porse.

Da Vanzone vassi al Morghen, attraversando Cecco o Ceppo Morello ed altri paesetti minori. Dal monte e dal macigno terminata quivi si scorge la valle che prende il nome dall'Anza, e sopra un ponte di legno si passa sulla destra riva di questo fiume o torrente, che ad uscir vedesi in profondo e rupinoso letto fuor da un' angusta fenditura, aperta certamente nel vivo scoglio dall' impeto delle crucciate sue acque. Si sale allora quell' aspra, dirupata ed orrida rupe, sulla cui cima però verdeggiano pascoli, ed alte quercie fanno ai venti disfida (1). Superato il faticoso giogo del Morghen, si scopre una lunga valle, sterile, sassosa, scoscesa, per la quale altresì scorre l' Anza, le cui acque volgono in giro una quantità di mulini e d'ingegni, acconci a diversi lavori delle miniere. Macugnaga chiamasi questa valle, e Pestarena n' è il primo comune, così denominato, a quanto credesi, dal continuo pestar che vi si fa la pirite. Pregni di minerali sono le interiora di questi monti (2),

---

sero trascurate o dimenticate per più di due secoli. Una moneta d' oro del valore di circa uno zecchino, stata coniata dalla famiglia de' Cani, fu rinvenuta anni sono dal sig. Antonio Maria Morandini in una sua casa situata nel comune di S. Pietro in valle d' Antrona ». *Rosina*.

(1) Tedesco è il nome di *Morghen*, e in tedesco parlano gli abitatori della valle Macugnaga, che tosto s' apre al di là di quella rupe.

(2) « Da Vanzone a Pistarena, sull'una e sull'altra riva dell' Anza, ma principalmente a destra, si trovano molte cave di miniere metalliche poco aurifere, le quali però sul luogo sogliono nobilitarsi col nome di cave dell' oro; ed è fuor di dubbio ch'esse erano già coltivate fino dal tempo degli antichi Romani per conto proprio del governo, come ce ne istruisce Plinio. Qui è da notarsi che non era minore la gelosia della sollecitudine con cui i Romani colà sostenevano tali scavazioni, temendo che la troppa quantità dell' oro che anche per

e da ogni lato veggonsi cave, o abbandonate, o piene di lavoranti. Io entrai nella cava aurifera del sig. Fantonetti, ch' è la più riguardevole. Una ster-

---

conto pubblico si traeva, avesse per avventura a renderne poi meno pregievole il valore.

« I filoni scorrono a traverso ai letti delle roccie primitive, tendendo in generale dal S. O. al N. O. quasi verticalmente, ma senza mostrar mai alcuna direzione particolare: spesso si lavora in un filone che si crede lo stesso, ed invece sono due filoni distintissimi. Ordinariamente negli interstizi ché s' incontrano tra un filone e l' altro ritrovansi le così dette *pepiti*, o nidi o gruppi d' oro, che porgono tutt' a un tratto un grandissimo prodotto in oro al fortunato coltivatore, il quale talora, sebbene ciò non accada assai frequentemente, in breve arricchisce a dismisura. Il sig. Muller asserisce ciò succedere pure alcuna volta in Transilvania.

« Da uno di questi nidi per l'appunto, o da una di queste pepiti derivò alla casa Testoni, saranno circa trentacinque anni, il cangiamento totale di sua fortuna, essendosi scontrata in una di quelle accidentalmente in tempo ch' essa trovavasi, come si suol dire, al basso, ed era intieramente esausta di denaro e priva di credito a segno d' essere in procinto di abbandonare l' impresa. Essa giunse ad estrarre ventisei libbre d'oro in ventidue giorni, e in tal modo venne in situazione di continuare ne' suoi ordinari lavori, che andarono di poi prosperando sempre maggiormente.

« La nobilissima casa Borromeo di Milano fu già per ben lungo tempo feudataria di queste miniere aurifere, sul prodotto delle quali percepiva il decimo, siccome investitane dell' alto dominio; essa ne trae pur ora qualche profitto, cedendo ad altri alcuni de' propri diritti. Leggesi nell' opera di M. Ebel (*Manuel du Voyageur en Suisse*), ch' essa giunse a ricevere sino il valore di mille ducati all' anno per questo solo mezzo, e vi ha luogo a credere che ne ricavasse anche una maggior somma.

« I filoni auriferi in questa valle sono per lo più racchiusi nel granito venato (Gneuss dei Tedeschi), e l' oro si ritrova nelle piriti gialle ferro-solforose e nel quarzo ferruginoso, mescolato qualche volta con poca pirite di rame, e più di rado con un po' di *galena* o piombo solforato argentifero. In ogni caso però il quarzo ferrugigno che rammentai, o quell' Einsenkiesel dei Tedeschi, che contiene l'oro, altro non sembra essere che la stessa pirite aurifera, la quale, trovandosi in una ganga di quarzo superficiale, a motivo dell' azione dell' aria atmosferica e dell' acqua siasi decomposta, lasciandosi portar via lo zolfo in forma di solfato di ferro o altro, e rimanendo l' oro intatto in un residuo di ferro ossidato.

« Le piriti aurifere in queste miniere si trovano talvolta cristallizzate

minata ruota, mossa in volta da un canale derivato dal fiume, estrae l' acqua dal fondo di un pozzo, alto non so se cento braccia, come mi dissero, ma certo assai, nel quale si discende per una scala a mano, ed a perpendicolo. Nel quale spaventevol baratro io calai per esaminare il filone del metallo che corre sotto il letto del fiume; e le tenebre del sito, le stillanti pareti, l' assordante strepito delle macchine idrauliche, mi tiravano ad immaginare che sceso fossi nelle lugubri case degli spenti e ne' regni d'onde l'avara Libitina più non concede a' mortali il ritorno. Uscito da quell' inferno, risalutai con gioja la dolce luce, e proseguii il mio cammino verso le radici del monte.

(*Sarà continuato.*)

---

in dodecaedri, o anche in cubi, ma in siffatti casi esse sono le più povere, come anche contengono poco oro quelle piriti che sono in forma di grani minuti e finissimi, mentre più ricche delle altre sono le piriti amorfe o in massa, nelle quali l' oro si ritrova cristallizzato ora in grosse scaglie, ed ora in forma di pagliuzze.

« Un quintale di questa materia mondata o cernita rende ordinariamente diciotto grani d' oro, ma la cava detta il *Pozzone*, diretta dall' intraprendente sig. dott. Fantonetti, ha reso nel mese di giugno del 1817 circa ottocento lire italiane di prodotto netto per settimana; nel susseguente mese di luglio andò diminuendo; poi di nuovo si rese fertile, e seguita tuttora a dare ragguardevoli prodotti. Tale cava abbonda anche della così detta marchesetta giallastra nel quarzo, ed è pur quella stessa che la casa Testoni dovette abbandonare a cagione di una sorgente d' acqua che, avendola invasa, la ingombrò affatto, e quindi la rese impraticabile. Non di meno ad onta di un così grave inconveniente il bravo e veramente ingegnoso sig. Fantonetti prelodato seppe riuscire a trarne partito, applicandovi una grandiosa macchina idraulica solidissimamente costrutta, già ivi esistente, ma imperfetta e non ancora stata posta in uso, la quale tenendo dieci trombe in continuato movimento, produce, mercè l' azione sua, un incessante esito delle acque. Tutto questo macchinismo ebb'io occasione di vedere ripartitamente e a mio bell'agio con sommo piacere, e con quella istruzione che fa rimanere soddisfatto pienamente il curioso naturalista ». *Rosina.*

Dell' immediata influenza delle selve sul corso delle acque. Torino 1819, due vol. in 4.°

(*Articolo comunicato.*)

Nissuna nazione contende agl' Italiani l' esser eglino stati i primi a rivolgere le loro meditazioni intorno il corso delle acque. Questa scienza, riconosciuta già dal Galileo scabra assai e difficile, presenta eziandio un campo troppo vasto alle indagini del filosofo, il perchè non potè essa finora ottenere que' risultamenti e quei principj somministrati da altre scienze non meno moderne. Il sig. Castellani si cimentò di esaminarla sotto i vari rapporti della sua applicazione, e di proporre i mezzi opportuni a farla progredire, ed a renderla utile alle nazioni. Tale è il disegno dell' opera che annunziamo. In essa vengono riguardati i diversi rami dell' idraulica in un modo generale che ci sembra affatto nuovo.

Espone egli rapidamente nella prima parte il pessimo stato del corso delle acque, e coll' appoggio di vari dati determina l' immensa superficie occupata dagli alvei, che trova d' $^{1}/_{17}$ della superficie totale, non solo a detrimento della società, ma a pregiudizio eziandio del loro corso medesimo.

Sottomette poscia a calcolo l' enorme quantità di fertili terreni annualmente corrosi, che risulta poco minore del decimo della superficie totale, facendo nel tempo stesso notare l' immensa materia che somministrano questi terreni sciolti dalle acque a colmare ed innalzare i letti. Il metodo adottato all' art. 4 per determinar codesta materia ci parve dover somministrare un' approssimazione assai più verisimile de' finora assunti da' diversi autori che cercarono di valutarla.

Da' calcoli dell' autore ricavasi che la massa di materia annualmente somministrata dalle varie riviere e torrenti della vasca del Po sorpassa li 1200 milioni di metri cubi.

Da un tal disordine derivar devono l' aumento e la rapidità straordinaria delle piene, la perdita pe' terreni colti della parte migliore alla vegetazione, e l' abbassamento relativo delle sponde degli alvei.

Da siffatti risultamenti e considerazioni, è guidato l' A. a dedurre che vani riuscir devono generalmente gli sforzi e le somme che annualmente s' impiegano per impedire i danni del corso delle acque. Egli getta finalmente uno sguardo sullo stato di distruzione e di sfacimento, a cui vengono ridotti i monti dalle pioggie per l' abbattimento e dissodamento delle selve, ed alla sensibile di-

minuzione delle sorgenti e delle acque negli alvei, che quindi derivano.

La seconda parte è destinata a proporre i mezzi adattati per provvedere a siffatti disordini; in questa viene esposto lo stato dell' idraulica teorica, pratica, legale ed amministrativa. Nell' art. 1.° dopo aver dato un rapido sguardo al poco successo dell' applicazione de' principj somministrati dalla scienza, passa all' esame dell' idrometria esponendo i principali sistemi proposti sulla legge delle velocità, cioè quello del Castelli, del Torriceli e del Renneté.

Dal confronto de' due primi ricava le enormi differenze che regnano ne' loro risultamenti, e coll' appoggio delle esperienze stesse dirette a dimostrar quello del Torriceli, conchiude essere preferibile quello del Castelli. Egli deduce poi essere tanto più erroneo il primo nell' applicazione alla misura delle acque fluenti negli alvei per l' insussistenza d' analogia tra questa e l' erogazione da vasi costantemente pieni, da cui deriva il principio.

Dopo aver in seguito provata l' assurdità del sistema proposto del Renneté, chiama a rassegna i vari stromenti idrometrici, e ne dimostra l' insufficienza, quindi conchiude, senza il concorso diretto de' governi a procurare alla scienza le necessarie osservazioni generali, essere impossibile che essa possa progredire; egli corrobora finalmente col suffragio de' primarj idraulici tanto italiani che stranieri quanto sviluppò sullo stato della scienza.

Vengono in seguito classificate le vasche ed i differenti alvei, ed esposte le principali leggi del diritto romano che vi hanno relazione, rimarcandone i difetti che ora presentano; di qui è guidato a trattare della larghezza de' letti, che stabilisce in quella occupata dalle medie piene, facendo nel tempo stesso osservare quanto sia contrario alla scienza ed al pubblico interesse il lasciar vagare le acque divise in parecchi canali.

Le opere che hanno per iscopo di contener le acque e d' impedirne i danni formano l' oggetto degli art. 4.° e 5.°: ivi osserva che la scienza non somministra norme capaci onde poter distinguere le semplicemente munienti dalle respingenti, per il che propone un metodo semplicissimo e generale, facendo nel tempo stesso rilevare che le opere munienti sono generalmente a pura perdita, e che le respingenti sono le sole consigliate dalla scienza e dall' economia, ma che il loro stabilimento non può lasciarsi in balía de' proprietari, e che esse devono formarsi per parte dei governi.

(Sarà continuato.)

mazzo di chiavi, ne aperse la chiesa, affidata alla sua custodia. Un religioso affetto ci ha compresi alla veduta di quelle vaste navate destinate ad unire le ceneri dei re e degli uomini grandi, ad onorare coll' omaggio stesso la potenza e l' ingegno; il nostro pensiero richiamò in vita tutti gli estinti che popolavano quel recinto, quei monarchi felici che governarono l' Inghilterra, quei famosi guerrieri che l' han difesa, quei poeti celebri dai quali venne illustrata. Noi gli abbiamo, per così dire, aggruppati a noi d' intorno; era sì forte la nostra commozione, ed il raccoglimento così profondo, che non ci attentavamo di fare un passo, temendo di calpestare ceneri illustri. Ci siamo rispettosamente avvicinati ad una piramide, sulla quale era scolpito il nome di Nicolò Bagucall; il qual nome anche a me, quantunque Inglese, era nuovo. Io m' affrettai a leggere l' epitafio di questo grand' uomo; ma abbiamo risaputo ch' egli era morto in età di due anni, *soffocato dalla nutrice.* Malgrado nostro ci è sfuggita una esclamazione di sorpresa, e cercavamo, il mio amico ed io, di spiegarci il motivo della onorevole distinzione, in virtù della quale un bambino di due mesi era stato interriato nel luogo destinato alla sepoltura dei re, allorquando gli occhi nostri involontariamente si fissarono in vista di una tomba, disegnata con elegante semplicità, sulla quale era scritto in lettere d' oro *Mary Hope.* Io non rammentava gli onori di questo nome, il quale non risplende in nessuno dei gloriosi fasti dell' Inghilterra. Insegnavami l' epitafio come Mary Hope era nata a *Brokall* nella contea di *Northampton*, e come dessa era morta nell' età di venticinque anni, assai compianta e desiderata dal suo marito, mercadante di Londra, al quale avea lasciato tre figli, Carlo, Giovanni e Guglielmo. Tale fecondità fornisce un titolo singolare per aver l' onore di riposar nella tomba a canto delle mortali spoglie del Shakespeare, del Thompson, o del Pitt. È cresciuta a più doppj la no-

stra sorpresa quando il bidello, indicandoci col dito il sepolcro di Enrico Purcell, direttore della Zecca, quello dello scudiero Giovanni Couduet, e quantità grande d'altri monumenti i quali coprivano sotto il loro fasto ceneri oscure, ne fece sapere che per dieci o dodici ghinee aveva ognuno il diritto di farsi seppellire a *Westminster;* e che l'onore di esser colà seppelliti non era tanto prezioso per la vicinanza di celebri estinti, quanto per lo prezzo della sepoltura, il quale in quella abbazia reale era doppio del prezzo occorrente nelle chiese popolari di Londra. « Il pre-
« stigio di grandezza e di nobiltà che fin qui mi circon-
« dava, dissemi il mio compagno, or tutto svanisce;
« io non vedo più che un' antica navata adorna di
« avelli marmorei di mezzano lavoro. *Westminster,* per
« mio avviso, non merita più rispetto di *San Pietro*
« *aux Boeufs,* o di *Nostra Signora du Haut-Pas* in Parigi;
« e mi corruccio col Voltaire il quale fu goffamente
« il primo a far onore agli Inglesi per quello che
« nutrissero sì nobili ed alti sensi intorno alla me-
« moria degli uomini grandi del loro paese »

Io confesso che restai confuso un poco da questa invettiva scagliata contro la mia patria; ma la giustezza dell' osservazione mi chiuse la bocca. Noi abbiamo allora scorsa la chiesa con eguale curiosità, ma con rispetto minore. Tuttavolta l'aspetto della tomba del Shakespeare ha ridestato in parte la nostra ammirazione. È piena di vita la statua in piedi di quel grand' uomo; egli è raffigurato in un istante di inspirazione, e sembra che pensi al monologo di Amleto: *To be or, not to be;* la statua è una delle più belle opere del Schæmakers, il quale l' ha scolpita sopra il disegno del Kent. Il Pope ed il lord Burlington hanno con quel monumento scontato il debito dei loro concittadini. Nell' Inghilterra il governo non s' impaccia quasi mai in questi atti di riconoscenza nazionale. La più parte degli uomini celebri, sepolti a *Westminster,* hanno ottenuto l' avello dalla pietà

dei lorò amici. Gli onori del mausolèo sono un carico di più che il principe lascia pagare ai suoi sudditi, e non è il carico ch' essi paghino con meno di esattezza e di splendore: anche la vanità forse vi ha la sua parte; perocchè il nome del fondatore sovente è sulla tomba collocato vicino al nome di colui che vi sta rinchiuso; uno dei due nomi è talvolta inciso con lettere d' oro, e tal rilucente distinzione non sempre al trapassato vien conceduta.

Noi abbiamo pagato un tributo di ammirazione al busto del Milton, il quale si scorge appena, e nessuna inscrizione richiama ad osservarlo; ai mausolei dello Addison, del Prior, del Cowlei, del Richardson. Il mio amico riconobbe con piacere, fra tanti grandi Genj, il caustico Saint-Evremond, del quale noi ne abbiamo fatto un lord, ed il quale venne a cercare alla corte di Carlo II dei piaceri che non trovava in quella di Luigi XIV. Il bidello venne a dimandarci uno scellino per farci la spiegazione di tutto quello che vedevamo; egli ci avea lasciato il tempo per vedere, e ci convenne trovar il tempo per ascoltar lui. La razza dei Ciceroni è la medesima dappertutto; essa è feconda nell' Inghilterra. Non v' è paese al mondo nel quale ognuno sappia meglio far suo profitto di ciò che possiede; la ciarlataneria nazionale fa che gli impieghi più piccoli diano rendite considerabili.

Alcune persone, spinte dalla curiosità al pari di noi, si fecero d' intorno al vecchio bidello, il quale ci ha recitata tutta la necrologia inglese con quella imperturbabile sicurezza che da quarant' anni di esercizio pratico gli era stata fatta acquistare.

Le tombe reali stanno separate da quelle degli uomini grandi: queste ultime, confuse con altri avelli, abbelliscono la navata; le regie tombe stanno in cappelle particolari, disposte intorno alla superior parte della chiesa. Ogni cappella è chiusa da un cancello; il che fornisce al custode l' occasione di levare sopra

la curiosità degli stranieri una nuova imposizione per ogni apertura di cancello. Io non farò la descrizione di quelle tombe, sì illustri un tempo ed ora sì sconosciute; di tutti quegli epitafi fastosi di tanti signori e dame della corte che erano cent'anni addietro l'onore e l'ornamento dell'Inghilterra, dei quali e delle quali il tempo, dopo averne distrutto il potere e le grazie, logora adesso gli elogi sul marmo, su cui cominciano a cancellarsi; ma non posso abbandonare nel silenzio un singolare monumento che trovasi nella cappella di Sant' Erasmo; ed è la sepoltura d'un conte d'Exeter, cavaliere dell' Ordine della Giarrettiera e privato consigliere del re Giacomo. Questo nobile signore, ammogliatosi due volte, avea fatto costruire un vasto mausoleo per unirvi le sue spoglie mortali alle ceneri delle due mogli avute. La prima, Dorotea Newil, fu sepolta alla destra del suo marito, il quale alcuni anni appresso venne ad occupare il sito di mezzo del sarcofago. L'ultimo posto rimaneva in libertà; ma la seconda contessa di Exeter, Francesca Bridger, della illustre famiglia di Chandor, mai non volle acconsentire ad aver la sinistra nella sua ultima abitazione; ella preferì di farsi interriare in più modesto tempio; ma esigette per altro nel tempo stesso, per lo suo personale soddisfacimento, che fosse scritta memoria nel marmo della sua osservanza del cerimoniale. In fatti ell'è una delle virtù rammentate nell' elogio dal quale sopraccaricata è la sua tomba.

Il numero grande delle cappelle fa sì che si scorgano, vicino alle memorie le più gloriose per l'Inghilterra, que' contrasti di cui i monumenti inglesi appresentano sì frequenti esempli. Il buffonesco è a contatto col sublime, e vicino ad un ingegnoso concetto vi portò il caso più d'una scempiezza. Grandi e piccoli tormentati sono dall' orgoglio di sopravvivere nella memoria degli uomini; gli uni vogliono perpetuare il fasto di un grado ch' essi occuparono, gli

altri van superbi di registrare sull'arca sepolcrale l'inutilità della loro vita e l'oscurezza dei lor natali. Alcune fra codeste iscrizioni meritano di essere osservate per la loro singolarità, come per cagion d'esempio la seguente:

L'anatema proferito contro Gerusalemme
non s'è mai compiuto sopra di me,
Perchè qui tu vedi pietra sopra Pietro.
Quantunque giovine
la sua giovinezza non lo ha potuto proteggere contro la morte.
La vita è una tela di ragno,
e la morte è una scopa che ci spazza via tutti.

Sulla tomba d'un uomo di mare leggesi questo epitafio:

Sebbene i venti ed i flutti
sbattuto m'abbiano per tutti i versi,
a loro dispetto io sono entrato nel porto;
ma quantunque io qui mi trovi ancorato con molti altri
della nostra flotta,
io spero levar l'ancora un giorno e raggiungere
il mio almirante Gesù Cristo.

Nella cappella di Enrico V il sepolcro di quel principe è fregiato dell'elmo e della spada ch'egli portava nel giorno della battaglia d'Azincourt; essi sono disposti in forma di trofeo. Gli occhi del mio amico si son fissati con una specie di terrore su quella spada tanto fatale ai Francesi; allorchè il bidello, continuando nel suo uffizio di Cicerone, venne a distoglierci dalle pianure d'Azincourt e dal secolo decimoquinto, per mostrarci in un canto della cappella certi piccoli modelli di armadura inventati dal Wreen e messi in opera per la costruzione della cupola d'un mercato di grani. In vista d'una simile bizzarria, abbiamo quasi perduto il rispetto alla badia di Westminster. Perchè e come trovavasi quel modello nella cappella di Enrico V?

Qual relazione può sussistere fra il Wreen ed il vincitore di Azincourt? fra una tomba ed una cupola? .... Altre singolarità di egual genere tosto riprodur si dovevano ed in numero maggiore.

Gli Inglesi hanno un gusto particolare per le rappresentazioni in figure di cera; essi riguardano questo come uno dei mezzi più sicuri di conservare e perpetuare la fisonomia di un uomo celebre. Le cappelle di Westminster son piene di tale specie di curiosità, rinchiuse in grandi casse con vetri, pei quali d'ogni lato penetrando la polvere e il fumo, à scolorir vanno i lineamenti de' volti, e ad appannare i giojelli della regina Elisabetta, della regina Anna e del re Guglielmo. Vicino alle tombe dei nostri re la vanità ha eretto una succursale affumicata di Curzii. Una riunione di quei modelli di cera, che noi chiamiamo *wax-figures*, trovasi nella cappella di San Giovanni Batista. Fra li curiosi personaggi di quella collezione si distingue il lord Chatam, vestito colla sua toga parlamentare, e con in capo una grande parrucca incipriata. Quel gran ministro, così vestito, par quasi una caricatura. Egualmente è ridicola la statua del generale Monk. Ma ciò che oltrepassa tutti i limiti in questo genere, è la figura in cera d'una duchessa di Richmond, dama d'onore della regina Anna, la quale, non contenta di farsi rappresentare ne' suoi vestiti di cerimoniale di broccato d'oro, ha voluto che accomandato fosse sull'indice della sua sinistra mano un pappagallo impagliato, che stato era l'oggetto delle sue particolari sollecitudini.

La magnifica cappella di Enrico VII, che gli Inglesi reputano una delle maraviglie del mondo, sta a mano manca del coro; ell'è un monumento mirabile di gotica architettura; la volta è scolpita con un lavoro sì fino, e sopra disegni di tal varietà, che sono superiori a qualunque elogio: par di vedere un merletto del lavoro più difficile. Venti gradini di marmo conducono in quel sepolcro; l'entrata n'è chiusa da

una grata della più splendida ricchezza; la tomba di Enrico e di Elisabetta, sua sposa, sorge nel centro dell' edifizio. Codesto monumento è circondato da una balaustrata di rame di cesellatura diligentissima. Fra molte altre tombe che circondano quella di Enrico settimo, e che situate sono nelle cappelle o nelle navate laterali, quelle si osservano di Edoardo VI, di Luigi Stuart duca di Richmond, di Giovanni Scheffield duca di Buckingham. Al nord della chiesa scopresi la statua della regina Elisabetta, e quella della sventurata Maria Stuarda. La morte ha unite insieme queste due regine che la gelosia tenea separate allorchè vissero. In poca distanza sono le ceneri della regina Maria. Giacomo I, Carlo II, Guglielmo III, la regina Anna, Giorgio II riposan pure in questa cappella. Il generale Monk ha il suo posto nella sepoltura dei re. I due lati della cappella sono guarniti da seggioloni di ferro scolpito, e sovr' essi bandiere e stemmi dei cavalieri dell' Ordine del Bagno. Ivi si tengono i grandi capitoli di quell' Ordine, e si procede al ricevimento dei cavalieri. Lo splendore moderno d' una di quelle armature, la novità di una fra quelle bandiere, sulla quale si riconoscono i colori e lo stemma del duca di Wellington, ed il sito che occupano nella cappella, mostrano che l' ultimo ricevimento fattovi è stato quello del nobile duca.

Ove si aggiunga agli effetti ch' io sin qui ho descritto, la tarlata sedia a bracciuoli nella quale siedono i re d' Inghilterra nel dì della loro consacrazione, sedia che serviva altre fiate all' incoronazione dei re di Scozia, e che il popolo riguardava come il palladio di quell' antico regno, avrassi un' idea di quanto contiene di più curioso l' abbazia di *Westminster*. Eppure bisogna aggiungervi ancora due monumenti. L'uno, più fastoso che nobile, fu eretto dal parlamento alla memoria di Guglielmo Pitt; la semplicità ne riesce un poco orgogliosa; il corpo di quel famoso ministro è deposto sotto le lastre del pavimento; egli

non è distinto dalla folla che dalle sole lettere *W. P.* le quali appena si scorgono. Fu innalzato l' altro per cura di Giorgio III allo sventurato maggiore André, il quale è perito in una impresa pericolosa, *hazardous enterprise.*

Io sapeva che l' ammiraglio Nelson, uno de' più grandi uomini della moderna Inghilterra, aveva alla sua morte manifestato il desiderio d' esser chiuso nell' albero del suo vascello, e sepolto nella badia di *Westminster;* noi abbiamo fatto più volte il giro della chiesa, e non vi abbiam potuto scoprire la tomba dell' almirante. Il bidello che si avvide della nostra confusione, cessar la fece coll' annunziarci che non furono adempiute le ultime intenzioni del vincitore di Trafalgar. L' ammiraglio Nelson fu esiliato dalla sepolcrale dimora dei re. Il governo ch'egli ha difeso per cinquant' anni, il paese che si onora annoverandolo fra gli eroi che più l' hanno illustrato, lo Stato che gli va debitore di una parte della recente sua gloria, hanno negletto i voti dell' uomo grande: essi hanno portato le sue ceneri nella immensa solitudine di San Paolo.

DESCRIZIONE *statistica, storica e politica degli Stati-Uniti dell' America Settentrionale dal tempo de' primi stabilimenti sino al presente; di D. B. Warden, già console americano a Parigi, membro corrispondente delle società filosofiche di Nuova York e di Filadelfia, della società storica di Nuova-York, della società filomatica e d' incoraggiamento di Parigi, ecc., ecc.* Londra, in inglese, Parigi in francese, 1820.

Il popolo degli Stati-Uniti non ha d' uopo, siccome l'altre genti pervenute a civiltà, di rintracciare la propria origine fra le tenebre de' secoli barbari o favolosi; essendo la genealogia del medesimo sì conosciuta e recente, che non ammette nè abbellimenti nè favole. Non volgono molt' anni in confronto dell' altre nazioni dachè gli avi di questo popolo raccogliendosi in un picciolo numero di

famiglie separate dalla grande massa della società europea, e abbandonati alle proprie forze soltanto, si posero nel mezzo di un vasto deserto circondato per ogni dove da popolazioni di selvaggi, contro i quali dovettero sostenere lotte per lo più svantaggiose. Pure nel breve intervallo di due secoli, e mentre la maggior parte dei più antichi fra i popoli europei dava appena a conoscere di avere fatti sociali progressi, questo picciolo numero di famiglie era già pervenuto all' essere di grande nazione che occupava rilevante grado fra i più possenti e colti Stati del globo. Le sorgenti della pubblica ricchezza e gli sforzi dell'industria che quasi insensibilmente procedono nelle società invecchiate e numerose, fra questi repubblicani aumentarono in una proporzione gigantesca. L' animo umano superbì in contemplando una nazione instituita con norme tali di cui veggiamo appena il modello nell' antico continente, posta in circostanze del tutto nuove, e la quale offerì in breve spazio di tempo quasi ognuna delle diverse combinazioni, che solo una lunga sequela di secoli ci fa scorgere fra gli altri popoli; laonde ogni grado del progredire di queste genti scoprì al mondo qualche incognita verità, e il primo comparir loro sul teatro delle nazioni contrassegna una nuova epoca nella storia politica del genere umano. Dalle quali cose risultò l' importante vantaggio che gli annali d'un popolo la cui esistenza è sì rilevante e istruttiva si prestano pur anche ad essere più compiutamente narrati; poichè i principali avvenimenti dai quali dependettero la fortuna e l'indole degli abitanti dell' America settentrionale, incominciando dal primo istante in cui alcuni uomini migrati e privi di patria vi presero dimora, e venendo sino ai dì nostri, appartengono alla investigazione dello storico, che non può non sentir vaghezza di seguir minutamente ogni grado di un aumento sì prodigioso per cui un lieve embrione di colto popolo crebbe con tanta rapidità all' essere di possente impero.

Fu un fatto avventuroso per gli Stati-Uniti che li formasse in origine una colonia venuta dalle genti del vecchio mondo più reputate per sapere, e che ciò accadesse allor quando parecchi felici cambiamenti aveano liberati gli uomini da molta parte dei pregiudizi che li digradavano. Che sarebbe divenuto dell' America Settentrionale se altre nazioni europee l' avessero popolata? È da prevedersi che da quella dell' altre colonie non sarebbe stata dissimile la sorte di questo paese. Gl' Inglesi, parte maggiore di quei coloni, istituiti più liberalmente degli altri popoli, maggiori avanzamenti avevano fatti nell' arti e nell' industria. Certamente que' primi che si fecero a soggiornare in America riguardarono siccome aspro sagrifizio l' abbandonare il suolo ove nacquero; ma acquistata ch' ebbero appena bastante forza per resistere agl' Indiani, incominciarono a conoscere tutti i vantaggi della condizione che ad essi veniva dal possedere vasta contrada, sotto un clima

favorito dalla natura, e dall' avere ripartito tanto suolo e ricco e fecondo fra un picciolo numero d' uomini ne' quali erano l' ingegno e l' industria per cui le colte società si discernono. Nell' antico mondo le arti necessarie a sapersi pel coltivamento de' terreni non erano state scoperte prima che questi terreni avessero chi li possedesse; onde i progressi della società tardati vennero primieramente da ignoranza, poi da patti viziosi. Le antiche istorie ove di colonie è discorso, ci dimostrano spesse volte gli sforzi che da una tribù cresciuta in cognizioni e in industria si operarono per deprimerne o invaderne un' altra più rozza e selvaggia; ma non si vide mai in rispetto all' arti e al sapere tanta sproporzione quanta fu tra i coloni inglesi e gl' Indiani: giammai non sursero colonie sì a dovizia fornite d' ogni seme di politiche e di morali instituzioni. La maggior parte delle antiche ebbero per epoca del loro fondarsi que' tempi in cui prevalevano o le militari consuetudini o l' atroce superstizione, que' tempi in cui innumerabili pregiudizj ed errori si opponevano ai progressi dell' industria e delle scoperte. All' opposto allor quando i coloni dell' America Settentrionale dissero addio all' Europa, cessata allora la funesta preponderanza dello spirito militare, andavansi dilatando le conseguenze dell' industria, vera origine d' ogni forza delle nazioni; già la libertà civile non era più nome ignoto e tenevasi in conto; già crescendo vie più le umane cognizioni, le società incominciavano a posare sulle vere loro basi. I coloni pertanto nella nuova dimora non aveano d' uopo che di profittare dei vantaggi della situazione prescelta. La loro congrega mantenuta dalla comunione dei bisogni, e foggiata dalla condizione in cui si trovavano, andava immune da quella corruttela e da quei cotanti abusi che gli anni e le vicissitudini adunano a danno delle vecchie società; felice concorso di circostanze che unendoli tutti sotto un medesimo governo, liberi li facea dal timore di estranie guerre. Essi infatti non aveano possenti confinanti che, gelosi del vederli prosperare, gli obbligassero a mantenere grandi eserciti. Troppo immensamente lontani dall' antico mondo per non essere compromessi nella maggior parte delle querele dell' Europa, ne furono assai vicini per partecipare seco lei dei vantaggi del suo commercio e delle sue scoperte. Viveano inoltre sotto la protezione d' un governo riguardato a quei giorni siccome il più antiveggente del mondo; e comunque talvolta abbiano sofferto danno dagli errori in cui cadde o dalle violenze che si fe' lecite, la forza delle cose, superiore agli abbagli presi dagli amministratori, gl' invigorì contro gli ostacoli prima che più gravi ingiustizie li tribolassero.

La primitiva sorgente di tanti vantaggi goduti dagli Americani sta nella grande vastità del suolo, su cui può liberamente estendersi la loro popolazione. Nel farsi a considerare questo territorio, d' uopo è distinguere la parte occupata presentemente da popo-

lazioni più o meno venute a civiltà, e l'altra ove non soggiornano che soli selvaggi. Lasciando in disparte la terra del Michigan, che conta pochissimi abitanti, le sono limiti, al sud-est e al sud il mare e le Floride, al nord-est e all' occidente il San-Lorenzo, il lago Ontario e Brié, quella parte del corso della Wabash e del Missipipi, che racchiude la contrada meridionale degl' Illinesi e la parte abitata del Missourì. Il paese contenuto fra questi confini, nella sua maggiore lunghezza e seguendo la divisione dal nord-est al sud-ouest, dal Maine a Bâton-Rouge, si estende mille settecento miglia all' incirca, ed all' incirca seicento cinquanta miglia nella maggiore larghezza dal Capo Fear alla Wabash. La sua forma presenta una specie di cono la cui base è tagliata da diversi angoli, e unendo le due estremità più lontane, cioè il Maine e Bâton-Rouge, con una retta che sarebbe l' asse del predetto cono, essa dividerebbe il paese in due parti pressochè esattamente eguali. La cosa più rilevante da osservarsi si è che tale linea nei tre quarti della sua estensione tocca la cima di quegli alti monti che, detti da prima Montagne Verdi, indi Allegani, o monti Apalachi, attraversano gli Stati-Uniti in dirittura presa dal nord-est al sud-ouest. Tali monti, situati vantaggiosamente nel mezzo delle terre, indirigono il corso dei fiumi da una parte verso l' Oceano e dall' altra verso il Mississipi ed i laghi, i quali sono indubitatamente la più bassa parte dell' America Settentrionale. Al di là e al di qua di questa catena di monti è ripartita la popolazione che soggiorna o al pendío de' medesimi, o nelle valli frapposte alle diverse loro sommità.

Questo vasto territorio, benchè popolato da dieci milioni di abitanti, offre tuttavia al guardo degli Europei l' aspetto di una immensa foresta. Il sig. di Volney, che si portò agli Stati-Uniti nel 1796, ne descrive questa contrada, siccome fin dall' origine delle sue spiagge coperta di folti boschi i cui diradamenti sono o profonde paludi o campi lavorati all' intorno delle città. Tali boschi si presentano più fitti in proporzione dell' addentrarsi nel paese. All' occidente degli Allegani le foreste offrono minori parti coltivate che all' oriente de' predetti monti. Vi si vedono in vece larghe spianate, praterie, ammantate d' erbe e d' arbusti, così spoglie d' alberi, o perchè vennero consumati dagl' incendi che ivi portarono i selvaggi, o perchè la natura del suolo non permise alle piante di crescere. Nei cantoni abitati di recente gli alberi si hanno piuttosto come un impaccio da cui è bene il liberarsi, che per una produzione vantaggiosa; la quale opinione degli abitanti degli Stati-Uniti fa stupore agli Europei, che credono non a torto essere il frondeggiare degli alberi parte essenziale delle bellezze d' una regione. Comunque, da che scrisse il suo viaggio il sig. di Volney, siasi raddoppiata quella popolazione, e cresciuto in proporzione il numero dei terreni messi in valore, un viag-

giatore venuto dopo ne assicura che il Connecticut, una fra le più popolose province degli Stati-Uniti, è tuttavia incolto per la metà, del che è in parte origine il moltiplicare rapido della popolazione in quel paese, in parte il grande consumo che si fa ivi di legne per riscaldarsi, oltre agli usi cui sogliono destinarsi i legnami. Perciò questa derrata è venuta in tanto prezzo particolarmente in vicinanza delle città, che i boschi più folti pareggiano in valore i migliori fra i terreni coltivati.

La catena dei monti Allegani si fa più osservare per lunghezza e larghezza che per altezza. Forse non trovasi in tutto il mondo un così vasto spazio occupato da montagne sì poco alte. L'altezza media de' monti Allegani è fra i due e i tre mila piedi, della quale altezza una metà misura il sovrastare degli stessi monti alla loro base, l'altra metà l'elevarsi del sottoposto terreno sopra il livello del mare. Dalla parte dell'Oceano il suolo si alza in pendío irregolare, benchè appena sensibile, così continuando per uno spazio di dugento a trecento miglia. Eguale è la distanza dalle falde dei predetti monti al Mississipì, ma più dolce ancora e dilettevole ne è il pendío. Una graduata elevazione di mille a mille dugento piedi in una estensione orizzontale di dugento a trecento miglia darebbe alla superficie del paese dalla parte dell'Oriente una elevazione media di tre o quattro piedi per miglia, e dalla parte dell'Occidente di due o tre piedi, avuto riguardo all'altezza del canale del Mississipì. Tale facilità di pendío agevola la navigazione interna di cui godono gli Stati-Uniti. Per altra parte i letti dei fiumi sono generalmente più alti del suolo vicino alle rive, oltre che le sinuosità del loro corso rallentano per lo più la velocità della corrente. Nelle parti settentrionali degli Stati-Uniti, ove le montagne di tanto più prossime al mare rendono più rapido il discendere dell'acque, più breve è la navigazione e a maggiori ostacoli soggetta. Col mezzo del Mississipì, dell'Ohio e del fiume Allegani i vascelli senza il soccorso di canali o pescaie rimontano un piano inclinato lungo due mila quattrocento miglia, ed alto fra i mille dugento e i mille quattrocento piedi. Assai diversa, quanto all'interna sua navigazione, è la situazione dell'Europa. Il Danubio, il più grande tra i fiumi che bagnano le contrade centrali della medesima, discendendo dall'Alpi, la cui elevazione media è dai novemila ai diecimila piedi, dopo un giro lungo fra le mille seicento e le mille ottocento miglia, si getta nel Mar-Nero; onde mentre il suo corso arriva appena a due terzi della lunghezza che descrivono i fiumi americani di cui parlammo, ha tre volte più d'essi alta la propria sorgente, circostanza che quadruplicandone e quintuplicandone la rapidità, fa sì che la navigazione sul Danubio possa eseguirsi solamente in poche parti del corso di questo fiume. Le più alte cime dei monti della Norvegia che attraversano una penisola larga fra le dugento cinquanta e le quattrocento

cinquanta miglia ha in circa otto mila cento piedi di elevazione. Di dodici mila in alcune parti quella de' Pirenei, ne è di ottomila la media. Le altezze delle varie montagne che attraversano l'interno della Spagna, è fra gli otto e i dieci mila piedi; di sette mila ottocento è la massima altezza degli Apennini. I monti Carpazj, che per ragione di sito meritano più che l'Alpi di essere riguardati il punto centrale del mezzogiorno d'Europa, sovrastano al mare di ottomila seicento piedi: la media loro elevazione è forse di cinque mila. L' altezza media del monte Emo, che può riguardarsi come appendice dell' Alpi, è forse non men grande; e poichè la larghezza dell' Europa, incominciando dall'Adriatico e dal mare Egeo, e giungendo fino al punto più prossimo al Baltico è fra le settecento e le mille miglia, trovansi in questo spazio due catene di montagne alte cinque mila piedi, che danno origine a diversi fiumi, alcuni de' quali vanno a gettarsi nel Baltico, altri nel golfo del Mediterraneo, mentre il Danubio, occupando il fondo della valle centrale, è serbatoio comune di tutti gli altri fiumi. La superficie dell' Europa che scabra fanno per ogni dove alte montagne estese fino al mare e fitte fra loro, presenta per conseguenza e strette valli e scoscese rive e rapidità di fiumi, che li rende più di rado docili alla navigazione. All' incontro la larghezza dell' America dal nord dell' Oceano al Mississipì sotto il quarantesimo grado di latitudine passa le ottocento miglia, nel quale spazio non trovasi che una sola catena di montagne non alte la metà di quelle due che in eguale estensione racchiude l' Europa. Perciò è che i fiumi dell' America hanno una inclinazione meno forte della metà in un doppio corso, ed una rapidità che può calcolarsi generalmente un quarto di quella degli altri fiumi. Benchè gli Allegani stieno per altezza al disotto de' monti europei, superano poi questi in lunghezza e fors' anche in larghezza. Come la pianura situata all' oriente del Mississipì può essere considerata un prolungamento de' colli degli Allegani, così il paese posto all' oriente dello stesso fiume presenta un' appendice de' poggi dei monti Rocky, i quali non più alti di nove mila piedi coronano gradatamente una superficie tondeggiante, larga all' incirca mille quattrocento cinquanta miglia, che sotto il quarantesimo grado si estende dal Mississipì all' oceano Pacifico. L' altezza de' predetti monti è tripla di quella degli Allegani. Al qual proposito è da osservarsi essere il Mississipì, comune serbatoio de' fiumi scendenti da entrambi i monti, e tre volte più discosto dalla catena più alta che non dagli Allegani; laonde eguale essendo a un dipresso l' inclinazione dell' acque che scendono in questo immenso ricettacolo, o vengano esse dai Rocky o dagli Allegani, e queste e quelle sono egualmente navigabili. Gran ventura è certamente per gli abitatori dell' America Settentrionale, che la superficie delle loro montagne sia sì fattamente conformata. Perchè se

fossero state men alte non avrebbero avuto bastante pendío a indirigere l'acque sopra un continente sì largo; e alte di più, avrebbero data alle stesse acque una rapidità inconciliabile cogli usi della navigazione. In oltre di eterni diacci vedremmo coperta una parte di quel suolo, mentre l'altra per suo scoscendimento avrebbe resistito ad ogni genere di coltivazione, laonde una molesta barriera avrebbe disgiunti i due popoli abitatori delle due parti opposte. Tale configurazione adunque del suolo non può omettersi nel calcolare i diversi elementi da cui dipende lo stato di una società unita dai vincoli d' un mutuo vantaggio e da scopo ed interessi comuni.

ERUDIZIONE.

LA MACEDONIA. (1)

(Tratto dalla *Storia della antica Grecia*, *dalla Giunta dei Titani all'incendio di Corinto*, *aggiuntavi quella delle arti, delle lettere e della filosofia*, *del conte Vincenzo Drago*. Tomo 1.° Milano, Bettoni, 1820.)

La Macedonia è bagnata verso la parte settentrionale dall' Ionio, verso la orientale dall' Egeo: ha da meriggio l' Epiro, l' Acaja e la Tessaglia, ed è terminata a settentrione dalla Misia superiore intersecata dai monti Scardio ed Orbelo, e da una piccola parte della Tracia.

Gli antichi suoi confini erano angusti anzi che no; nè sempre furono i medesimi. Filippo padre di Alessandro a mano a mano li allargò colla conquista dell' Illirio, della Peonia, dell' Epiro e della Tessaglia; e quando alla giornata di Cheronea egli recò a sua soggezione i vinti Greci, la Macedonia era il cuore della

---

(1) La Macedonia è oggi chiamata dai Turchi *Comenopolitari*, ed è divisa in tre parti dette Iambli, la Vena e la Tessaglia, o Iannalaniach.

L' aria in questa provincia è serena e salubre. Quantunque vi si trovino dei siti incolti e spopolati, il suo terreno è quasi da per tutto fertile: nelle marine spezialmente vi alligna biada, vino, olio e tutti i generi di prima necessità. Una volta vi si trovava ogni ragion di metalli e di miniere d' oro: in oggi vi si vedono dei boschi, e mille condizioni d' alberi.

potenza greca. I successori di questo principe ambizioso ingrandirono sì possente regno coll' annestarvi altri stati vicini.

Tutta la provincia veniva dai golfi Termaico e Strimonico, spartita nei tre territori di Pieria, di Calcide e del Pangeo. Benchè non fosse essa più estesa di cinquanta miglia in linea retta, tanti erano i giri tortuosi, tante le sinuosità della costa da due grandi e da due piccole baje addentellata, che si può senza risico di errore raddoppiarne a tre doppi questa estensione, non essendovi anche comodo sito dove gl' industriosi Greci non movesse vaghezza di costruirvi un porto.

Fertile non meno che deliziosa era la parte di mezzo, detta Calcide dalla colonia che mosse originalmente da una città di questo nome nell' Eubea per venirla a popolare. L' interiore del paese continuamente cincischiato da laghi, da fiumi, da bracci di mare, invitar parea alla navigazione. Anfipoli, Potidea, Acanto e parecchie altre città fornivano le repubbliche della Grecia ed i confinanti regni della Tracia e di Macedonia di considerabili generi di commercio; e la molta ricerca che ne facevano i mercatanti, era pungolo acuto ad eccitare la pazienza, e ad aguzzare l' industria degli agricoltori.

Giocondo spettacolo facevano all' occhio del riguardante quinci le nericcie montagne del Pangeo, quindi le verdeggianti valli della Pieria. Le prime, estese novanta miglia verso levante ed il fiume Nesso, non producevano, è vero, nè biada nè pascoli, ma in cambio ristoravano con una stupenda quantità di legname acconcio alla costruzione de' navigli; siccome le parti meridionali celavano nelle viscere della terra ricche miniere d' oro e d' argento, delle quali, sebbene successivamente lavorate dai Tasj e dagli Ateniesi, fu per la prima volta scoperto il valore da Filippo di Macedonia, che seppe trarne un annuo profitto di ben cinque milioni di lire.

Il secondo distretto della Pieria stendevasi cinquanta miglia lunghesso il golfo Termaico fino ai confini della Tessaglia e del Pindo. La spiaggia era tutta lieta e ridente per rispetto dell'industria e del traffico a cui i cittadini di Pinda e di Metone intendevano. Una liberale natura spandeva a piene mani i suoi doni nel cuore del paese. Opache collinette, romite valli, lucidi specchi di fontane senza rivoluzione di bruttura alcuna discorrenti, amena ed animata verzura, ozio e pace, facevano di quegl' incantati luoghi la degna abitazione delle Muse, che da essi il favorito loro nome di Pieridi derivarono.

Pella (1), patria e residenza di Filippo e di Alessandro, era la capitale della Macedonia. Altre considerabili città erano Filippi (2),

---

(1) Questa città è ora deserta.

(2) Il suo primo nome era *Crenide*, che vuol dire *città delle*

Amfipoli (1), Epidamno o Diracchio, oggi Durazzo, porto di mare, a cui afferravasi nel traghettare dall' Italia in Grecia; Pellene, Edessa sul fiume Erigone, l' antica capitale del regno, e fino a Filippo, la stanza dei rè, che quivi avevano le loro sepolture; Egeo, Olinto, forte, opulenta e popolosa città, che alta sorgendo dall' un de' lati vagheggiava tutti i colli d' intorno e sembrava pavoneggiarsi della bellezza dei suoi edifizj e della grandezza delle sue mura. Vi si vedeva Stagira, che avrà eterno grido di aver prodotto Aristotile; Filippi rinomata pella sconfitta tocca il 40 di G. C. da Bruto e da Cassio, e Tessalonica, oggidì chiamata Salonichi (2)

Non è da pretermettersi il monte Atos (3) dove andarono a

---

fonti, e ciò a motivo delle sorgenti senza novero, che si vedeano qua e là sgorgare dalla collina sopra cui essa era fondata nello spazio intermedio tra il fiume Nesso e lo Strimone. Ora Filippi non è più che una borgata abitata da un pugno di Greci taccagni, posta sopra le rovine dell' antica celebre città. È sede d' un vescovo, che si fa bello del titolo di Metropolitano di Filippi, e di Draena, e del codazzo di sette suffraganti. Una lettera di s. Paolo è indiritta ai Filippesi. Vi sussistono ancora le rovine di un anfiteatro e di alcuni altri edifizj.

(1) Amfipoli, che doveva la sua fama all' essere stata colonia degli Ateniesi, è ora una solitudine presso lo Strimone. I Turchi la chiamano *Emboli*, i Cristiani *Cristipoli*.

(2) Salonichi è riposta nel fondo del golfo, che da lei riceve il nome. È popolosa, grande, di gran traffico massime in seta. Chiamavasi *Alia* o *Terena* prima che fosse rifabbricata da Cassandro, il quale volle farle onore del nome di Tessalonica sua moglie, sorella di Alessandro Magno. Fra molti preziosi monumenti del prisco suo splendore conservasi quasi per intero l' arco trionfale che fu rizzato all' imperatore Antonino, ed altri ancora. Veggonsi bellissime chiese fatte moschee, e sovra tutte quella di s. Demetrio formata di due chiese una a ridosso dell' altra, ambidue intonacate di bei marmi, e ornate d'infinite colonne di jaspido, di porfido, ec.

Nelle circostanze di Salonichi si trovano molte rovine con iscrizioni e medaglie. Vi risiede un bascià turco e un arcivescovo greco col nome di Patriarca con otto suffraganei. V' ha pure un gran numero di ebrei, che fanno quasi tutto il commercio. Vi si contano da 16000 Greci, 8000 giannizzeri, in pieno cogli abitanti 80000 anime, o in quel torno. Salonichi è governata da un bassà a tre code, e da un balio, o barone, chiamato Molla.

(3) Se si crede agli antichi, il monte Atos, oggi chiamato monte Santo, è così alto, che il sole ne indorava la vetta quattro ore avanti che i fianchi, e nel solstizio estivo, probabilmente nel suo declinare, la di lui ombra giungeva fino al mercato di Mirina nell' isola di

fracassarsi le navi di Serse; non il Pangeo noto pelle sue miniere, non l' Emo che si attacca alla catena dei monti Scardi.

Isola di Delo.

(Tratto dalla *Storia della antica Grecia*, ecc.)

Oltre le due grandi isole di Creta e di Eubea, se ne trovano sull' Egeo di parecchie altre minori. Nove a numero di queste fanno corona a quella di Delo (1), ch' è quasi centro al suo giro, e

---

Lemno, benchè quest'isola ne fosse otto miglia lontana verso levante.

Quello che questo monte offre oggi di più curioso, si è il gran numero di conventi che vi si veggono. Sono essi ventidue, senza comprendervi cinquecento fra cappelle, celle e grotte, che danno ricetto a quattro mille almeno fra monaci ed eremiti. Questi qui sono venti a novero, e tengonsi appiattati nelle grotte. Tutti gli altri sono anacoreti di ogni nazione. Dato bando alle carni, essi non si cibano che di ulive secche, di fichi e di altre frutta, di cipolle, formaggi, e pesci in certi giorni della quaresima in fuori, e fanno lunghi e frequenti digiuni. A questo tenore di vita aggiungendosi la rara salubrità dell' aria che vi si respira, se ne incontrano di longevi al di là di cento anni.

Compiuta la uffiziatura, è un bel vederli tutti occupati nella coltura della terra, o nel lavoro delle mani. Ozio appo loro non si conosce. Chi è falegname, chi muratore; quegl' intaglia pietre, quest' altro fa drappi, uno è calzolajo, un altro sarto, ec. Essi posseggono biblioteche di manoscritti.

I loro monisterj hanno più l' aspetto di fortezza, che di pacifiche case di religione, essendo tutto d' intorno cerchiati di salde mura fiancheggiate di torri, e muniti di artiglieria per guarentirsi dalle scorribandole de' pirati.

Dietro una tradizione, che gli ultimi imperatori greci abbiano nascosti in questo monte i loro tesori e la stessa corona imperiale, i Turchi non rifinano di minacciare questi poveri monaci, di ruzzolarlo, e rovigliarlo tutto; ed essi pagano 12000 scudi l' anno di tributo per essere lasciati stare.

(1) Delo non è più che una roccia disabitata, e inabitevole, e degno ricetto di corsari. I Greci la chiamano in plurale *Delj*, perchè sotto questo nome comprendono anche l' isola di Renea, che distinguono coll' epiteto di *grandi Delj* a differenza dell'antica chiamata la piccola. Nell' una e nell' altra si trova quantità di rovine preziose; e vi avrebbe ancora de' buoni pascoli, se il timore de' corsari non li avesse fatti abbandonare.

quindi si chiamano Cicladi. Altre 19, che sono come a vanvera sparpagliate sulla vasta sua superficie, conseguendo all'irregolare loro situazione, si chiamano Sporadi.

La città di Delo era affatto sguernita di torri e di mura, credendosi quanto basta difesa da Apollo, il suo nume tutelare.

Nella fabbrica delle case s'erano operati mattoni, e una cotal maniera di granito manesco, e assai comune nell'isola.

Tutto il di lei compreso non arriva ad otto miglia, nè la sua larghezza forse a tre. Il monte Citno, che va da settentrione a mezzo giorno, termina con una pianura che si distende fino alla riva del mare, e sulla quale erasi costruita la città. In tutto il resto non s'incontra che un terreno ineguale e molto sterile, se se n'eccettui qualche valle amena formata da diverse colline volte a mezzo giorno dell'isola. Essa non ha altra sorgente che l'Inopo, ma in cambio è copiosa di cisterne e di laghi, che conservano parecchi mesi dell'anno l'acqua piovana.

Delo da principio fu a signoria di re, ch'erano allo stesso tempo e principi e sacerdoti. In processo di tempo caduta nella podestà degli Ateniesi, essi la benedissero con preci ed espiazioni quando più ardeva la guerra del Peloponeso, e ne fecero una specie di dedicazione.

Essendo state tramutate le ossa degli antichi suoi abitanti nell'isola Renea, quivi i loro discendenti in riverenza d'Apollo e di Diana, che nati erano in Delo, furono obbligati di nascere, e quivi similmente di morire (1). Il doppio perduto vantaggio di cominciare e di finire i suoi giorni nel seno della patria veniva largamente ristorato dal tranquillo tenore di vita che solo ai Delj era dato di godere. Imperciocchè al primo affacciarsi a questa terra santa (che al dir di Callimaco nessun focoso corsiere di Marte lordò mai della insanguinata sua zampa) si attutavano i furori barbarici, sparivano gli odj popolari, e le private ruggini e rancori morivano, non vi si patendo neppure ombra di guerra, nè anche il fido cane, che avrebbe spente le deboli capre e i paurosi conigli (2).

Aveva gran grido in quest'isola il tempio di Apollo, stato cominciato da Crissitone figliuolo di Cecrope, e ch'erasi poscia a

(1) In riverenza delle due divinità nate in quest'isola, i Delj facevano seppellire i morti, e partorire le donne in Renea.

(2) Delo era in tanta venerazione appresso i popoli tutti, che i Persiani i quali pur nulla rispettavano, e che fatto avevano a chi più tira delle altre città della Grecia, afferrati a quest'isola, non le fecero la più piccola noja, non che osassero portare le loro mani sacrileghe al tempio, sebbene l'immense sue ricchezze esser dovessero un gran solletico alla non mai sazia loro avidità.

mano a mano condotto al suo termine ed abbellito dai varj comuni della Grecia. Esso era tutto coperto di festoni e di ghirlande, li di cui opposti colori aggiungevano spicco e vivezza al Pario marmo ch'erasi adoperato nel costruirlo. La statua d'Apollo, meno pregevole pella squisitezza del lavoro che per la rara sua antichità, raffigurava il nume coll' arco nella destra e reggente colla sinistra le tre Grazie armate una della lira, un' altra del flauto e la terza della zampogna; come per dinotare, essere egli il padre della musica egualmente e delle toccanti sue grazie. La gran maraviglia era il vicino altare non d' oro o di marmo, ma di bistorte corna d' animali senza nessuno apparente cemento vagamente intrecciate e conteste, e formanti un bellissimo tutto, quanto sodo, altrettanto regolare, divino lavoro che attribuivasi allo stesso nume, il quale di tal guisa avea con mirabile magistero congegnate le corna delle selvatiche capre, che tutte intese a piluccare l' erbette del monte Citno, furono dalla triforme Dea trafitte colle infallibili sue saette.

Un gran numero di statue e di altari prendevano in mezzo il tempio d'Apollo, e la sua statua, alta forse 24 piedi, s' ergeva maestosa e cospicua fra questi monumenti. Lunghissime chiome gli ricadeano dietro le spalle; e il manto che davagli al braccio sinistro andava facendo molte graziose pieghe e svoluzzi, e parea vela ubbidiente al soffio lusinghiero di Zefiro (1). Tanto la statua che il piedestallo erano d' un solo ceppo di marmo, che dagli abitanti di Nasso era quivi stato consecrato ad Apollo.

Il tempio avea tre sorta di rendite nell' isole di Renea e di Delo e nel continente della Grecia. Esso traeva la prima da molti boschi, case, fabbriche di rame e bagni, altrettanti lasci della pietà de' fedeli; traeva la seconda dal frutto che questi vari possedimenti gli rendevano, il quale dopo esservi raccolto nella tesoreria dell' Artemisio (celebre cappella dedicata a Diana) veniva investito a particolari o alle vicine città. La terza entrata finalmente consisteva nelle pene pecuniarie in cui veniva dannato chiunque avesse mostro poca religione; pene che andavano al tempio, il quale da queste tre somme, a capo di quattro anni, aveva una rendita di forse venti talenti.

Le feste di Delo tornavano ogni anno al tornar di primavera, ma solo ogni quattro anni si ripetevano le più magnifiche e gaje, state già instituite coll' intendimento di celebrare il memorevolissimo giorno natalizio di Diana e di Apollo. Queste due divinità erano da più secoli riverite nell' isola; ma siccome il loro culto cominciava ad intiepidire, quindi agli Ateniesi, nel tempo della

(1) Dura in istato il trono della statua di Apollo, ch'è di marmo, e si veggon ancora molti monumenti del tempio.

guerra del Peloponneso, cadde nell' animo di ravvivarlo colla instituzione di splendidissimi giuochi, al cui giocondo spettacolo sciami di curiosi devoti da tutte le parti accorrevano.

Dalle spiagge dell' Asia, dalle isole del mare Egeo, dalla terra ferma della Grecia e dalle regioni più lontane, montati sopra pomposissimi navigli, quivi traevano in nome delle rispettive città nobilissimi ambasciatori chiamati Teori (1), seco adducendo il più vago e insieme il più ricco traino di giovinetti e di donzelle ch' erano la stessa bellezza e l' ornamento principale delle feste. Essi arrivavano al suono di mille istrumenti con giocondissimi canti e col più stupendo corredo, dove ammiravasi la maggior forbitezza di gusto giunta allo sfoggio della più alta magnificenza. Queste ceremonie erano seguite da un lauto banchetto, che il senato imbandiva ai cittadini dell' isole sulle sponde dell' Ippo, all' ombra amena di un pergolato, che formavasi di molti alberi vagamente intrecciantii folti loro rami. Tutto il resto del giorno si spendeva in gare musicali, ne' conflitti del cesto, della lotta, del pugile, del lieve salto e dell' agile corsa. Delj putti, Delie donzelle e nocchieri mercatanti, venuti a Delo colla intenzione di trafficarvi (2) nell' acconcia occasione delle feste, intendevano a varie maniere di danze e di carole negli altri giorni di queste solennità, che ricevevano un nuovo lustro dai bellissimi inni che vi si cantavano, composti dal fiore de' poeti.

FILOLOGIA.

LA RETTITUDINE, fine principale del Poema di Dante, Ragionamento del conte Giulio Perticari.

Il poema di Dante ha questo fine della *Rettitudine*; avendo egli cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia ajutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti, sen-

---

(1) Questa parola significa ambasciatori sacri spediti per offerire sacrifizj a nome di una città.

(2) Essi venivano a barattarvi le loro ricchezze al grano, al vino e alle altre derrate dell' isole vicine, e sopra tutto a quel rame prezioso, che da' più remoti tempi si cavava dalle miniere di Delo, e del quale con mirabile magistero i vasi più eleganti si facevano.

tendo egli la forza e la bellezza d' una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti, ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle, e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d' unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno maravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno; ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei v' aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine.* Che anzi l' ajutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comechè ideali, onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizj: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l' Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la maraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto

che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discoprire le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d'ajuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l'intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi, che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

E primamente poniamo questo principio: che trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina — che dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori ridotta vilmente a servire. — Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d' una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava.* Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa*: disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d' altro cibo*; a' Bolognesi gridò, che perpetua era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio*; e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi*, e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri*, ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia*; i Pisani *volpi piene di frode*; Pistoja *tana degna de' ladri*: onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri*, e *non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava*: e nel Purgatorio la dice *serva*: *nave senza nocchiero*: *stanza di dolore e bordello*. Le quali ingiurie aprono qui meglio d' ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze; che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l' intera Italia: mentre l' amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando

di farla esperta così de' suoi vizj come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime; ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d' ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l' eccesso così de' vizj come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull' intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del poeta.

Ei loda nel decimoterzo dell' Inferno il magnanimo Federigo secondo: ed ivi l' appella *quel signore che fu d' onor sì degno.* Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d' Epicuro. Il poeta non frodò l' imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo; ch' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta. Ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido, il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante, ch' era in voce di ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia segna il marmo e la fessura in cui doveva essere fitto papa Bonifazio, per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario*:

rinnovellarsi l' aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi. Tutti i traditori si stanno nell' ultimo fondo dell' Inferno. Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s' accosta a' Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria, che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati: che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell' adultera Francesca uscita da quella casa: anzi ne cantò l' amore e la pena. E solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all' autorità di sovrano, nè al dritto di marito; e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L' Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo.* Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell' Inferno: la Tolomea. E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola. Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l' opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il poeta s' inginocchia avanti Catone, che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur d' una lagrima il feroce Cassio che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l' adultero Tarquinio si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura a concilio col re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell' infima laguna d' Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero. Chè l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre, è snaturato: chi il monarca, è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino. Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l' uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E in-

tanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche, quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll' ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d' un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch' ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d' altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell' ira de' tristi: non della malizia degl' ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

FILOSOFIA.

I Sepolcri.

(Tratto da *Bernardin de Saint-Pierre.*)

Un sepolcro è un monumento che stassi ai limiti dei due mondi: esso ne offre immantinente l' idea di un termine alle vane inquietudini della vita e l' immagine dell' eterno riposo; indi svegliando in noi confuso sentimento di una beata immortalità, la fa più credibile alla nostra mente in proporzione delle virtù che furono nell' uomo che tali monumenti rimembrano. Sono queste virtù il vero scopo della venerazione a cui la vista d' un sepolcro ne trae; la qual cosa è sì vera, che comunque non vi sia sostanziale differenza fra le ceneri di Socrate e quelle di Nerone, non avvi chi volesse avere ne' suoi boschetti le ceneri di quell'imperatore romano, fossero pur anche racchiuse in un' urna d' argento; ognuno si terrebbe onorato di possedere nella propria stanza, benchè un vaso d' argilla le contenesse, le ceneri del greco filosofo.

Essa è dunque una conseguenza di questo istinto dell' intelletto che ne spinge ad amar la virtù quella venerazione da cui ci troviamo dolcemente compresi in contemplando le ceneri dei grandi uomini. Per una cagione medesima ci fanno sospirosi le tombe ove riposano

coloro che per soavi modi ebbero grido. Per ciò il monticello sotto cui riposano le ceneri d' amabile fanciullino, ci commove rammemorandone l' innocenza. Perciò ancora ne intenerisce il riguardo di un avello ove giacia una giovane donna fattasi per le proprie virtù l' amore e la speranza della sua famiglia. Nè a renderci cari sì fatti monumenti d' uopo è di marmi o di bronzi o di oro che gli abbelliscano; che anzi la semplicità dei medesimi quanto è maggiore, cresce vezzo alla tristezza soave mossa dal rimirarli; nel produrre il quale effetto prevalgono i sepolcri disadorni ai pomposi, gli antichi ai moderni, quelli che portano scolpite le sventure di cui l' estinto fu vittima, o gli attributi di virtù che l' ornarono, ai mausolei destinati ad esaltarne i titoli e la possanza.

Genere di commozioni che invigorisce in villereccio soggiorno. Ivi una modesta fossa ti fa sovente versare più lagrime che non superbo catafalco eretto entro ad una cattedrale. Fra i campi solamente la mestizia acquista sublimità, e mossa dalla contemplazione de' vecchi tassi che adombrano i cimiteri, si dilata col dilatarsi delle pianure e delle colline poste all' intorno; poi collegandosi con tutti i fenomeni della natura, le danno nuovi colori il sorgere dell' aurora e il sibilare dei venti, il tramontar del sole e le tenebre della notte; sentimento che non bastano a vincere o dileguare, nè asprezza di lavoro, nè destino umiliante cui soggiaccia l' abitator delle selve.

La Morte.

(Tratto dal *Buffon.*)

Perchè dovremmo atterrirci in pensando alla morte, se la nostra vita fu tale da non temerne le conseguenze? Perchè spaventarci di un istante, che infiniti altri istanti simili prepararono? poichè naturale effetto è il vivere quanto il morire, e l' ora di entrambe queste cose ci arriva senza che noi possiamo sentirle o avvedercene. Si consultino le persone assuefatte a contemplare gli ultimi atti dei moribondi e a raccorne gli estremi sensi, e udremo dirci che, tranne picciolo numero d' acuti morbi, ai quali si uniscono agitazioni prodotte da moti convulsivi, e che grave rappresentano il sofferir dell' infermo, tutti gli altri permettono a questo un morir dolce e tranquillo e scevro d' ogni dolore; lo stesso terribile apparato delle agonie è più fatto per ispaventare i riguardanti, di quello che affligga gl' infermi. E per vero, quanti ne vediamo che riavutisi dopo essere giunti a questo estremo, nulla ricordano nè delle cose accadute loro, nè delle pene sofferte in quell' intervallo; intervallo nel cui durare cessarono di essere per sè medesimi, e che

a ragione non debbono riguardare come parte della trascorsa loro vita, perchè di tale intervallo non rimane ad essi veruna idea.

La maggior parte degli uomini adunque muore senza saperlo, e fra quei pochi che conservano l'intelligenza sino all'ultimo respiro, uno forse non si ritrova il quale non mantenga la speranza di riaversi; speranza che fortunatamente la natura fece in noi più forte della ragione. Laonde un infermo, preso da male incurabile, il quale può giudicare del proprio stato da esempli e domestici e famigliari che ha innanzi agli occhi, che pur ne è avvertito dall'inquietudine che scorge ne' volti de' congiunti, dal pianto degli amici, dal contegno de' medici, o talvolta dal vedersene abbandonato, non perciò è convinto di toccare l' ultim'ora del vivere; oggetto sul quale, appunto per esserci sì rilevante, non ci fidiamo che al giudizio di noi medesimi e tutti gli altrui timori riguardando come privi di fondamento, il nostro sentire, pensare, meditare e istituire ragionamenti, sono cose di cui rendiamo conto soltanto a noi stessi; e tutto, può dirsi, è morto, mentre vive ancor la speranza.

Mirate quell' infermo che vi avrà replicato le cento volte sentirsi minacciato d'imminente morte, e ben comprendere di per sè stesso che ogni speranza gli è tolta; poi fatevi ad osservare come il volto suo si componga se taluno o per zelo o per mal accorgimento viene a dirgli che effettivamente gli rimane poco tempo da vivere. Gli leggerete nella fisonomia tutte quelle alterazioni solite a vedersi in quell'uomo cui si annunzia novella non preveduta, il che dimostra non essere stato egli medesimo persuaso delle cose che disse. Non convinto in verun modo di dover morire, prova solamente qualche dubbiezza o inquietudine sul suo stato, ma teme assai meno che non isperi, e se i mésti uffizi e i lugubri apparati che si fanno precedere, non destassero spavento nell' animo del moribondo, egli succumberebbe alla morte senza vederla arrivare.

La morte adunque non è cosa tanto terribile quanto ce la raffiguriamo; simile essa a spettro che ci spaventa contemplato in distanza, poi si dilegua a mano a mano del suo avvicinarsi. A crescere la fallacia delle idee che ne abbiamo concette si aggiunge che non solamente la ravvisiamo per grave sventura, ma le diamo per compagni il dolore e le angoscie; funeste immagini che la nostra fantasia crebbe e rendette più spaventose quando ci facemmo a ragionare sulla natura del dolore. Intensissimo, si è detto, esser dee questo, allorchè l'anima si disgiunge dal corpo; nè perciò credasi breve, perchè la durata del tempo non avendo altra misura che la successione delle nostre idee, un istante di dolore acutissimo nel cui scorrere queste si succedono con rapidità proporzionata alla violenza della malattia, può sembrarci più lungo di un secolo se nel suo volgere le stesse idee si seguano con moto lento e ragguagliato alla calma dei sentimenti che tengono d' ordinario l' animo nostro.

Quanto abuso di filosofia si racchiude in sì fatti ragionamenti! abuso di filosofia che appena meriterebbe di essere combattuto, se non fosse sì rilevante e propriamente l'origine delle sciagure di nostra specie; perchè ne fa l'aspetto della morte mille volte più spaventoso del vero: laonde quand' anche pochi rimanessero abbagliati dalla speciosa apparenza di tali idee, utile sarebbe sempre il distruggerle e farne vedere la falsità.

Allorchè l' anima si congiunge col corpo proviam noi forse un piacere sì vivo e rapido che ne tragga in estasi deliziosa? No certamente. Tale unione accade che ne anco ce ne accorgiamo. Parimente la separazione delle due sostanze, corporea ed animale, dee seguire senza svegliare in noi verun sentimento. E vaglia il vero, qual cagione si vorrebbe assegnare produttrice di cotanto dolore? Avrà ella sede nell' anima o nel corpo? Il dolore dell' anima non può essere generato che dal pensiere; quello che il corpo patisce fa proporzione collo stato di forza o di debolezza in cui lo stesso corpo si trova. All'atto della morte, se questa è dovuta a cagioni naturali, non può adunque il corpo essere afflitto che da tenuissimo dolore, volendo anche concedere che a qualche dolore soggiaccia.

Smisurata grandezza ed estrema picciolezza della natura. (Tratto da *Pascal.*)

Il primo oggetto che si presenta all' uomo, fattosi a contemplar sè medesimo, è il proprio corpo, cioè una porzione di materia che a lui stesso appartiene. Ma per comprendere quel ch' ella sia, gli fa di mestieri confrontarla con quanto gli è superiore ed inferiore a fine di conoscerne i giusti confini.

Ei non si fermi dunque soltanto agli oggetti che gli stanno all' intorno; ma contemplata l' intera natura in tutta l' immensa e piena maestà che le è propria, ammiri il prodigio della luce posta come eterna lampada a rischiarar l' universo; poi la terra, la quale gli sembra un punto, a petto dell' immenso giro con cui essa mostra e nasconde parte di sè medesima all' astro del giorno; poi lo spazio di sì immenso giro raffronti a tutto quello tenuto dagli astri che empiono il firmamento. E poichè il veder nostro a tal punto si arresta, più oltre spingiamo l' immaginazione, la quale si stancherà di concepire idee, prima che dal fornirgliele stiasi Natura. Quanto vedremo dell' universo non è che porzione impercettibile dell' estensione compresa nell' ampio seno del tutto; nè tanta grandezza prenderanno mai gli umani concetti che non sieno atomi al paragone della realtà delle cose, sfera infinita, il cui centro stassi per ogni dove, senza che se ne trovi la circonferenza. In somma non può non aversi per uno dei più manifesti contras-

segni dell' onnipotenza divina lo smarrirsi della nostra immaginazione ogni qualvolta in sì fatto contemplare trovasi assorta.

Ma vago di alto prodigio non men sorprendente facciasi l'uomo ad indagare le menome e più fine particelle delle cose create. Il picciolissimo corpo di un pellicello racchiude in sè e gambe e giunture e vene e sangue e linfa e gocciole che sbucando dai pori si sciolgono in vapori, tutte parti incomparabilmente più picciole, pur simili nell'uso cui Natura le destinò all'altre, delle quali la struttura umana è composta: dividendo ancora quest'ultime parti, stremi l'uomo, se il può, la sua forza di impicciolire, e supponendolo giunto a questo limite, non avrebbe toccato quello al quale pervengono le suddivisioni della natura. Nè io lo chiamo or solamente a contemplare l'universo ch'ei vede, ma quanto può, atteso l'immensità di essa Natura, concepire entro la sfera di un atomo impercettibile . . . Qual mente non rimane estatica a tanti prodigi or di infinita picciolezza or di grandezza che non ha termini? Chi non ammirerà che, impercettibile nel seno del tutto l'universo, ed impercettibile nell'universo il corpo umano, questo atomo divenga colosso o piuttosto mole infinita in rispetto all'ultima molecola di materia, cui si porta l'immaginazione?

I piaceri naturali e l'indipendenza della vita campestre messi in confronto coi piaceri fattizi e colla schiavitù delle città.

(Tratto dal *Barthelemy.*)

Eutimene allegravasi nel descrivere i rustici lavori, nè tal sua gioja avea limiti quando tenea ragionamento dei piaceri congiunti alla vita campestre.

Una sera standosi ad una tavola posta innanzi alla sua abitazione sotto superbi platani, i cui rami s'incurvavano sui nostri capi, così ne dicea: « S'io mi traggo pe' miei campi a diporto, tutto arride, tutto si abbellisce al mio sguardo. Queste messi, questi alberi, queste pianticelle non crescono che per me o piuttosto che per gl'infelici dei quali potrò alleviare le angustie. Talvolta per accrescere i diletti del mio animo mi pasco di care illusioni e ringrazio la cortesia della terra che volle annunziate le frutta dai fiori, siccome fra noi son più pregiati i benefizj se le venustà e le grazie li prepararono ».

« Una emulazione scevra di rivalità strinse i nodi che mi mantengono in buona amicizia coi confinanti. Sovente li veggo unirsi all'intorno di questa tavola ove i miei amici soli convengono. Questo è il tempo da noi scelto a comunicarci scambievolmente

quanto ci venne fatto scoprire, perchè diversi in ciò dal volgo di quegli artieri, gelosi dei loro segreti, altra cura non ci stimola che d' istruire noi e i nostri simili ».

In questa giunsero alcuni Ateniesi ai quali in tal modo parlò: « Voi credete essere liberi nel ricinto delle vostre mura; ma la sbagliate, perchè l' independenza concedutavi dalle attiche leggi vi è poi tolta senza remissione dalla tirannide della società. Maneggi per ottenere cariche, fastidj per conservarsele, cure onde preveder tradimenti o evitarli, pattuiti doveri di urbanità, più rigorosi che quelli prescritti dalla natura, continui impacci prodotti dalle consuetudini del vestire, del camminare, del comportarsi e del dire; il peso insopportabile dell' ozio, e le persecuzioni degl' importuni che limano la vita; non vi è in somma genere di schiavitù che non tenga voi tra' suoi ferri, o abitatori delle città ».

« Siano pur sontuose le vostre feste, ma pura gioia allegra quelle che fra noi vengono celebrate. I vostri piaceri sono superficiali e scorrevoli, quanto fermi e costanti quelli che qui si godono. E credereste forse gli uffizi imposti dalle dignità della repubblica essere più nobili dell' esercizio di un mestiere che se non vi fosse, l' arti e il commercio correrebbero a scadimento? »

« Vi accadde egli mai di respirare ne' ricchi vostri appartamenti le fresche aure che scherzano sotto questa volta di verzura? O mettereste in confronto le vostre mense talora sì dispendiose colle scodelle di latte munto di fresco o coi canestri di soavi frutta che cogliemmo colle nostre mani? Oh come bene condisce le rustiche vivande la fatica che non ci fanno più pesante e l' estiva arsura o i diacci del verno; soavemente mi compensa della prima molestia l' aleggiar dei zefiri nei folti boschi che me disteso su molle erboso letto invitano a dolce sonno; e scaccio poi il freddo, standomi innanzi a vivissima fiamma, che le legne fatte ne' miei boschi nudriscono, avendo a compagni e la consorte e i miei figli, oggetti sempre novelli di tenerezza per me: parmi allora sfidare i venti che sembrano attorno al mio ritiro impotenti a turbarne la pace ».

Ah! s' egli è vero che la felicità sta nell' aver l' animo sano, avvi soggiorno ov' ella possa meglio stanziare quanto in questi luoghi, ove sereno e pacifico essendo ogni affetto, e alternandosi con giusta vicenda la fatica ed il riposo, i bisogni e i desiderii stanno fra loro in una proporzione non mai interrotta?

Amore in Galera.

(Observations sur les moeurs et les usages français au commencement du XIX siècle, par M. de Jouy. Parigi, 1820.)

Omne in amore malum si patiare leve est.

Io non potea restarmi dall' ammirare l' ordine, la calma e la decenza che regnano in questo asilo del delitto *(le galere di Tolone)*. Io ci notai anzi ciò che addita inclinazioni semplici, sentimenti d' indole dolce, cioè alcuni fiori collocati nei vani delle cannoniere con inferriata, per d' onde la luce trapassa nella gran sala; mi corse all' occhio sopra di tutto una rosa del Bengala, stranamente trapiantata dal translucido cielo dell'Asia, nell' oscuro bagno de' condannati al remo.

Nell' istante in che io usciva dal *pontone*, col cuore oppresso dallo spettacolo che aveva sott' occhio, mi soffermai per guardare un uomo, con tanta decenza vestito, da crederlo non appartenente a tale spaventosa abitazione, se non avesse avuto al piede un anello di ferro. Il giovane condannato scriveva, standosene in piedi, su di una tavola a tre gambe, grossolanamente foggiata, che egli aveva posta in una estremità del bastimento. Voltomi io al commesso che mi accompagnava, lo interrogai sulle cose di quell' infelice. « Quest' uomo, mi disse egli, è appunto il padrone di quel rosaio del Bengala, veduto da voi poco fa. Io non lessi mai in nissun romanzo avventura più straordinaria di quella che cruccia quel giovane, benchè non conosca minutamente tutte le particolarità che da lui soltanto si potrebbero sapere. Sono due anni ch' egli soggiace qui alla sua pena: pure, nulla lo ha potuto determinare a rompere il

silenzio: tutto quanto mi è noto sta in ciò che, condannato qual falsificatore di scritture pubbliche, nacque da persone di grande considerazione; che egli sosteneva impiego ragguardevole in una importante amministrazione, e che fu punito per un' azione criminosa, senza dubbio, ma alla quale, dicono, fu trascinato da un sentimento degno di perdono, se la legge potesse perdonare. Vi dirò parimente che un giovinetto di lui congiunto, sul quale ho certi sospetti che non è mia mente chiarire, si consacra interamente ad alleviarne la sciagura con un amore per vero dire eroico, e con tale carità e buon volere che vanno fin oltre a quanto può per solito aspettarsi dalle umane affezioni ».

Le cose dettemi dal mio condottiero stuzzicavano vie più in me la brama di averne maggiore contezza, al che mi offerse mezzo egli stesso; « L' infelice », mi disse, « fa qui professione di copista: un uomo di lettere ha sempre qualche manuscritto da far copiare; volgetevi a lui, e chi sa che l'acquistare con voi tal genere di corrispondenza non lo tragga finalmente a farvi noto per intero il tenore di sue sventure ». Io m' appigliai tosto a tale partito, e avvicinatomi a questo giovane, gli chiesi se poteva trascrivermi un centinaio di pagine d' un' antica cronaca provenzale, della quale per caso io aveva meco un volume, e fra quanti giorni m' avrebbe finito simile lavoro. Mi prese di mano il libro, e contate le pagine, senza alzar gli occhi, rispose: « Potrò darvelo, o signore, verso la fine della settimana. – E il prezzo? – Cinque soldi per pagina. – Dunque ritornerò a prendere la copia? – Avrò l' onore di mandarvela a casa io medesimo unita al libro ». Posi sulla tavola una moneta d' oro, che egli però mi pregò ripigliare, dicendomi con voce dolce e sommessa: « Non mi è permesso accettare il pagamento d' un lavoro non ancor fatto, e di cui potreste non rimanere contento quando l' avrò terminato. Tentai con arte fargli al-

cune interrogazioni sullo stato infelice cui era ridotto; ma in risposta non ebbi che lagrime. Allora credetti bene non insistere oltre, m'allontanai, vergognando, nol niego, qualche poco, d'essermi presa sì grande premura per un galeotto, tanto meno scusabile agli occhi della ragione, quanto il delitto del quale veniva punito, dovea destare maggiore ribrezzo in un uomo della classe cui sembrava egli appartenere.

Io aveva quasi dimenticato affatto questo mio copista, quando tre dì dopo averlo visitato, entrò in casa mia un giovane, in cui più dell'aspetto singolarmente bello, mi commosse la voce e la grazia e l'amabilità de' modi che in esso scorsi. Mi riportava egli l'originale unitamente alla copia da me richiesta. Sotto pretesto di confrontarla, feci sedere l'avvenente messo, e m'introdussi seco in conversazione.

« Bella questa scrittura! e più maraviglio che trattandosi d'un'opera scritta in gotico, il copista abbia così fedelmente conservata l'ortografia di quel tempo. Il sig. Giulio è molto versato in letteratura. = Gli siete parente? = Parente. Amic.... » (Qui parvemi che il giovane interlocutore non lasciasse ben intendere se pronunziasse in mascolino o in femminino l'ultima sillaba). Lo guardai con maggiore attenzione, al che si fece rosso. = Vi compiango di appartenere, per qualsiasi maniera, ad un uomo.... » Io non aveva terminato, quando un pallore mortale distendendosi sopra tutti i lineamenti di quel volto, e tutta maggiormente mostrandone la dilicata venustà, cambiò in certezza quanto fin allora fu mio sospetto soltanto. « Oh perdonatemi » tosto con più affettuosi modi soggiunsi: « or solamente m'avvedo derivare la premura che vi date per questo infelice da tale sentimento cui non può essere regola la stima meritata da chi lo inspira. = Ah! signore, se sapeste...! se lo conosceste...! quanto mai è cieca e crudele la giustizia degli uomini...! Sfortunato Giulio! La sua colpa è quella della gratitudine, del coraggio. = Del coraggio!

pure gli regge l' animo di vivere nell' obbrobrio? – Non lo accusate del mio delitto. – Ebbene! mia giovinetta, giacchè il vostro sesso non è più un arcano, terminate di giustificare quella premura che ora destate in me pure per l' oggetto del vostro amore; narratemi qual sinistro evento trasse quel giovine nell' abisso di miseria ove voi non temeste discendere seco lui. Ella si stette alcuni momenti incerta, quindi datasi a dirotto pianto, e guardandomi con due occhi, la cui espressione non saprò mai dimenticare, così prese a dire:

« Io mi chiamo Annetta V...: mia madre, rimasta vedova d' un officiale affatto sprovveduto di beni di fortuna, aperse, prima ch' io avessi compiuti i dieci anni, una picciola bottega di ricamo; e il guadagno, a mano a mano ricavatone, le forniva i mezzi di darmi un' educazione superiore al destino che parea attendermi. Compieva io il quindicesimo anno, quando il caso condusse Giulio nella bottega, ove io lavorava unitamente a mia madre. Permettetemi di non farvi conoscere questo giovane col cognome di sua famiglia, assai più disonorata per la condotta tenuta verso il proprio congiunto che per la macchia della condanna di cui fu egli stesso la vittima. Il primo sguardo ch' ei mi diede, fu annunzio d' amarmi, e la sua prima parola vinse il mio cuore: ogni giorno inventava pretesti onde vedermi, ed ogni giorno mi dava nuovi motivi di amarlo vie maggiormente.

« Mia madre, quasi più pronta di noi a penetrare il nostro segreto, ponderò gli ostacoli posti fra un giovane distinto per ricchezze e natali ed una povera fanciulla cui non si sarebbe tenuto conto dell' essere figlia d' un capo squadrone morto sul campo di battaglia. Appena adunque le chiese Giulio la mia mano, ella dichiarò che non avrebbe mai a ciò acconsentito senza l' assenso de' genitori di lui. Tale risoluzione che dilicato animo persuase a mia madre, non crediate però essere stata dismentita dal mio

cuore, allorchè Giulio fu astretto confessarci quanto mostrassero sdegno, quante minacce gli facessero i parenti, al solo udire proporsi una siffatta unione. Uno zio che gli era stato tutore, ammogliato con donna, vero modello di tutti i vizi prodotti da stupidissimo orgoglio e da schifoso amor proprio, più d' ogni altro ne faceva contro. Fra le lamentazioni che Giulio si lasciò sfuggire contro esso, una mi ferì, di cui troppo tardi doveva averne la spaventosa spiegazione.

« Uomo ingrato e perfido », diceva egli, « pel quale non temetti esporre cosa mille volte più preziosa della vita!... »

« Nella notte del successivo giorno, notte che dischiuse a tre viventi un abisso di sciagure e di morte, Giulio, pallido, scarmigliato e preso da turbamento maggiore di quanto si può immaginare, entra nella stanza di mia madre nel momento in cui stavamo per coricarci: « Salvatemi », grida, prostrandosi a lei, « io sono perduto e perduto per sempre. Forse m' inseguono... Chiudete, puntellate le porte... »

« Scorse un quarto d' ora per noi senza ottenere la spiegazione d' un avvenimento di cui inorridivamo al pari di lui anche prima che ci venisse chiarito. Finalmente le mie preghiere e le mie lagrime ne scemarono lo smarrimento, e dopo avere aperta per metà la finestra, quasi volendo scandagliarne l' altezza (noi abitavamo al terzo piano), dopo avere baciato per ben cento volte le mani a mia madre ed a me, col metterci finalmente a parte dei motivi di tanta disperazione trafisse mortalmente il suo e il nostro cuore.

« Voi sapete », ne disse, « che il padre mio morì « in paese straniero, dove aveva cercato rifugio nei « primi tempi delle nostre discordie civili: io tornai « in Francia, in compagnia d' uno zio che mi tenne « vece di tutore. Riuscì questi a fare accetti al go- « verno i propri servigi, la qual cosa gli fruttò e « la restituzione di una gran parte de' perduti averi

« ed un impiego primario nell' amministrazione delle « pubbliche finanze. Dopo avere esercitato questo « impiego per molti anni, mi prese un giorno e, « quasi gli fosse venuto a noia, promise farlo a me « conferire purchè lo aiutassi all' atto del dare i suoi « conti col mettere firme inventate nei documenti « che architettò per giustificarli. Ad una riprovevole « condiscendenza non cercherò scusa nè dalla mia « giovinezza nè dall' inesperienza in cui mi stava su « questo genere d' affari, poichè dovea bastar che « sapessi tali atti essere falsi; e per vero dire sulle « prime ricusai farmi complice di un' azione cotanto « abbominevole; ma lo zio seppe sì bene mostrarmi: « che non poteva pregiudicare ad alcuno: che egli « aveva poi il mezzo di distruggere le carte false, « col sostituirne l' equivalente valore nelle casse del « governo: mi spaventò col farmi toccar con mano « l' imminente infamia e la perdita di tutte le nostre « famigliari sostanze; mostrommi potere io solo col « mezzo da lui proposto riparare tanto danno e assicu- « rare ad un tempo grandi vantaggi a me stesso; non « venirmene alcun pericolo essendo egli personalmente « mallevadore della sostenuta amministrazione. Tante « cose in somma mi disse, che io cedetti alle sue « preghiere, e, se devo dirlo, anche alla seduzione « delle ricchezze offertemi. Passai due anni godendo « di uno splendido stato; e tenuto in conto da ognuno, « e tanto maggiore in me divenne la sicurezza, chè « già da più mesi mio zio m' avea fatto vedere un atto « di governo, da cui apparivano appurati i suoi conti « coll' erario pubblico. Ah! egli m' ingannò. Le carte « false durano tuttavia, ed il nome del falsificatore « è conosciuto. Ora poi un ordine d' arresto lanciato « contro di me..., »

Giulio parlava ancora quando udimmo picchiare per più riprese e con forza alla porta della nostra casa: « Sono essi », sclamò mia madre, sola la mia diletta madre non si perdè punto di coraggio

in sì crudele frangente. I nostri due letti stavano nella stessa alcova: ella ordina a Giulio di mettersi fra i materassi del letto ove per solito io dormiva, e a me di entrare fra le lenzuola. Ella poi dopo essersi quanto potè assicurata che nulla desse sospetto di una terza persona celata nella nostra stanza, spense la lucerna e nel proprio letto si coricò. Raddoppiando indi i colpi alla porta, si risolvette ad aprire. L'ufficiale municipale che scortava la gente incaricata di tale perquisizione, adoperò, per vero dire, tutta la cortesia atta a mitigarne il rigore: ogni parte del nostro alloggiamento fu visitata; dopo che un commesso ebbe disfatto partitamente tutto il letto di mia madre, volea farne altrettanto col mio; ma questa, provvidamente avveduta, si volse, lagrimando, all'ufficiale municipale, cui raccontò essere io inferma. Fattosi da questo accostare un lume, ed osservatami da vicino, il pallor del mio volto gli fece credere reale una malattia di cui indovinò il vero motivo. Quest'uomo generoso, che era medico di professione, mi tastò il polso, e tenendo gli occhi fissi sul piede del letto, il cui innalzamento doveva insospettirlo, mi stringe la mano con forza, e s'allontana assicurando quelli che l'accompagnano essere io pericolosamente inferma. Ben dovette leggere la mia gratitudine nel primo ed unico sguardo che ardii volgere sopra di lui.

« Tutti uscirono, e ci alzammo, appena inteso chiudere la porta della strada. Io non vi parlerò del modo onde si passò da noi questa crudelissima notte, nè delle cose che volgemmo in mente, nè dei sentimenti or di terrore, or di coraggio, or di disperazione e d'affetto che portarono negli animi di tutti e tre tutta quell'ambascia alla quale si può resistere senza morire. Ne fu d'uopo dividerci innanzi l'alba, conchiudendo però che Giulio si affrettasse ad abbandonare Parigi, trasferendosi ad un porto di mare. Ci lasciò dunque... ma quattro ore dopo,

un viglietto, scritto di propria di lui mano, ne fece consapevoli ch' egli era arrestato. Seppi dappoi qual fu l' infame labbro da cui il commesso intese che l' infelice giovine nascondevasi in nostra casa; onde l' avevano appostato mentre usciva, e stretto carcere già lo tenea.

« Sì smisurato in quei primi momenti fu il mio dolore, che non so d' onde mi traessi tanta forza per sopportarlo; poi finalmente la mia risoluzione fu presa. Promisi all' amore l' intero sagrifizio della mia vita, giuramento accolto e fatto sacro dalla migliore fra le madri che per colmo di mia angoscia scadeva ogni dì in sua salute.

« Primieramente ci presentammo entrambe allo zio di Giulio, il quale insolentemente ne accolse; che anzi la moglie di lui non si fece un riguardo dal rinfacciarmi il mio amore, origine, al dire di costei, dei traviamenti nei quali il suo affascinato nipote era caduto, conducendosi d' errore in errore al delitto ora imputatogli. « Sciagurati », gridò mia madre, mossa da indignazione che in lei destossi per vedere a quale stato di disperazione le rampogne di costoro mi trassero, « voi accusate mia figlia. Ebbene, ri-
« sponderete ai tribunali: là compariremo, mal per
« voi, a chiarir fatti che ci son troppo noti: là to-
« glieremo la maschera al vero autore del delitto
« che la legge condanna, là metteremo in aperto
« per qual modo una coppia d' indegni congiunti
« cerchi precipitar l' infelice che fecero loro com-
« plice ».

« In dire queste parole che vere mostrava la confusione dipinta ne' volti di coloro cui erano addirizzate, mia madre uscì, e traendomi seco, non volle ascoltare la specie di scusa alla quale s' apparecchiavano.

« Giulio era alla secreta, e passarono quaranta giorni innanzi poterlo vedere e deliberare seco lui sul partito da prendersi. In questo mezzo, lo zio che già

da due anni aveva assestati i propri affari, prese la fuga, lasciando l' accusato solo sotto il peso della prova di fatto che l' opprimeva.

« Il destino che fin dal primo mio nascere parea m' avesse presa di mira per far di me un compiuto modello d' ogni sventura, mi rapì la madre pochi dì prima che Giulio comparisse innanzi ai suoi giudici.

« Come potrei farvi comprendere al giusto lo stato in cui si trovò l' animo mio se niuno forse al mondo sofferse i generi di sventure ai quali io fui sottoposta? Basti il dirvi che passai tre mesi nel pianto presso il letto d' una madre moribonda, e angosciandomi per l' amante che gemeva nel fondo d' un carcere.

« Tanta era l' acerbità di tal mio vivere, che l' avvenire non potea farla maggiore. Mia madre morì, e Giulio fu condannato!!! Gli aveva io promesso provvederlo di cosa che lo mettesse in arbitrio di cambiare da sè medesimo la sua pena: e riuscii infatti a fargli avere un veleno avvolto in una carta ove così stava scritto:

« Ho presso me la metà della cosa che ti mando
« in dono. Già m' intendi: se tu muori, io finisco di
« vivere; se hai il coraggio maggiore d' accettare
« l' infamia e le catene che ti si presentano, io le
« partirò con te. Debbo dirti di più, l' amore mi
« rende cara la vita, e in te sta il conservarmela ».

La nostra sentenza fu eseguita in tutta la sua orridezza...

« Nello spazio di sei settimane, passate innanzi il partire dei condannati, convertii in danaro le poche suppellettili di cui rimasi unica erede. Nascosi il mio sesso sotto abiti virili, che m' accostumai a vestire senza che mi dessero impaccio, e giunto il giorno fatale, montai a cavallo, unendomi alla truppa che guidava i condannati a Tolone. Un solo conforto ne procurò il nostro avvocato ottenendo dal capo della giustizia, che Giulio, debole e ammalato, portasse separatamente i suoi ferri, e potesse tirar profitto da

quei soccorsi che si sarebbe procacciati, sotto la vigilanza però d'un militare. Lo stesso favore ci continuò giunti a Tolone: laonde il mio infelice amico non fu appaiato.... (Compiangetemi, o signore, poichè mi vedete costretta a valermi di vocaboli che non so pronunziare senza fremere ed arrossire). Carico d'un solo anello, che, ohimè! pur basta per conciliargli l'altrui disprezzo, non venne obbligato ai lavori del porto, ed invece gli fu permesso di esercitare la professione di copista e d'andarsene per la città; concedimento di cui non fa uso per non esporsi ai pubblici sguardi. Egli non abbandona mai il pontone ove lo trovaste, se non se per portarsi due volte la settimana a passar meco un'ora nell'asilo che mi prescelsi in tal luogo da potere, ivi standomi, contemplare la prigione galleggiante ove egli soggiorna.

« Avete ora inteso il tenore delle mie disgrazie, orribili senza dubbio, giacchè lessi nel vostro volto quanta pietà vi destarono. Temerò io diminuirla col confessarvi che tale stato spaventoso, come il vedete, si abbellisce ai miei occhi d'inenarrabili vezzi? Questo amore riprovato con tanto aspri modi da un mondo vano ed ingiusto, mi fa sì superba, che guardo con disdegno chiunque vuole attribuirmelo a colpa. Crebbe in me la tenerezza per l'amico quanto maggiori divennero le sventure alle quali soggiacque. Questa tenerezza ha preso in protezione colui che fu sì barbaramente abbandonato e dagli uomini e dal cielo: il mio cuore gli tiene vece di provvidenza. Invano la società lo respinge, invano l'opinione generale lo disonora, invano tutte insieme lo opprimono le calamità: la mia sola presenza gli crea un più dolce universo; sicuro d'essere stimato da me, apprezza maggiormente sè stesso, e crescendo ogni dì le prove dell'affetto in che il tengo, ei giunge persino a benedire i deplorabili eventi che furono cagione a tanto aumento d'amore ».

Comunque ben mi serva la mia memoria, non

oserei darmi vanto di avere, nel ritesserlo, lasciato al racconto di questa giovinetta la sublimità dei sentimenti e la grazia di modi, de' quali ella il vestì. D' uopo era udirlo dal labbro di lei medesima, e soprattutto udirne le commoventi particolarità della sua vita presente e le speranze da lei concette per l' avvenire.

« Noi abbiamo istituita, mi disse, una specie di corrispondenza telegrafica. Al mattino esco, onde portare intorno quei lavori che Giulio ha terminati, e ne ritiro il prezzo. A mezzogiorno vo a bordo del pontone, e consegnatigli i nuovi lavori che gli vengono affidati, passo seco lui qualche ora, nel qual mezzo l' aiuto nelle sue faccende; lo provvedo di quanto gli occorre, e attendo ai fiori de' quali continua a dilettarsi: quindi mi ritiro innanzi che i condannati ritornino, pascendomi dell' idea del venturo giorno che ricondurrammi al suo fianco.

« Io non conobbi i piaceri che derivano da beltà, gioventù, grandezza e opulenza; ma sono ben certa che la loro unione non potrebbe essere sorgente d' una felicità simile a quella di cui godo in quei giorni che Giulio viene a starsi meco nel mio tugurio: quali dolci lagrime versiamo insieme! quale voluttà nella ricordanza stessa dei nostri affanni! L' amore che ne dà forza e coraggio bastanti a sopportare il presente, di più belle speranze ci abbellisce pur l'avvenire! Due anni ancora, e i ferri di Giulio saranno spezzati. Noi andremo sotto un altro emisfero, presso un popolo estranio alle nostre leggi, ma pur estranio ai crudeli pregiudizi che ci digradano. Là troveremo un asilo ove l' errore non venga punito siccome il delitto, ove non abbiasi per irreparabile un abbaglio in cui inesperienza trascorse, ove amore, coraggio e virtù ne possano restituire una patria ».

Durante il mio soggiorno in Tolone, rividi più fiate questi due amanti, acquistando così l' infausta certezza che una delle donne più virtuose della Fran-

cia era l' amante d' un condannato, e che un onest' uomo stavasi sulle galere.

Alcuni riguardi che ciascuno vedrà facilmente quanto sieno dovuti, mi fecero una legge di sostituire nomi ideali ai veri nomi di questi due amanti; ma men vera non è la sostanza di tale storia, che dovrebbe bastare a far sollecita l' autorità su di tale sorta di sciagure, delle quali forse non è unico esempio quanto ora narrai, e ad eccitare la clemenza del monarca a favore di un misero che forse non ne è immeritevole.

POESIA.

AD APOLLINE, Ode del conte Giovanni Paradisi, in tributo di lode al merito delle signore Rosa Morandi prima donna e Carlotta Cortesi primo soprano nel dramma rappresentatosi in Reggio la fiera del 1820.

Febo, Latonia prole,
   Lucido onor del cielo,
   Che la materna Delo
   Visiti spesso e Timbra e Pateréa
   Facile a chi ti cole
   Da sacri aditi aprendo l' avvenir;
Tu all' omero sospendi
   Colla splendente cetra
   La fatale faretra
   Che d' atra lue punì la plebe Achea,
   E spesso ancor raccendi
   Ne' pallidi di morte egri il respir;
Se, com' è fama, alletta
   Te più d' ogni altro vanto,
   Padre e signor del canto
   Udir nomarti ornato il crin di lauro,
   Queste vittime accetta,
   E fausto degna il voto mio compir.

Fa che me spesso bei
  La celeste armonia
  Che dal bel labbro invia
  Lesbia (1) cui le Pimplee presso il Metauro
  Di fiori aganippei
  E le Grazie di nettare nutrir;
E cui propizio festi
  Conteso a ogni altra il dono
  Di modulato suono
  Dolcemente così, che nulla ecceda
  Nel molle canto, o resti
  A far pago il difficile desir.
Che se farà concento
  A lei di gravi note
  Cloe (2) che alle rosee gote
  Vince la figlia onde superba è Leda,
  Cloe dell' alme tormento,
  Se gli occhi o se l' udito ama assalir,
Non de' Persi all' altero
  Soglio o ai tesor di Lidia,
  Nè fia che porti invidia
  Dell' alme sedi ai fortunati eroi,
  Lieto assai, nume arciero
  Nell' amabile incanto di languir.
E del mio fral già fuore
  Non mi dorrò a fortuna
  Se ne' men degni aduna
  Con capriccio insolente i doni suoi;
  Nè all' età, se peggiore
  Del dì che cade fa il dì nuovo uscir.

---

(1) La signora Morandi di Sinigaglia.
(2) La signora Carlotta Cortesi romana.

Antonio Foscarini a Teresa Contarini.

Eroide italiana di Luigi Corniani d'Algarotti, veneziano.

Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi.
Ariost. *Furioso*, C. 10,

Argomento.

Fralle cose viniziane egli pur si vuole accaduto il pietosissimo caso di Antonio Foscarini e Teresa Contarini, illustri amanti in uno, e sventuratissimi.

Tenea Antonio con Teresa secreta pratica d'amore, nè altro mezzo gli rimanea per visitarla che il passaggio di notte tempo pel palagio di un ambasciatore. Eravi legge severissima, che proibiva a' nobili di quella Repubblica qualsivoglia comunanza con persone di legazione straniera. Scopertosi il fatto, venne il Foscarini carcerato, e si volle costringerlo colla forza a svelare la vera cagione di quella sua notturna entrata nel vietato palagio. Ma Antonio, che avrebbe dato mille vite, non ch' una, per salvare l'esposto onore della cara sua donna, prescelse di tacersi e morire; come infatti per sospetto d'alto tradimento fu innocentemente decapitato.

Qui si fa dunque che Antonio scriva dal carcere a Teresa poco innanzi la morte sua.

Di tutti infelicissimo ch'io sia
Non vuole il mio destin, se mi concede
Ch' i' pur t' appelli mille volte mia.
Che se, Teresa, a me volgessi il piede,
Parlar m' udresti e lagrimare insieme,
E vedresti che a morte amor non cede.
E che mentre un destino orrido il preme,
Non s'avvilisce Antonio tuo, che molto
Per te, ma nulla per sè stesso teme.
Nel dolce rimembrar del tuo bel volto
Egli l' anima sente ergersi tutta,
Nè dà più al fero suo dolore ascolto.
Se non che lasso di sì acerba lutta
Bramo, sebben per morte orrida, occulta,
Questa mia vita al suo porto condutta.
Nè già vorrei per prece nè per multa
Preservare i miei giorni, e al ciel non chiedo
Che sia la morte mia punita ed ulta,

Al mio destino volontario cedo,
E nell' angoscia, che tanto mi strazia,
La giusta pena de' miei falli io vedo.
Sol tu m' assenti per estrema grazia,
Che al tuo pensando sventurato amante
Omai di pianto e di sospir sii sazia.
Scordati pur di quel fatale istante,
In cui l' un l' altro vide. Obblia quei mille
Giuramenti d' amor sommo e costante.
E il foco, le di cui vive scintille
Si ardeano in te, sia dà prudenza estinto,
O almeno il copri sì, che non sfaville.
Anzi il laccio, onde avesti il core avvinto
A me, ch' or son sì misero, divenga
Trofeo per te qual di nemico vinto.
Non più dell' amator tuo ti sovvenga,
E adopra che il tuo cor sia fatto scoglio
Sì, che del mio morir l' urto sostenga...
Ma che ti scrivo io mai? Quale mai voglio
Grazia ottener da te, che se concessa,
Faria più disperato il mio cordoglio?
No, se me amasti tu più di te stessa,
Se m' ami vivo, i' voglio pur ch' eterna
Da te a me spento sia fede promessa.
Amor, che il petto mio frena e governa,
Quasi contrasta al cielo i dritti suoi,
E in me suoi moti ognor più vivi alterna.
Tal mi sentii quando dagli occhi tuoi
Nacque il primo periglio, e il dolce errore
Che preparava tante pene a noi.
Or emmi per te caro il mio dolore,
E divienmi la carcere soave,
La qual per me ha il titol dell' amore.
Te pensando fedel, l' alma non pave
E il reo destin, che la mia vita ingombra,
Acerbo aspetto più per me non have.
Però mia mente da un gran vel si sgombra
In veder come questo mondo folle
Sol di fumo ne pasce, e polve, ed ombra.
Or di felicitade egli t' estolle
In sull' altezza, or suo favor ti chiude
Sì, che a te quanto hai di più caro tolle.
Mutato ho il gran palagio che racchiude
Ciò che più dassi di sublime in terra,
In queste mura d' ogni luce ignude.

Carcere, indegno carcere rinserra
  Quel Foscareno che tuonava in prima
  Per la pace in senato, o per la guerra.
Un di famiglia di ricchezze opima,
  Un d'avi altero, e lo cui nome istesso
  Parea condurlo degli onori in cima,
Or da infiniti guai qui giace oppresso,
  Sì, che son chiuse a lui tutte le strade
  Per cui l'uomo ha speranza di sè stesso.
Amor trïonfi pur. Sua crudeltade
  Nelle sventure mie tal porge esempio,
  Che più fier non si vide in altra etade.
E penso quale ei pur fa di te scempio
  Da te volendo me sempre diviso,
  Me, che in amarti il suo volere adempio.
Dipingo colla mente il tuo bel viso.
  Veggo il tuo pianto. Odo i pietosi lai;
  E affetto ogner più saldo in te ravviso.
Immoto nella fè che ti giurai,
  Il ministro non temo. Egli mi guarda (1)
  Torvo..., io nol curo, sì dentro impietrai.
Ei grida: o dimmi tutto, o sarà tarda
  Prece qualunque. Io muto stommi. Ei fiero
  Minaccia, e il passo in suo partir ritarda.
Sì, sì, Teresa. Purchè il fatal vero
  Uom del mondo non sappia, e in noi sia chiuso,
  Venga pure la morte, altro non chero.
Si compia pur della mia vita il fuso,
  E se tua fama salvo io col morire,
  Mezzo qualunque a non morir ricuso.
Peggior saria di morte il mio martire
  Vivendo a costo dell' onor di cui
  Unica è meta d'ogni mio desire...,
Ma come il fatto m'avvenisse, a nui
  Seme d'angoscie, io ti dirò se alquanto
  Il cor si comporrà ne' moti sui.
Già la notte copria col negro manto
  Il ciel profondo, e universal quïete
  Parea tener sopr' ogni cosa il vanto.
Ed io movendo per le note e chete
  Ombre coperto delle finte spoglie,
  Sentia vicine al mio cammin le mete.

(1) Il segretario degli inquisitori di Stato.

Il tacito susurro delle foglie,
Che l' umida scoteva aura notturna (1),
Mi dava il segno dell' usate soglie.
La solita mia guida taciturna
M' aperse l' uscio del vietato tetto
Che pur doveva, ahimè! condurmi all' urna.
Io muto, e nelle mie vesti ristretto,
Per l' opposto balcon schiuso n' usciva
Pien nel pensier del tuo vezzoso aspetto.
Già all' uscio secretissimo appariva
Il conscio lume, cui la man rendea
All' altrui vista or fiamma spenta, or viva.
Già il piè l' amato limine premea,
Quando afferrar mi sento per lo braccio
Da tal, che d' uom feroce aspetto avea (2);
E di sua ferrea man fattomi laccio,
Terribilmente dicemi: ove vai?
Non gli rispondo, qual se marmo, o ghiaccio.
Ei trassemi con seco, e non assai
Femmo di via, che giunti presso un rivo,
Con l' altro in breve pin quello varcai (3).
Io non sentiimi allor morto, nè vivo,
Che ben compresi a quel principio il danno
Del qual con mille lagrime ti scrivo.
E a riva giunti ove le porte stanno
Della magione altissima ed aurata (4),
In cui la patria siede in regio scanno,
Di scender mi s' impose; e la togata (5)
Guardia dei Tre, ch' altri nomar non osa,
Per vie secrete femmi aver l' entrata.

---

(1) Il palagio dell' ambasciatore avea l' entrata pel giardino.

(2) Il capo dei satelliti detto *Missier Grande*.

(3) Cioè in una gondola.

(4) Il magnifico palagio ducale, la sede appunto del governo della repubblica.

(5) Un ministro inferiore col nome di *fante* del tribunale degli inquisitori di Stato, i quali non eccedeano il numero di tre; ed erano così riveriti e temuti un tempo, che nessuno osava pur nominarli. Lo scopo principale di questa suprema autorità quello si era gravissimo di tenere in freno i nobili e di punire le colpe di stato.

Guidato nella stanza tenebrosa (1)
  Ove i padri sedean senza far motto,
  La faccia in me svelò l'alma dogliosa.
E una voce, che uscir parea di sotto,
  Dirmi sentii: te d' Orator straniero
  Qual causa nelle soglie have condotto?
E perchè in ora sì nascosta? Il vero
  Svela tu dunque; e sappi ch' è qui presta
  Inevitabil morte al menzognero.
Nulla cagione alla mia patria infesta,
  Risposi, addusse alle vietate porte
  Me, cui non altra cosa a dirvi resta.
Sia fiera pur la minacciata morte,
  S' inventino per me nuovi tormenti,
  Non io perciò sarò in tacer men forte.
Quei giudici levarsi a tale accenti.
  Io strascinato venni in questo loco,
  Che me divide da tutti i viventi.
Ma già per me a finir rimansi poco,
  E assorto tutto nel principio primo,
  Quella pietà, che non ha fine, invoco.
Deh! miri il cielo a qual atroce ed imo
  Punto è ridutto Antonio sventurato,
  E da me asterga della colpa il limo.
Morrommi io. Tu sopravvivrai. Tuo fatò
  Si cangerà col tempo, e a te riposo
  Di rigoder dal giusto Iddio fia dato.
E allora quel tuo cor dolce, amoroso
  Risentirà la sua primiera calma,
  Qual mar, sedato il turbo procelloso.
Ed otterratti virtüosa palma
  Quel tempo, che struggendo fassi scudo
  Contro la piena del dolor d' un' alma.
Ma pur potessi i' d' ogni ajuto ignudo,
  E c' ho la vita nel dolor sepolta,
  Sì che ad un tempo agghiaccio tutto e sudo,
Oh potess' i' vederti un' altra volta,
  E dirti il vale estremo! Ah certo fora
  L' aspra mia doglia in parte almeno tolta.

---

(1) Il sito in cui risiedevano gl' inquisitori di Stato non era che una stanza angusta anzi che no, ed oscura nel giorno; e poco lume pure la rischiarava nella notte.

Oppur l' angoscia saria tanta allora,
Che impetüosa il mio petto inondando,
Più ratta spingeriami all' ultim' ora.
Amor per noi ben fu tiranno quando
Destò ne' nostri cori quella fiamma,
Che di serbarmi ognor ti raccomando.
Non corre cervo sì veloce, o damma,
Come s' aggira per la mente, e il core
Quel fervido desio, che sì m' infiamma.
Vieni. Qua ti vogl' io, mio dolce amore:
Vien, Teresa, a mirar la morte mia.
Don non puoi farmi di questo migliore.
Già parmi di vederti... non desia
Di più quest' alma... Or dell' adunco acciaro
Di morte il corpo mio preda pur sia.
A quel tuo vago aspetto a me sì caro
Volgo le luci, e a te mio ben davante,
Che morir puossi senza doglia imparo.
D' esser amata da sì fido amante
Va pur altera. Tua fama col sangue
Salva, e in sì bel proposto ei muor costante.
Figurati vedermi oppresso, esangue,
Steso sul letto del dolor... ne' miei
Occhi di già l' estrema luce langue.
Ma no. Sta lunge, se da lunge sei;
Segui del ciel la volontà... Vicina
Nè puoi, Teresa, a me venir, nè dei.
Quella, che nel tuo cor siede reina,
Voce d' onor la tua pietade affrena,
E in un tua lunga e mia morte destina.
Nè fora mai sì di barbarie piena
Quest' alma sì, ch' io desiar potessi
Te presente a cotanto orrida scena.
Vivi serbata a più felici amplessi.
Del tuo fedele il pianto ed il lamento
Portar più non ti giove in core impressi.
Più non sarò fra poco. Io già lo sento.
Tuo duol mi saria vano; anzi più acerbo
Mi renderia di morte il gran momento.
E tu, credo, in udir ch' estremo verbo
M' è sul labbro già bianco il tuo bel nome,
Nome, che in petto incancellabil serbo,
Morresti di dolor... Le sparse chiome
Componi omai, tergi quel pianto, e forte
Scorda amor, suoi perigli, il quando, il come.

D' altri, e non mia ti vuol l' avara sorte,
La qual per crudo suo cenno condutti
Hanne a quel punto, in cui vita è la morte.
Sia dunque il mio morir, seme, che frutti
Pace al tuo core, e a me perdon da Dio
Sì, ch' i' non cada ne' tartarei flutti.
Tramonta innanzi sera il viver mio,
Che ancora il sesto lustro non varcai,
E fummi crudo il cielo a me natio.
Ti vidi, e unicamente t' adorai;
E 'l viver mio per la tua fama speso
La più vetusta età vince d' assai.
Io perdono ad amor, che sì m' ha offeso;
Tu gli perdona le tue pene tante.
Tra poco a me venir non fia conteso
Sciolto spirto, e innocente a te davante.

Canzone del conte Giovanni Marchetti alla tomba del Petrarca in Arquà.

Verde e solingo Colle
Ch' al mio Vate gentil tanto piacesti,
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t' invidio), e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose amore,
Di', qual parte di questa ombrosa chiostra
Copre l' avanzo de la gloria nostra?
Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezioso sasso!
Fortunata quest' aura, e questo suolo
A cui rivolge il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi, e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:
Io veggo Amor che lasso
Si volge a l' urna dolorosa, e guata;

La sagra Poesia, cinta di nera
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo:
Credo la guardi con pietade il cielo.
E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice;
Vedi a che m'han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch'io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.
Ed ella a lui: Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare, e piangere, e lagnarmi;
Amor tu 'l sai, com' io
Presi l' alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch' ei mi diè veste
Eletta, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che par beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.
O cener benedetto,
Or cener muto, che una pietra guarda,
E già stanza d' altissimo intelletto;
Ben cred' io, che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim' ombra
Di quell' amor magnanimo e cortese
Che ben d' altro l' accese
Che d' occhi rilucenti e di crin biondo,
O Sol, ch' ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbaric' ombra,
E adorno ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.
Canzon, sovra quest' urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino Spirto,

A quel sovrano italico decoro;
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

BIBLIOGRAFIA.

Dell' immediata influenza delle selve sul corso delle acque. Torino 1819, due vol. in 4.°

(Continuazione e fine.)

Trattando l' A. dell' importante operazione de' tagli, si fa ad esaminare la strada che naturalmente preferiscono le acque, e dietro le sviluppate considerazioni conchiude che è la retta, osservando che Guglielmini non fu condotto ad un' opinione contraria, che per aver riguardato il corso tortuoso come effetto delle leggi naturali, quando egli dimostra essere il resultato d' una disordinata coltura.

L' argomento interessante delle ghiaje ci parve trattato d' una maniera affatto nuova; osserva l' A. che dovendosi le acque considerare in piena, molti letti che chiamiamo in arena sono allora effettivamente ghiajosi; quanto poi alla discesa, od al ritiramento delle medesime, sostiene ciò derivare dalla prevalenza o della discesa delle materie, o della protrazion della foce, che è quanto dire della diminuzione della loro pendenza: nel primo caso devono le ghiaje discendere, e ritirarsi nel secondo. Il Guglielmini per non aver considerato codesta circostanza cadde nell' assurdo di dover supporre che le ghiaje dovessero affatto stritolarsi in arena dopo un determinato corso che credeva limite naturale ed inalterabile delle medesime.

Dalle esposte considerazioni l' A., contro l' opinione generale, deduce che le rettificazioni de' letti ghiajosi dietro le leggi stesse dell' idraulica generalmente ricevute, devono far ritirare le ghiaje in luogo di farle discendere.

Alla annotazione 138 parlando delle chiuse egli opina che le leggi imposte dalla natura al corso delle acque alle foci siano diverse di quelle che esse seguono ne' tratti superiori degli alvei; sostiene infine questo A. che per prevenire li danni che le acque ci arrecano nel loro corso, e li maggiori che ci minacciano, sia indispensabile che esse guidate vengano direttamente ed interamente a nome de' governi.

All' art. 10 coll' appoggio di osservazioni e riflessioni assai conchiudenti ed energiche sulla divisione degli incrementi fluviali,

egli prende a dimostrare che il diritto di Alluvione è immorale, ingiusto, inapplicabile, e contrario al buon regime delle acque, non meno che al pubblico e privato interesse, massime sotto l' aspetto del disordine che apporta nelle mappe territoriali, quindi ne raccomanda a' governi l' abolizione.

L' articolo 11 è destinato a proporre i mezzi che egli crede necessari a far progredire la scienza mediante un piano di statistica generale delle acque, sistema già genericamente chiesto e proposto da' principali maestri d' idraulica.

Trattando quindi l' A. della carta idrografica indispensabile per ridurre a statistica, ed a condurre utilmente il corso delle acque, egli vorrebbe che le si associasse la formazione delle mappe territoriali, ed in vista delle gravi spese, a cui queste assoggettano le nazioni per la breve loro conservazione, propone una mappa perpetua, cioè talmente combinata che non possa più occorrere il caso di doverla nuovamente levare sul luogo.

Dal disordinato stato in cui trovasi il corso delle acque l' A. è condotto a dedurre la necessità di ristabilire le selve onde prevenire la rovina de' monti e de' colli ed impedire il total riempimento degli alvei, le inondazioni struggitrici e l' esaurimento delle sorgenti. Questa trascuranza che ci minaccia delle più lagrimevoli sciagure, massime verso le foci, trae seco un rapido innalzamento del pelo delle acque, il quale a norma delle osservazioni del Zendrini (Vedansi le annotazioni 134 e 419) monta a 2 o 3 piedi per secolo, il che dee necessariamente trar seco l' insufficienza degli argini a contenere le acque de' fiumi, ed a richiedere un continuo progressivo innalzamento di codesti ripari che riuscir dovranno infine vani ed inefficaci ad impedire che le basse provincie non vengano usurpate da' fiumi.

L' estensione data dal sig. Castellani alle sue vedute lo condusse a riguardar l' idraulica come avente relazioni dirette colla meteorologia, quindi esaminando questa parte della fisica, sostiene che il vario stato della superficie terrestre è quello che maggiormente influisce sulle meteore; egli mette in campo un' idea che ci sembrò molto importante, pretendendo in generale che i venti serenanti quelli siano che spirano dalla vetta delle gran vasche de' fiumi, e piovosi quelli che soffiano dalla foce.

Trattando della temperatura, egli osserva che il suo resultato medio poco o nulla ci fa conoscere sulle successive sue aberrazioni, sia per l' insufficienza del metodo nel raccoglier le osservazioni ad ore determinate, sia perchè non possono rilevarsi le sue irregolarità nelle varie stagioni; quindi distinse le giornate in fredde e calde; egli comincia e finisce l' annata meteorologica all' equinozio di primavera, e raccoglie le medie per decadi, osservando che le mensuali son troppo forti, e che le ebdomadarie sarebbero troppo piccole e troppo numerose.

Egli dimostra ugualmente che il metodo adottato d' indicare per giornate il vario stato del cielo è inconchiudente e vizioso, per il che somministrò pel 1818 una tavola molto semplice, in cui le meteore vengono indicate per tempo.

Quanto all' ombrometro, o misura delle pioggie, egli assunse un' unità onde poterne conoscere l' intensità relativa.

Propone finalmente l' A. un piano di direzione generale delle acque, che in nulla rassomiglia a quanto finora si è seguito in codesta parte d' amministrazione, e che ci parve il più semplice, economico ed efficace; espone egli i mezzi da seguirsi nel ristabilimento delle selve, nell' esecuzione della carta idrografica, dimostrando i particolari mezzi che hanno i governi a loro mani per mandare ad effetto questo piano, non solo senza aggravare i loro erari, ma ritraendo ancora grandiosi capitali a pubblico e privato vantaggio, e i calcoli che per ciò somministra, sono appoggiati a fatti che non lasciano dubbio sul loro prodotto.

Quest' opera, nuova nel suo genere, e molto copiosa di annotazioni erudite, non può essere adeguatamente esposta col mezzo d' un semplice estratto, quindi è che noi dopo il rapido cenno che ne abbiamo dato, dobbiamo inculcarne la lettura agli idraulici, a' legali, a' proprietarj, e massime a' pubblici amministratori, nè possiamo a meno di far voti, come l' autore all' annotazione 10.ª, perchè il proposto sistema trovi appoggio e favore presso i governi, onde la sua applicazione venga promossa ed adottata a vantaggio della società.

Poesie scelte di Giovanni Fassi Vicini da Carpi. Modena, 1820, presso la società tipografica, 1 vol. in 8.° di pag. 290.

(Articolo comunicato.)

La discreta mole del volume, e la fama che di sè ha lasciato il poeta presso quelli che il conobbero da vicino, o per altrui relazione, erano di ottimo augurio per questi versi; ma sazievole non di meno ne viene la lettura per l'uniformità degli argomenti, pel poco o niuno interesse dei medesimi, e pel difetto di lima di cui si risente la poesia.

Sacerdoti novelli, predicatori, lauree, nozze e cantanti, ecco il tema della più parte dei componimenti; i quali per soprappiù mancano quasi tutti dell' indicazione dei nomi delle persone cui sono dedicati, il che nuoce non poco all' attenzione, perchè il nome del protagonista, se non accresce il merito intrinseco del componimento, interessa però molte volte il lettore pel richiamo di qualche idea che si tien cara. Anche i metri offrono poca varietà: v' hanno trenta sonetti, una cantata, un componimento in quarta rima, e ventun' ode, tutte tessute alla foggia che volgarmente dicesi anacreontica. Leggesi in fronte al libro l' elogio

dell' autore scritto da un anonimo, il quale occupa 15 pagine, e da cui si raccoglie soltanto che il poeta nacque il 9 dicembre 1748 da Francesco Fassi e da certa Giulia Tirelli, che trovò un benefattore nel sacerdote Giovanni Vicini di lui cugino di cui ereditò le sostanze e il cognome, che si lasciò prendere da un amore inconsiderato e contrario alle mire del predetto suo benefattore, che fu non curante dei domestici affari, ma nel resto d' innocente vita e d' incontaminata religione, e che morì in Carpi nel 23 dicembre 1797, in età d' anni 49. Dei suoi studj non si fa motto; ma per quanto può raccogliersi dai componimenti, non mancò di coltura intellettuale, nè di bere alla pura fonte dei classici. Ne par solo che i suoi versi fossero scritti, la più parte, per diporto e per compiacere agli amici, piuttosto che per vivere nella memoria dei posteri; giacchè pochi vanno esenti da negligenza in materia di stile, e molti peccano di prolissità ed intemperanza nella composizione. Siamo dolenti di non potere portare un giudizio più favorevole di questo libretto, che fu da noi accolto con avidità per la buona opinione che ci avevano fatto concepire dell' autore due o tre sonetti di lui che per avventura ci capitarono alle mani prima della presente edizione. Ma siccome in poesia non trova grazia che l' ottimo, e questo forma quivi indubitabilmente la parte minima, così crediamo che chiunque veda le cose dirittamente, non potrà essere di diverso avviso, qualunque siano d' altronde le bellezze sparse, che qua e colà si vanno incontrando or nell' uno or nell' altro componimento. Intanto per dare un' idea di quanto era capace l' autore, quando una qualche felice fantasia se gli presentava, ne recheremo qui un sonetto, il quale, sebbene d' argomento de' più ovvii, si diparte però di gran lunga dal comune, e se non è assolutamente il migliore della presente raccolta, ne ha pochi altri che gli vadan del pari.

Sonetto per sacro oratore che aveva un fratello plenipotenziario della corte di Toscana a Parigi.

Pien del Genio real che all' Arno impera,
  Chiede pace alla Senna il tuo Germano,
  E fra l' arme e i trofei la Gallia altera
  Stende la destra al Regnator Toscano:
Al lampo lusinghier l' Anglo e l' Ispano
  Fan cenno all' accigliata ira guerriera,
  E Italia che parea difesa invano
  E dall' alpi e dal mar, s' allegra e spera.
Ma dar pace ai monarchi e al ciel far guerra
  Che giova, almo Orator? Tu al Franco fiume
  Vola a compir la più grand' opra in terra.
Francia ti ascolti, e la vedrem del pari
  Spuntar le spade, e della pace al Nume
  Lavar col pianto i profanati altari.

A questo ne aggiungeremo uno omesso dai raccoglitori, non sappiamo il perchè, il quale, a parer nostro, val meglio della massima parte di quelli che furono stampati nella presente edizione.

Sonetto in morte di Luigi XVI.

Fremevan gli elementi in suon di guerra,
E il Mar dicea: soverchierò le sponde
Luigi a vendicar; dicea la Terra:
Spalancherò le viscere profonde.
Dal cerchio scenderò, che mi rinserra,
Il Fuoco disse, sulle teste immonde;
E il Turbin, che le torri urta ed atterra,
Spirerò nuova forza al fuoco e all'onde.
Luigi apparve, e come un tempo in trono
Sul palco stette, serenò le gote,
Alla Francia gridando: io ti perdono.
Stupir la Terra, il Mare, il Fuoco, il Vento,
Tacquero immoti al feral colpo, e puote
Tanto sdegno arrestar quel solo accento.

Della lesione ne' contratti aleatorj, o sia di sorte, paradosso legale dell'avvocato Francesco Foramiti. Venezia, 1819, per Francesco Andreola, tipografo privilegiato dell' E. I. R. governo di Venezia.

(Articolo comunicato)

Quest' opuscoletto di poche pagine combina colla novità dell'argomento la sodezza del raziocinio e la giustezza delle applicazioni dei testi di legge, di modo che può tornare egualmente utile ai magistrati giudiziarj, alle persone del foro, ed a chi deve occuparsi della legislazione dei popoli, trovandosi, per questa parte, in quella di tutta l' Europa una lacuna che non lascia di portare in segreto le più funeste conseguenze, quasi ogni giorno, nelle famiglie — Chi scrive coll' intenzione di essere di giovamento ai suoi concittadini, si acquista certamente un diritto alla stima ed alla riconoscenza dell' universale.

ANNUNZIO.

Monumento a Winkelmann da erigersi nella chiesa di S. Giusto a Trieste.

(NB. Articolo estratto da un foglio dell' *Osservatore Triestino.*)

Il signor dottore Domenico de Rossetti il quale pubblicò due anni or sono un opuscolo intitolato: *L' ultima settimana della vita di Giovanni Winkelmann* (Joh. Winkelmann's letzte Lebenswoche, Dresden 1818), erasi già proposto sino dal 1808 di far innalzare alla memoria di questo grande archeologo un Monumento sepolcrale in Trieste, dove, come ognuno sa, il Winkelmann, mentre dalla Germania faceva ritornò in Italia, fu assassinato da un avventuriere straniero nel 1768.

Varie circostanze impedirono prima d' ora al sig. de Rossetti di eseguirne il formato disegno, ma attualmente sta prendendo le disposizioni opportune per mandarlo a compimento in marmo di Carrara coll' opera del veneto scultore accademico Antonio Bosa, sul modello di cui fu presentata l' incisione a quei benevoli cooperatori, che col sig. de Rossetti contribuirono a tale intrapresa, ed a quelli che a ciò vengono da lui eccitati.

Questo monumento verrà eretto nella chiesa cattedrale di San Giusto in Trieste, nel cui Ossario giacciono gli avanzi dell' illustre defunto; sarà composto di un *sarcofago* (sulla parte anteriore del quale si leggerà una epigrafe latina) collocato in un *piedestallo* elevato sopra un zoccolo e due gradini. Sopra il sarcofago siede il Genio di Winkelmann col braccio destro appoggiato ad un medaglione, su cui vedesi in bassorilievo il ritratto in bronzo del defunto, cinto dalla serpe qual simbolo dell' eternità. Il gomito sinistro del Genio posa sulla coscia sinistra, che è alzata alquanto; mentre l' altra sta quasi distesa nella direzione del piede, che all' orlo del sarcofago leggermente si affronta, e la sua testa è in attitudine dolente, piegata verso il convesso della mano sinistra. Le glorie del Winkelmann vengono simboleggiate nel bassorilievo, che tutta occupa la fronte del piedestallo. Vedesi in questo a destra ed in qualche lontananza una parte di egiziana piramide, e sul davanti varj frammenti di scultura e di numismatica, presso i quali sta Winkelmann, che con la sinistra alza una fiaccola accesa, mentre additando coll' indice della destra quei frammenti, volge la faccia alle persone che aggruppate gli vengono dietro. Queste sono le Belle Arti che con varie attitudini esprimenti docile attenzione e maraviglia avidamente ascoltano i suoi ragionamenti. A sinistra del bassorilievo poi e sul davanti siede una matrona, che con l' una mano tiene appoggiata sul ginocchio una tabella e coll' altra vi scrive ciò che Winkelmann insegna. Questa è l' Archeologia, scienza che può dirsi creata dall' illustre defunto.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)* *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Codice farmaceutico, o sia Farmacopea francese, traduzione dal latino. Verona, 1819, in 8. Prezzo lir. 6.
Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Milano, 1820. Fasc. 18.° Prezzo lir. 6. 30.
Delle acque semitermali di San Pellegrino nel Bergamasco; saggio di Luigi Carrara. Bergamo, 1820, in 8. Prezzo lir. 3.
Opere di Giambattista Carrara Spinelli. Bergamo, 1820, in 18, tomo 1.° Prezzo lir. 3.
La Morte di Socrate, del cav.° Franceschinis. Venezia, 1820, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 2. 75.
Canti patrii di Luigi Monteggia. Milano, 1820, in 12. Prez. lir. 1.
Lettere del prof. Vaccà Berlinghieri al prof. Antonio Scarpa sulla legatura delle grosse arterie e degli arti. Pisa, 1820, in 8. Prezzo cent. 60.
Concordanza ed uso degli studj d' archeologia numismatica, diplomatica ed araldica, discorso d'Aldini. Pavia, 1820, in 8. Prezzo cent. 75.
Il Naso antico di Fozio. Cremona, 1820; in 12. Anno I, semestre secondo. Prezzo lir. 1. 50.
Opere di Benedetto Menzini. Firenze, tom. 5 in 18. Prezzo lir. 12.
Calcolo per le alligazioni de' metalli, di Pasquale Tavazza, tratto dalle tavole del ragioniere Gio. Giacomo Gera, ad uso dei giovani che s' iniziano nella carriera di orefici. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.
Il Villaggio abbandonato, carme d' Oliviero Goldsmith recato in italiano da Michele Leoni. Verona, 1820, in 8. Prezzo cent. 75.
Conace, tragedia di C. Tedaldi-Fores. Cremona, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 50.
Sul modo di trattamento nell' amputazione delle estremità, opuscolo di Vincenzo Kern. Vienna, 1820, in 8. Prezzo lir. 3. 25.
Elementi di grammatica volgare di Francesco Maria Zanotti, con un ragionamento sopra la volgare lingua. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 80.
Trattato d' operazioni chirurgiche del prof. Cristoforo Bonifacio Zang; traduz. dal tedesco di G. B. Manfredini. Modena, 1820, in 8. Parte I, con tavole in rame. Prezzo lir. 6.
Vita e commercio letterario di Galileo Galilei, matematico e filosofo, scritta da Gio. Battista De Nelli. Losanna, tom. 2 in 4. Prezzo lir. 30.

Collezione completa delle Commedie di Carlo Goldoni. in 8, tomo 1.° al 9.° Prezzo per ogni tomo lir.

M. Tullii Ciceronis orationum pro M. Fonteio et pr fragmenta T. Livii lib. XCI. fragmentum plenius tius L. Senecæ Fragmenta edita a B. G. Niebı Romæ, 1820, in 8. Prezzo lir. 4.

Sancti Aurelii Augustini hipponensis episcopi Sermones Cassinien. nunc primum editi cura et studio D. O Frangipane. Romæ, 1819, in fol. Prezzo lir. 4.

Trattato dell' Ernie contenente la descrizione anatomica sizione de' sintomi del corso delle cure di queste n W. Lawrence; versione italiana di Gaetano Mazz 1820, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 50.

Elementi di Logica medica illustrati da esempi e prove contenenti un' esposizione delle dimostrazioni relativ dole contagiosa della febbre gialla; opera del sig. Blane, trad. dall' inglese. Pisa, 1820, in 8. Prezzo

Gran Dizionario della lingua italiana. Bologna, 1820, in scicolo 1.° al 6.° Prezzo lir. 19. 32.

Nuovi elementi della fisica del corpo umano dedotti dalle centi osservazioni sull' anatomia e sui fenomeni vitali d e degli animali, di Stefano Gallini; edizione seconda giunte ed illustrazioni. Padova, 1820, t. 2 in 8. Prezz

Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti secondo le d di Libes, Chaptal, Berthollet e Parkes, e giusta le moderne ed i metodi i più semplici introdottisi nei processi chimici, di Giovanni Pozzi. Milano, 1820, tomo 1.°, fasc. 1.° Prezzo lir. 3.

Le Opere di Buffon nuovamente ordinate, ed arricchite dell Vita e di un ragguaglio dei progressi della storia univ dal 1750 in poi dal conte di Lacépéde; prima edizione liana adorna di nuove e diligenti incisioni. Venezia, 18 in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 5. 84.

Dell' economia della specie umana, di Adeodato Ressi. Pavia, 18 in 8, tomo 4.° Prezzo lir. 5.

Compendio della storia universale del sig. conte di Segur. Mila 1820, in 18, tomo 25.° che è il tomo nono del Basso Impe con rami e carte geografiche. Prezzo lir. 2.

Antologia morale, ascetica, oratoria. Milano, 1820, in 16, tomo 7 che contiene il tomo primo degli Uffícj di S. Ambrogio arci vescovo di Milano, tradotti da monsignor vescovo di Fiesole Prezzo lir. 2 30.

Giornale teatrale. Padova, 1820, in 12, fasc. 14.° Prezzo cent. 85.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

Carlo Goldoni. Prez
ogni *tomo* lir. 3.
Fonteio *et pro* C.
entam plenius *et* e
a B. G. Niebuhrio

Sermones X
t studio D. Octav
rezzo lir. 4.
ne anatomica e
e di queste mala
aetano Mazzoni.

e prove d
azioni relative
era del sig. G
a 8. Prezzo li
a, 1820, in

dalle
vitali dei
me seconda
a 8. Prezz
secondo le
e giusta
1820.

Venezia,

Pavia.

Collezione completa delle Commedie di Carlo Goldoni. Prato, 18 in 8, tomo 1.° al 9.° Prezzo per ogni tomo lir. 3. 50.

M. Tullii Ciceronis orationum pro M. Fonteio et pro C. Rabirio fragmenta T. Livii lib. XCI. fragmentum plenius et emendatius. L. Senecæ Fragmenta edita a B. G. Niebuhrio C. F. Romæ, 1820, in 8. Prezzo lir. 4.

Sancti Aurelii Augustini hipponensis episcopi Sermones X ex cod. Cassinien. nunc primum editi cura et studio D. Octavii Fraja Frangipane. Romæ, 1819, in fol. Prezzo lir. 4.

Trattato dell' Ernie contenente la descrizione anatomica e l' esposizione de' sintomi del corso delle cure di queste malattie, di W. Lawrence; versione italiana di Gaetano Mazzoni. Pisa, 1820, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 50.

Elementi di Logica medica illustrati da esempi e prove di fatto, contenenti un' esposizione delle dimostrazioni relative all' indole contagiosa della febbre gialla; opera del sig. Gilberto Blane, trad. dall' inglese. Pisa, 1820, in 8. Prezzo lir. 3.

Gran Dizionario della lingua italiana. Bologna, 1820, in 4. Fascicolo 1.° al 6.° Prezzo lir. 19. 32.

Nuovi elementi della fisica del corpo umano dedotti dalle più recenti osservazioni sull' anatomia e sui fenomeni vitali dell' uomo e degli animali, di Stefano Gallini; edizione seconda con aggiunte ed illustrazioni. Padova, 1820, t. 2 in 8. Prezzo lir. 8.

Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti secondo le dottrine di Libes, Chaptal, Berthollet e Parkes, e giusta le teorie moderne ed i metodi i più semplici introdottisi nei diversi processi chimici, di Giovanni Pozzi. Milano, 1820, in 8, tomo 1.°, fasc. 1.° Prezzo lir. 3.

Le Opere di Buffon nuovamente ordinate, ed arricchite della sua Vita e di un ragguaglio dei progressi della storia universale dal 1750 in poi dal conte di Lacépéde; prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Venezia, 1820, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 5. 84.

Dell' economia della specie umana, di Adeodato Ressi. Pavia, 1820, in 8, tomo 4.° Prezzo lir. 5.

Compendio della storia universale del sig. conte di Segur. Milano, 1820, in 18, tomo 25.° che è il tomo nono del Basso Impero, con rami e carte geografiche. Prezzo lir. 2.

Antologia morale, ascetica, oratoria. Milano, 1820, in 16, tomo 7.° che contiene il tomo primo degli Ufficj di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, tradotti da monsignor vescovo di Fiesole. Prezzo lir. 2 30.

Giornale teatrale. Padova, 1820, in 12, fasc. 14.° Prezzo cent. 85.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

